

Acad. 21^a (1818, 1819.

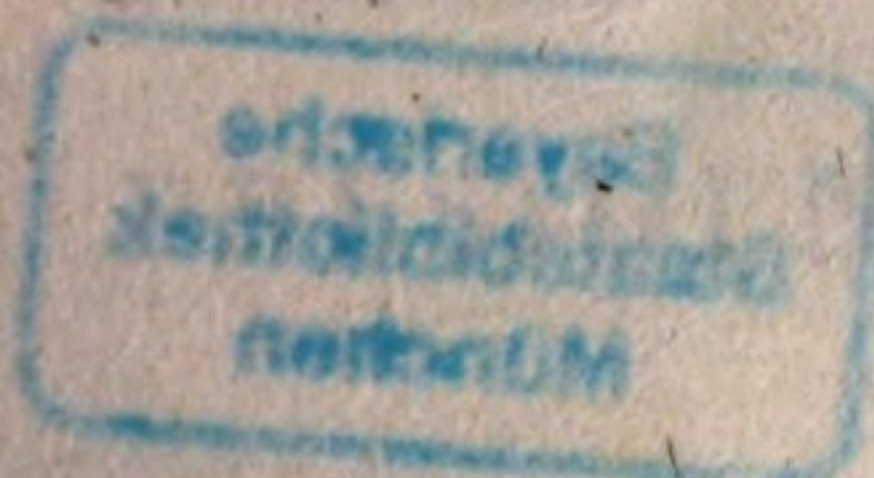
C
COMMENTARJ

DELL'ATENEO

DI BRESCIA

DEGLI ANNI

MDCCCXVIII. MDCCCXIX.



BRESCIA

PER NICOLÒ BETTONI

M. DCCC. XX

46/65/691

COMMENTARI
DELL'ABATE

DI BRESSIA

1781

LIBRERIA

Bayerische
Staatsbibliothek
München

BRESSIA

PER NICOLA BRESSIA

N. BRESSIA

DISCORSI

PRONUNZIATI

DAL PRESIDENTE

*DISCORSO parenetico letto da CAMILLO
UGONI il giorno 18 del 1818 in occa-
sione di essere stato eletto Presidente
dell'Ateneo.*

Se all'ufficio affidatomi da Voi, o Accade-
mici, bastasse la devozione a questo santuario
delle Muse, ove i loro cultori si assembrano
per mettere in comune i frutti de'loro studj,
io audacemente lo avrei assunto, reputando
di non cedere a veruno nell'amore alle lette-
re, e nel desiderio di vederne promosso l'in-
cremento in questo patrio Istituto; ma qualora
io considero come a sostenere con dignità il
carico di Presidente richieggasi dottrina, facol-
tà, e uso di ben parlare e matura prudenza,
io dovrei certamente scusarmene. Es'io pure,
avvalorato da' vostri suffragi, lo assumo, non
senza trepidazione mi sono accostato a que-
sto seggio, onorando per sè medesimo, ed
onorato da una serie d' illustri Presidi, e
dalla recente e cara memoria dell'inclito mio
predecessore, a cui la bontà e rettitudine, il
sapere e la prudenza conciliarono l'amore e

la venerazione di tutti Voi, e l'onore di essere nel suo incarico riconfermato; e con compiacenza nostra infinita pur sederebbe Egli tuttavia in questo posto, se più avesse ascoltato i voti nostri, che quella sua meravigliosa moderazione d'animo, per la quale era pur degno di presedervi. Io non vorrei troppo dilungarmi da questa virtù, o Signori, accettando l'onorevole incarico che mi conferiste, poichè dubito che non mi bastino le forze onde reggere a tanto peso. La quale dubitazione però cede in me il luogo al desiderio di non venir meno dell'opera mia, qualunque ella siasi, all'Ateneo, giacchè questo contro la mia aspettazione, ed oltre le mie facoltà, tanta fede ha in me collocata. Ma siccome il primo debito imposto dagli onori e da' beneficj è il riconoscerli, così un altro debito, che la riconoscenza m'impone è il dimenticare me stesso per intendere ogni mio pensiero a ciò che può contribuire alla gloria di questa dotta Società.

Siate adunque contenti ch'io vi esponga un progetto, intorno a cui desidero che le vostre meditazioni stabiliscano, se sia tale da

potere e da volere essere eseguito dall'Ateneo. Le discussioni vostre, delle quali intendo soltanto di essere l'iniziatore, saranno certamente assai più valide di quanto sono per dirvi a chiarire la possibilità, la utilità, e la volontà dell'Ateneo di porre ad effetto questa impresa, la quale poichè fu da me abbracciata col pensiero, non cessò di apparirmi e bella e decorosa alla società e alla patria nostra, sebbene difficile e lunga, e perciò ancora più degna di Voi. Voi osservate frattanto tutte le difficoltà e gli ostacoli, che verranno a frapporsi all'esecuzione. Prevedute più facilmente potranno, coll'assiduità, col tempo e con gli altri mezzi, che sono in potere dell'Ateneo, rimuoversi, o superarsi.

Le Società letterarie non sono, come io penso, per conseguire giammai tutta quella utilità, alla quale furono istituite, ove concentrando tutti i raggi in un sol fuoco, non facciano conspirare tutti i loro studi ad un qualche nobile scopo, alla cui ampiezza non potrebbero pervenire gli sforzi disgiunti de' Letterati.

Ove le Accademie non facciano lor profitto di un tal vantaggio ad esse offerto dalla

natura stessa dell'istituto, non adempiranno giammai le giuste speranze del pubblico, il quale riguardando i dotti che le compongono come altrettanti membri di un solo corpo, aspetta giustamente da esso frutti proporzionati alla riunione di tanti mezzi. Ora in qual' opera abbiamo noi finora conversi tutti gli studj nostri? Qual' opera si è finora compiuta degna dell'Ateneo, e che ne porti in fronte il nome?

Nel decorso anno accademico parecchi utili lavori scientifici ci furono presentati. Un critico esame delle teorie intorno ad una delle più eleganti applicazioni della fisica, che dopo nuove e diligenti sperienze da istituirsi, giova sperare che sieno per essere rettificate, e migliorate. Un progetto volto ad agevolare la scrittura musicale, al quale sembra che altro non manchi se non che l'ardire di eseguirlo. Illustrazioni di botanica patria, dotte produzioni d'idraulica e di medicina, delle quali non oso parlare, perchè straniero a questi studi. Udimmo poemi di un merito tale, che, come prima l'armonia se ne propaga da queste mura all'Italia tutta,

noi li veggiamo accolti con tal favore da farcene andar superbi. Tali Saggi di traduzione di Pindaro che fanno presagire, che il Cigno Dirceo anco a' tempi nostri sarà inciso in oro. Una tragedia, nella quale le difficoltà opposte dal subbietto, dall'essere il primo esperimento dell'Autore, e dalla sua freschissima gioventù furono vinte dall'ingegno. Non dico della squisitezza delle opere de' nostri Artisti, poichè pendono da queste pareti, e fanno fede agli occhi nostri del merito de' loro Autori, di uno de' quali è recentissimo nella nostra memoria, e omai fatto pubblico lo splendido saggio ch'egli ha dato nel triplice lavoro, col quale ha illustrato compiutamente molte belle pitture di questa Città. Ho parlato volentieri di tali produzioni per tributare ad esse un giusto plauso. Ma tutte queste pregevolissime opere, ed altre, delle quali per brevità debbo ora tacere, sono fatiche dello scienziato, del letterato, dell'artista, più assai che dell'accademico: ciascuna di queste facoltà non ha ritratto dal nostro corpo niente più di quel che potevano prestarle le forze separate degli individui.

Vero è che assai di questi lavori tendono a promuovere la gloria della patria nostra, e compiuti serviranno alla illustrazione di Brescia; ma queste fatiche divise, per così dire, tra pochi de' nostri Socj, lasciano in silenzio molti altri, i quali e colle cognizioni, e col loro zelo potrebbero concorrere ad uno scopo generale, se fosse da noi determinato. Non vorrei che la nostra riunione fosse più apparente che reale; noi non siamo veramente uniti se non se tre o quattro ore al mese, e fuori di qui i nostri lavori sono, a così dire, divergenti, indipendenti dall'Ateneo, dettati unicamente da quell'amore, che ognuno di Voi nutre pe' buoni studj, allori dell'Ateneo questi altresì, se così vi piace, ma più degli individui, che del Corpo accademico. E che voglio da ciò dedurre? Che l'Ateneo imprenda finalmente un'Opera, a cui cospirino tutti i suoi sforzi; e propongo: *La Continuazione e il Compimento degli Scrittori d'Italia*. Chi non sa siccome un nostro chiaro concittadino, il Conte Giammaria Mazzuchelli ebbe il nobile ardimento d'imprendere da sè solo quest'Opera, il cui piano

era sì vasto da comprendere più di cinquantamila vite, e nondimeno provò, che non soverchiava poi tanto le sue forze, avendone pubblicati in dieci anni sei tomi contenenti circa tre mila articoli, e avendo lasciato una *Istruzione intorno al metodo da lui tenuto in questa compilazione, a norma di chi fosse per proseguirla*, oltre moltissimi altri manoscritti, che sono per accennare.

I. Due volumi degli Scrittori italiani già pronti per la stampa.

II. Due volumi di Vite di Letterati allora viventi.

III. Undici volumi di Lettere di dotti uomini suoi corrispondenti, il numero de' quali ascende a dugento e quaranta.

IV. Otto volumi di Memorie letterarie.

V. Tre grossi volumi di Repertorj, che servono per formare gli articoli de' suoi Scrittori d'Italia.

Da tutti questi materiali verrà di molto agevolata l'impresa. La morte precise a quell'illustre il suo lavoro, e gl'invidiò la compiacenza grandissima per un letterato di veder compiuta la magnanima sua impresa.

*Pendent opera interrupta, minaeque murorum
Ingentes.*

Spetta a Voi l'affrettare colle vostre fatiche
il giorno, in cui si potrà aggiugnere:

aequataque machina caelo.

Sì, una siffatta compiacenza è serbata a Voi, illustri Accademici, e non è ciò soltanto una compiacenza, ma un debito di gratitudine che per noi soli si dee pagare a quel benemerito concittadino, che incominciò l'edificio, e sarà altresì fonte di gloria perenne per l'Ateneo. Non sia per noi sofferto, protraendo gl'indugi, che fuori della patria nostra si compia un'opera incominciata da un Bresciano. Già fu tentato di rubarci le mosse. Una società di dotti, interposta l'opera di alcuni colleghi nostri, richiese il conte Francesco Mazzuchelli, che volesse di que' manoscritti, che da lui religiosamente si conservano, accomodarla. Ma il buon cittadino non sostenne che un tanto tesoro fuori ne andasse dalle patrie mura, desideroso che qui fosse posto nobile fastigio ad un edificio, del quale il suo gran padre aveva qui gettate le fon-

damenta. E veramente non sarebbe stata, a mio senno, lieve macchia al nostro onor letterario, che il Dizionario del Mazzuchelli negletto da noi avesse trovato continuatori fuori di Brescia. Ah facciamo dunque, che un desiderio sì santo, quale fu quello del Conte Francesco, si converta da noi in certo presagio! E perchè in nessuno di Voi cada sospetto, ch'io sia entrato leggermente in siffatto divisamento, e che soverchia sia la pressa che ora vi fo, incitandovi a quella onorata intrapresa, mi corre debito di manifestarvi come io ne abbia da prima meco stesso considerato l'importare, e tutte palesarvi le ragioni che m'inducono a sperare da Voi ciò che vanamente finora sperarono gli studiosi in Italia.

A chiunque cerca nell'esempio della virtù de' grandi uomini trapassati incitamento e sprone alla propria, è assai noto siccome in Italia dura tuttavia il difetto di un buon Dizionario di Scrittori italiani. Quelli che usiamo sono traduzioni dal francese, alle quali i traduttori fecero correzioni e giunte. Quante inutili cose non lasciano a troncarsi, quante

utili e necessarie a desiderare? E tacendo anche, che non giungono fino a questi nostri tempi, che altro sono essi veramente se non repertorj di farragini, comodi solo a chi presume di sapere la verità de' fatti senza testimonianza di Autori, e senza critico esame? E la critica appunto è ciò che più rileva il merito di tali opere, e fu, per consenso dei Dotti, eminente nel Mazzuchelli: però la sua Opera salì in tanta fama non pure presso di noi, ma ben anche presso le straniere nazioni, ond'è che dall'Inghilterra precipuamente si sono ripetute le inchieste a' Librai, e a' Letterati italiani se questa Opera si proseguiva.

Non conseguiranno certo questa fama di buona critica due Biografie, che si vanno oggidì pubblicando in Parigi. Parlo della *Biographie Universelle*, e della *Biographie des hommes vivants*. Non giudicherò del merito della prima in quanto agli articoli relativi agli Scrittori francesi, ed agli altri estranei, ma, limitandomi a favellare de' nostri, che lungo catalogo non potrei io tessere d'inesattezze, di omissioni, di fatti e di detti

stravolti, di nomi e di versi latini ed italiani bruttamente storpiati, di uomini vivi annunziati per morti, e poi nel Dizionario de' viventi fatti risorgere quando più non viveano? Ma da chi non è lamentato questo protervo destino delle cose nostre, ove ad esse pongano mano gli stranieri e precipuamente i francesi? E che dovrei poi dire di quell'altra Opera di questi signori, che di sopra ho accennata, nella quale è dubbio se più mova a pietà e a riso l'ignoranza di fatti a tutti notissimi in Italia, perchè appartenenti a' giorni nostri, o a disprezzo le vili passioni che la governano, e la più vile avidità di mali guadagni, essendosi raccomandato lo spaccio *del libro* alla curiosa malignità degli uomini, e con tal esca vendendosi a peso d'oro la menzogna e la calunnia? A gran dritto i Giornali di Francia, anzichè annunziare quest'opera, la posero segno alla pubblica indignazione. Offenderei però la maestà di questo luogo, e mi si darebbe gran biasimo, se abbassandomi a farne più a lungo parola, mi contaminassi di questa lordura. Credetti mio dovere, e fu per certo un moto dell'animo, da

non potersi frenare, il mostrare il mio disprezzo per un libro, nel quale sono o cacciati a brutto disonore, o conculcati i nomi rispettabili di parecchi nostri accademici attivi ed onorarj. Ma e a questa e alla Biografia universale, compilazione indigesta per lo meno in quanto spetta agli Scrittori italiani (1), io non so miglior modo di rispondere, nè più confacente al decoro dell'Accademia nostra e della Nazione italiana di quello che contrapporre a quelle opere: *La continuazione degli Scrittori d'Italia, cioè Notizie storiche e critiche intorno alle Vite e agli Scritti dei Letterati italiani del Conte Giammaria Mazzuchelli Bresciano*; giacchè l'istituto di quest'opera è di parlare di

(1) Gli articoli del Guinguené, e quelli del sig. Franco Salvi intorno a' nostri Scrittori italiani chiedono una onorata eccezione. In quasi tutti gli articoli contrassegnati G. N. è offeso il vero e l'onesto. De' nostri uomini militari parlò ivi esattamente e con assai decoro il signor Sismondo Sismondi, tanto benemerito dell'Italia per le insigni sue Opere di economia pubblica, di agricoltura, e di storia civile e letteraria.

tutti quanti gli scrittori italiani, risalendo ai più antichi abitatori di questa sacra terra,

Magna parens frugum, Saturnia tellus,

Magna virum.

Qual più nobile compenso agli scrittori, che l'esser trombe della virtù per mera bontà, non per prezzo di favori e grandezza? Qual maggior compiacenza ad un tempo dello scrivere agli avvenire i fatti e costumi degli uomini che illustrarono la nazione? Qual debito più sacro per chiunque amatore de' buoni studj si sente bene il cuor tocco di quella sublime affezione, di quel santo rispetto, di quell'inesplicabile misto di riverenza, d'amore, di gratitudine, che nasce in noi dall'assiduo meditare i pensieri e le opere de' grandi uomini trapassati, qual debito più sacro, io diceva, che l'alzarsi contro chi li defrauda delle laudi che con tanti sudori si mercarono? «La natura» dice un nostro socio onorario, il Cavaliere Vincenzo Monti (il cui nome è veramente onorevolissimo al nostro consorzio) «la natura ci dà genitori, di cui ci è sacra la fama; lo studio ci dà altri padri, il nome de' quali di-

vienci sacro ugualmente. Perciocchè, se dobbiamo ai primi la vita del corpo, dobbiamo ai secondi la vita del nostro ingegno, quella nobilissima vita che toglie i nomi al sepolcro, e li presenta al culto de' posterì. Anche nella letteratura v'ha una religione, sulle cui infrazioni e conculcazioni non solo la parte sana dei letterati, ma la stessa politica dei Governi, a cui preme la purità degli studj, non debbono essere indifferenti. Mi si dirà, che gli errori degli stranieri » segue egli « e le loro dottrine quando parlano de' dotti Italiani non trovano fede tra noi, non fanno proseliti. Senza concederlo nè negarlo, risponderò che la libera loro circolazione, e un assoluto silenzio sulle medesime può crear giustamente nell'opinione degli stranieri il sospetto di una disonorante adesione ».

Ma omai vengo al modo, col quale sarebbe da eseguirsi una tale opera. Io mi avviso che si dovrebbe seguire a un di presso il metodo dell'autore; studiarci di emularne la critica storica e bibliografica, nella quale fu eccellente; poter anche sperare di vincerlo nella ricchezza della lingua, nella forza ed energia

dello stile ; non molto , ma alquanto più di lui largheggiare in brevi , succose , ed opportune osservazioni filosofiche ; e qua e là spargere alcune luminose sentenze , che come corollarj discendano dalle cose narrate ; distribuire gli articoli in guisa , che all'Accademico matematico tocchi da scrivere de' matematici , al fisico de' fisici , al botanico de' botanici , al poeta de' poeti , al prosatore de' prosatori , all'artista degli artisti , e per tal modo , agevolato ad ognuno il lavoro , verrebbe altresì ad essere meglio eseguito. Ed ove la società nostra ciò reputasse espediente , potrebbe accrescere i collaboratori , invitando altresì a concorrervi i Socj onorarj e corrispondenti , de' quali niun altro Ateneo possiede forse un numero nè più grande , nè più scelto di quello che noi possediamo. Con ciò noi potremmo assumerci il compimento di una impresa vastissima , proporzionando alla gran messe il numero dei mietitori. Tanto più che l'Accademia è una repubblica permanente di successivi individui , e che però i presenti possono a buon diritto associarsi coll'immaginazione ai posterì , ed accingendosi alla continuazione dell'opera

aver parte precedentemente nella compiacenza del fine. Il cammino ci fu tracciato ed improntato delle prime vestigie; il buon principio dato da un sol uomo ad una grande opera come mai non ci sarebbe mallevadore del buon progresso affidato ad una intera società accademica? E, poichè l'Accademia non muore, il buon progresso farebbe sicurezza del buon fine. L'entusiasmo cresce per via come il fuoco. Che se pure vogliamo pensare soltanto alle nostre forze presenti, queste non sono scarse. Abbiamo, oltre i Socj attivi, gli onorarj e i corrispondenti, al nobile animo de' quali, ed alla loro esercitata facoltà nello scrivere sarà grande stimolo l'onore e il comune vantaggio, e tanto più volentieri concorreranno alle nostre fatiche, quanto più verranno invitati dalla nobiltà dell'impresa. Avremmo altresì gli alunni, che ove eletti fossero tra gli studenti del Liceo di maggior merito, e loro si conservasse il grado anche passando all'Università, volentieri si torrebbero quella parte di fatica che sembrasse convenirsi alle forze loro. Ma i cinque articoli dello statuto sotto il titolo

Alunni non hanno fin qui prodotto, nè sono valevoli a produrre alcun effetto. Però invito i signori Accademici ad esaminarli, e, se parrà loro, a modificarli. Frattanto le nostre sollecitazioni, il nostro esempio, il desiderio di concorrere ad una grande impresa e di ottenere gli elogi dell'Ateneo potrebbe indurne molti altri ad associarsi a noi.

A chi poi incolpasse un cotal modo di esecuzione della varietà degli stili, che ne risulterebbe, chiederò in qual' altra maniera siasi compilata la Enciclopedia. La varietà degli stili in tanta varietà di materie, ben lungi dal potersi imputare a difetto, sarebbe anzi un pregio singolare di quest' opera, e un allettamento alla lettura di essa. E per verità chi mai, entrando in una galleria di scelti quadri, si offende degli svariati stili onde sono dipinti? Non è ella questa piuttosto una prerogativa delle arti imitatrici della natura, che per tante vie, e così diverse ci conducano al bello? Non sia dunque chi rechi a difetto ciò, che, togliendo la monotonia, introdurrebbe una grande varietà di tinte in questo gran quadro della sapien-

za italiana. Oltre di che la natura di queste opere è tale, che non leggonsi seguitamente, ma alla spartita, trascegliendone ora questo ora quell' altro articolo, onde la varietà degli stili non potrebbe ad ogni modo essere troppo avvertita. Che se l' Ateneo non fosse persuaso di queste ragioni, potrebbe altresì eleggere una Censura, alla quale fosse affidata la revisione degli articoli, e la riforma dello stile, ove in alcuni fosse troppo singolare dagli altri.

A chi fosse sollecito de' mezzi economici per l' esecuzione, non dirò già, che l' Accademia debba cercar *prima* in qual modo possano idearsi più nobilmente e con maggior perfezione recarsi a fine le opere che imprende, e *dopo* quanto sieno per costare; dirò bensì che l' Accademia li possiede questi mezzi economici, che importa solo che ne faccia buon uso e il miglior uso. Oltre di che quest' opera proseguita accuratamente dovrebbe avere tale spaccio da essere anzi proficua che dispendiosa all' erario dell' Accademia, la quale dovrebbe sborsare soltanto per alcune spese di anticipazione, a soste-

nere il qual carico potrebbe concorrere altresì quella tipografia, colla quale si stipulasse il contratto per la stampa. Nè in così grand' uopo dell' Ateneo vorrebbe certo ad esso venir meno dell' opera sua un chiaro nostro Socio, che tanto splendore aggiunse in questa nostra patria alla nobilissima arte ministra d' immortalità ch' egli coltiva, e sono certo che, e come tipografo chiarissimo, e come Socio nostro, si torrebbe il pensiero di stampare correttamente e nitidamente l' opera dell' Ateneo, di procacciarle associati in buon dato, e di diffonderla da tutte parti; e ciò tanto più, che co' molti progetti, de' quali ci ha fatto parte nell' ultima sessione, uno de' quali è pur biografico, come il nostro, bene ci ha dimostrato di tenere quella illustre sentenza di Cesare, il quale reputava, che:

S' altro resta da farsi, il fatto è nulla.

Desidero che questo mio discorso dettato unicamente da quello zelo, onde sono ardentissimo, della gloria di questo patrio Istituto, e dalla gratitudine che vi professo per l'onore che mi largiste, ottenga appo di Voi luogo di ringraziamento, ed apra tra noi utili

discussioni, onde risvegliare tutta l'energia degli ingegni.

E tu, Anima, che tanto amasti la verità, e nella notte bruna della vita volesti la virtù e la gloria, e la cercasti più che bene alla fortuna commesso, riposati in pace, e se dall'alto seggio, ov'hai ristoro delle tue illustri fatiche, pur miri in questo luogo congregato eletto stuolo di posterì tuoi concittadini, in mezzo alla gioja di che t'innebrii, novella forse te ne recherà il vederci solleciti del compimento di un'opera che tu imprendesti. Deh! tu ci scalda di quel fuoco animatore, che ti sospinse ardimentoso sovra il lungo cammino, ove stampasti le prime orme luminose. Fa che il proseguimento della tua opera non sia più un vano desiderio! Fa che il tuo magnanimo esempio non sia sterile, e a noi vergognoso; ma che, se pur siamo da tanto, noi lo imitiamo, e pervenghiamo finalmente a quella onorata meta, alla quale anelasti, e che a noi facesti più vicina.

*DISCORSO con cui fu aperta la pubblica
seduta dell'Ateneo il dì 24 settembre,
1818.*

La poesia, che già prima levò i suoi voli alla Mente architetta e moderatrice dell'universo, oggidì, prestantissimo sig. Conte Delegato, egregio sig. Conte Podestà, dotti Accademici, signori spettabilissimi, non trova grazia nella opinione di molti uomini, la quale, facendo misura della eccellenza di una disciplina gli utili palpabili che essa produce, quelle tiene in non cale, la cui utilità è tutta morale, e alla più nobile parte di noi si riferisce. Quanto una sì fatta opinione vada errata, non occorrono assai parole a provare; nè tali parole credo io disadatte alla solennità di questo giorno, nè alla maestà di questo luogo, però che dovendo io precedere con breve orazione alla lettura, che il Segretario nostro è per fare di un sunto delle Memorie che sonosi recitate all'Ateneo nel decorso anno accademico, e le più delle no-

stre Sessioni sendosi adempiute dalla poesia, parmi conveniente il francarla dalla nota, onde assai volte ho udito gravarla, di poco utile esercitazione d'ingegno. E primamente mi giova dire, che per la poesia, che io tolgo a difendere, non intendo già quella specie di pedestre poesia sonettiera, nè quel mitologico romor misurato vuoto di passione e di pensiero, dal quale, se a Dio piace, fummo affaticati abbastanza, nè molto meno quell'altra, volta a celebrare il vizio, la quale ad ognuno debb'essere in orrore; bensì della vera dell'alta poesia intendo ragionare. Frattanto è da osservare, che suolsi far emergere questo difetto di utilità nella poesia dal paragone che se ne fa colle scienze fisiche, economiche e naturali; le quali sono per certo accomodate a molti usi della vita, e, se gli uomini avessero mestieri soltanto di cibarsi, di vestirsi, di aggrandire le fortune loro, di proteggersi dalle intemperie, dalle inondazioni, dallo imperversare de'morbi, le scienze, anche in più angusti confini ristrette, basterebbero per avventura a' bisogni loro. Ma sono forse questi i soli bisogni che ab-

bia l'uomo per vivere felice? La vastità della mente, e la immensa capacità del cuore mille altri ce ne creano, a soddisfare a' quali nè le più elaborate vivande, nè la più sfoggiata eleganza del vestire, nè la magnificenza de' palagi, nè le copiose ricchezze possono bastare. Questi enti privilegiati dalla natura, questi enti che sentono e che pensano, hanno il bisogno della gloria, la quale ne conforta della brevità della vita colla speranza di vivere oltre il sepolcro; e chi meglio del divino Cantore di Achille seppe accendere Alessandro della faccia bellissima della gloria, e dargli le forze per conseguirla? Sono gli uomini spesso travagliati e affannati, ed allora la poesia è uno de' più soavi conforti a quelle anime affluite. Hanno d'uopo d'incitamento alla religione, all'amor patrio e alle altre virtù, che spesso assonnano, e qual modo più possente della poesia a destare l'entusiasmo per le grandi cose? La poesia, secondo il detto de' più illustri scrittori dell'antichità, è la vera maestra della morale, ed è insigne quella favola di Luciano, nella quale dappoichè la verità ebbe combattuto lungamente e con poco

frutto contro la menzogna, Giove comandò a quella di consultare le Muse, e d'imparare da esse per quali modi potesse venire accettata a'mortali (1). Così Orazio affermò, che lo scrittore della trojana guerra, meglio e più pienamente dei filosofi Crisippo e Crantore, insegnò che sia l'onesto e che il turpe, che l'utile e che il dannoso.

E un altro effetto della vastità di nostra mente e del nostro cuore è quella noja, che ne viene di questa misera realtà delle cose, per la quale sovente andiamo in traccia di grate illusioni; e quali più innocenti e più nobili delle poetiche? quali più utili eziandio ad esaltare le potenze dell'anima? E veramente la lettura de' grandi poeti aumenta il vigore de' cuori generosi. L'animo di Eschilo si elevò per essersi nodrito fino dagli anni più teneri nella lettura di que' poeti, che più

(1) E l'antica Mitologia, Urania fra le Muse annoverando, strinse in fraterno sodalizio le Scienze alla Poesia, con ciò sapientemente manifestando siccome le une dalle altre disgiunte non verrebbero profittevoli, nè gioconde agli uomini.

vicini alle età eroiche offerivano al suo sovrano concepimento virtù sublimi e gagliarde passioni. Di qua è, che quando i barbari minacciarono la greca libertà, Eschilo si armò e corse a difenderla ne' campi di Maratona e Platea, e sul mare di Salamina (1).

Fu già detto sapientemente, la prosa essere fattizia e la poesia naturale, e in fatti le nazioni nel vigore della gioventù ebbero da prima i grandi poeti, poscia i prosatori. Nè la eloquenza medesima è efficace, se non quando assume l'impeto e le immagini della poesia. Ma che non dobbiamo a' poeti? Qual cosa meglio della ebraica poesia seppe creare negli animi umani il concetto della onnipotenza, della immensità, della provvidenza di Dio? Omero primo pittore de' costumi, e delizia de' grandi intelletti, nella gradazione della stima degli uomini fu sempre il primo. Nelle fantastiche e sublimi pitture de' poemi di Ossian quanto non appare più magnifico e più splendido lo spettacolo dell' universo?

(1) Vita di Eschilo scritta dal Cavaliere Mustoxidi: *Vite degli Uomini illustri, Fasc. VIII.*

Virgilio ed Orazio con la dolcezza delle Muse, e con l'allettamento della fama presso i posterì ammansarono l'animo di Augusto, che era salito al trono calcando le pedate di Silla, onde non andrebbe per avventura assai lungi dal vero chi dicesse, essere loro mercè, se le proscrizioni finirono in Roma. Dante filosofo de' poeti e poeta de' filosofi, Dante e Petrarca crearono la lingua e la letteratura italiana, e declinò la barbarie, e gl'Italiani cominciarono a farsi più gentili. Che se Platone sbandeggiò i poeti dalla immaginata sua repubblica, ricordiamoci altresì, che per l'altezza de' concetti, per la pittura de' personaggi, per la passione delle narrazioni, per l'ideale della metafisica, e per quell'intrinseco incantesimo del suo stile, egli stesso è più poeta d'ogni altro scrittore, e divini chiama i poeti, e gli stessi interpreti loro ispirati dall'alto: ricordiamoci che Platone ne' suoi sogni divini pose in Cielo nove Sirene che reggevano col canto i moti delle sfere, le quali sirene altro non erano che le Muse, a cui quel filosofo attribuiva il governo dell'universo

fisico e morale. Sbandì i poeti arbitri dell'uman cuore, perchè non turbassero la tranquilla apatia di que' suoi trasognati repubblicani; laonde l'ostracismo Platonico torna ad onore anzichè a vergogna de' poeti: e male a quegli scienziati illiberali ed a quei Principi ignoranti, i quali con falsa interpretazione torcono quella sentenza contro alla poesia (1).

Ma lasciando stare queste considerazioni generali e più altre, che l'angustia del tempo non mi concede oggi di esporre, non credo doverne passare sotto silenzio una, che risulta da circostanza peculiare del nostro Ateneo. Assai de' nostri Socj, i più di quelli a' quali lo ingegno, la età, e l'istituto della vita concedono di scrivere, secondando la vocazione della natura, si misero nell'arringo poetico, e in esso colsero palme ed applausi. Ora le opere, delle quali fanno parte all'Ateneo, tengono, com'è dicevole, qualità dagli studj che essi coltivano. Dovremo

(1) Monti. Musogonia. Note.

noi ad essi imporre silenzio? Dovremo ad essi ripetere quella volgarissima domanda *a che prò?* Risponderà per essi Cicerone, il quale confessa da questi studj essere cresciuta la sua eloquenza, a questo fonte avere lui attinte le dottrine morali trasfuse nelle sue opere filosofiche, alla poesia aver debito dell'amore di gloria che lo incallì a tante fatiche, gli fe' sprezzare i pericoli dell'esiglio e della morte, e fe' sì che tutto si desse alla difesa de' cittadini, alla salvezza della patria, e ad onorarla colle opere sue immortali. Ben sappiamo che non fu età, nella quale più che nella nostra questa utilità fisica ed immediata sia richiesta in tutto; ma la età nostra calcolatrice è soverchiamente inchinata a sprezzare tutto ciò che ha faccia anzi di bello che di utile, e cerca per avventura anche negli studj un interesse troppo volgare. Però, se questo fuoco sacro delle muse non si tien desto religiosamente ne' loro templi destinati a conservarlo, e a tramandarlo a' posteri, chi porgerà ad esso alimento? Entro pertanto in fiducia, prestantissimo sig. conte Delegato, spettabilissimi Si-

gnori quanti siete, che non v'increscerà di
 scorgere, come nella società nostra siasi de-
 stata quest'anno bella gara nel vestire di spo-
 glie italiane alcuni grandi poeti della Grecia,
 del Lazio, e dell'Allemagna; come altri ab-
 bia recato sulla scena gl'infelici amori di
 Tancredi e di Clorinda, altri gli scellerati di
 Rosmunda, e cantato i domestici fatti, e le
 patrie virtù guerriere degli avi nostri. Ma, se
 la poesia tenne il campo nelle nostre adu-
 nanze, non furono però mute le scienze, nè
 le arti belle, nè le meccaniche, al linguaggio
 delle quali sono sempre disposti i nostri poeti
 a cedere il loco. Anzi da un triplice lavoro
 intorno a' migliori dipinti della nostra patria
 cominciò l'anno accademico. Udimmo la de-
 scrizione di un vascello a vapore, tentativo
 pieno di generoso coraggio, e, comunque
 fin quì non abbia ottenuto compiutamente
 il fine a cui destinavasi, fa non pertanto fede
 del sapere meccanico di chi lo costruì.
 Ci furono lette memorie di biografia, di an-
 tiquaria, e di prisca letteratura italiana. Fum-
 mo istrutti e di medicina e di chirurgia. Fu
 chi, dopo lunghe e diligenti osservazioni

barometriche, chiarì la elevazione di varj luoghi della provincia sul livello del mare. Altri, continuando ad illustrare la Flora Bresciana, ci ha quest'anno descritto le piante venefiche della provincia. E quasichè tutti questi lavori sembrassero non bastare alla capacità dell'Ateneo, più d'uno fra di noi ha incitato la società nostra ad imprendere nuove e vaste opere: e Voi, o Signori, udrete ora dal Segretario, come l'Ateneo si prepari a mandare ad effetto queste grandi imprese.

Della esecuzione delle quali, o Signori, io debbo trarre ottimi augurj dal fervido zelo onde la società nostra è infiammata pe' buoni studj, come dagli onori ed incoraggiamenti, che in quest'anno concorsero a suscitarlo.

S. A. I. il Vicerè si è degnato farsi nostro socio, onore che l'Ateneo non aveva ottenuto finora da verun principe. Abbiamo veduto intervenire alle nostre sedute il primo antiquario, e il primo poeta, viventi, entrambi colleghi nostri. Il primo magistrato della Provincia, l'ottimo nostro conte Delegato,

il quale mentre assiste alla odierna funzione e ne cresce lo splendore, ci offerisce un'altra compiacenza dolcissima, quella di contemplare un nostro socio sedere al reggimento della patria, e, in sè riunendo ogni virtù, e votatosi interamente alla cura di noi, essersi fatto l'amore di tutti. Questo veramente Padre a' Bresciani si compiacque di onorare e di animare costantemente di sua presenza le nostre private adunanze. Di che io, in nome di tutta la società nostra, gli rendo ora in questo luogo quelle grazie che so maggiori: ma non mi argomenterò di tessere le sue lodi, le benedizioni di tutti i Bresciani possono sole rimeritarlo della eminente bontà del suo cuore, delle assidue cure che egli consacra a governarci, della sua prudenza e della sua sapienza.

DISCORSO con cui fu aperta la pubblica seduta dell'Ateneo nel giorno 15 settembre 1819.

Se i cultori delle scienze, delle lettere e delle arti operassero isolati gli uni dagli altri, poca utilità ne trarrebbe il pubblico, perchè avverrebbe sovente, che si travagliassero nella ricerca di verità già trovate da altri, e che impiegassero in fare sperienze già fatte un tempo prezioso per istituirne di nuove.

Ma fra gl'immensi vantaggi che ha l'età nostra sulle passate a progredire nelle vie del sapere, il più rilevante è forse la rapidità, con cui gli uomini anche di lontanissime regioni si comunicano i frutti delle loro meditazioni, i loro trovati, e tutte le loro utili istituzioni. Per tal modo gli studj nostri muovono da quel punto ove giunsero gli altrui, e quindi sono sempre progressivi.

Che se anche gl'individui si giovano dei mezzi che l'odierna civiltà offerisce per que-

sta pronta propagazione della verità, e delle utili scoperte, molto più sono tenute ad usarne le società degli uomini scienziati e letterati. Sono esse il deposito del sapere delle nazioni, non già per farne mistero nè monopolio, ma per metterlo in circolazione e diffonderlo ampiamente. Di qui ebbero origine gli *atti*, le *memorie*, e i *commentarj* delle Accademie. Sono questi gli annali de' progressi dello spirito umano colla impronta delle circostanze e delle opinioni de' tempi. Ove si scrivesse la storia dell' incivilimento delle nazioni, si vedrebbe essersi queste incivilite in proporzione de' mezzi di comunicazione delle loro idee. A quel modo che, per produrre la ricchezza commerciale, fanno di mestieri grandi mercati, per esporvi le cose da permutarsi, così ne occorrono per produrre la ricchezza intellettuale. Se alcuno di quegli antichi filosofi, che tante fatiche sostenevano, e sì lunghi e disastrosi viaggi imprendevano per far acquisto del sapere, risorgesse ora tra noi, quanta invidia non porterebbe all' età nostra, che con pochissimo disagio ottiene assai più.

Seguendo per tanto questo istituto di tutte le Società letterarie, e il nostro medesimo, noi ci presentiamo oggi a Voi, I. R. Delegato, nel quale ci compiacciamo di ravvisare non pure il primo illustre Magistrato della patria nostra, ma il caro confratello del nostro Ateneo, e a Voi ornatissimo sig. conte Podestà, e a quanti onorate di vostra presenza la solennità di questo giorno, e venghiamo ad esporvi ciò che, durante il decorso anno accademico, fu argomento de' nostri lavori.

Ma, prima che il Segretario cominci la relazione delle memorie lette quest'anno nella società nostra, concedetemi di deplorare la perdita di tre distinti accademici. I signori Santo Cattaneo, Gio. Battista Mosti, e Luigi Scevola hanno vissuto. I due primi meritano bene della patria e della pubblica istruzione coll' esercizio delle arti loro, e collo zelo onde si prestarono all' insegnamento dalle cattedre di questo Liceo fino dalla sua fondazione. L' ultimo colle sue fatiche letterarie, e sostenendo con molto decoro per più di un lustro il carico di Segretario della società nostra.

A queste perdite l'Ateneo ha riparato col-
l'ammettere nel suo seno il dotto ed inge-
gnoso Artista (1) successore del sig. Santo
Cattaneo, un giovane medico (2), che alle
dottrine dell'arte da lui professata accoppia il
gusto degli studj più ameni, e fra molti altri
socj onorarj il sig. Giacinto Mompiani, nome
caro a tutti i buoni e sacro alla riconoscen-
za della patria. Il solo zelo di questo filan-
tropo cittadino bastò ad aprire fra di noi una
scuola di mutuo insegnamento.

All'Ateneo non è rimasto, se non che di
eleggere una Commissione fra' suoi mem-
bri, la quale ha visitato la scuola dal sig.
Mompiani istituita, ne ha riconosciuto la
somma utilità non solo per la istruzione, ma
ben anche per ciò che assai più rileva, per
la educazione morale, e ne ha fatto onore-
volissimo rapporto alla Delegazione.

Possa questo esempio di filantropia destare
una utile emulazione nelle città a noi vicine,

(1) Il sig. Prof. Rodolfo Vantini.

(2) Il sig. Dott. Stefano Giacomazzi.

e possiamo noi in breve vedere le scuole di insegnamento mutuo propagarsi in tutte le città d'Italia, e diffondere in tutte le classi de' cittadini i primi elementi della istruzione, e della migliore educazione del cuore, poichè nella cultura della mente e del cuore stanno le prime basi della prosperità nazionale!

RELAZIONE ACCADEMICA

DEL BIENNIO

MDCCCXVIII. MDCCCXIX.

L'autorevole vostra assistenza, amplissimo Sig. Conte Imp. Regio Delegato Consiglier di Governo, zelantissimo Sig. Conte Podestà, l'autorevole vostra assistenza a questa solenne scientifica e letteraria unione del patrio Ateneo non è, a mio credere, soltanto una prova degli umanissimi e gentilissimi animi vostri, per cui tutta questa sceltissima e frequente corona è fatta certa dell'amor che nutrite a tutte quelle arti che ad ampliar vagliono il pacifico regno dell'umanità e del sapere; ma è inoltre ed un efficacissimo incitamento a tutti gli onorati Membri della nostra Società ad insistere vieppiù animosi nella nobile carriera dei prediletti loro studi, ed il più sicuro pegno della Sovrana protezione a questi scientifici e letterarj istituti. Imperciocchè diffondendo Voi gran parte di quello splendore che dall'Augustissimo no-

stro MONARCA vi è stato conferito, ad onorare le Lettere, le Scienze e le Arti, ci siete interpreti infallibili dell'arcano concetto della perspicace mente Sovrana: che quegli Stati più sono e di ricchezze affluenti, e per gentilezza distinti, e più tranquilli e più fermi, in cui le Scienze e le Arti d'infinite utilità dispensatrici, e le Lettere amene di umanissimi costumi maestre, sicuro asilo non solo, ma premio ottengono ed onore.

La Storia, o Signori, fedelissima ministra di verità, ne dimostra, che quelle nazioni al più alto apice di gloria si elevarono, in cui più queste onorate discipline fiorirono: e che ogni gentile costume disparve, e tutte le fonti della sociale prosperità s'inaridirono in quegli Stati, dai quali furono queste sbandite, perchè la crassa ignoranza, la vituperevole licenza, la infame schiavitù, e il mal sicuro dispotismo tutto vi riempiono di confusione, di tradimenti, di atrocità e di sangue. Questo tanto è vero, o Signori, che come i Medici dai colori del volto e dalla vivacità degli occhi argomentano infallantemente la sanità delle viscere e del corpo intero; i Politici

non meno giudicano dell' interna prosperità, e savia amministrazione d'un popolo dal fiorirvi che fanno queste benefiche discipline. Ecco perchè principale oggetto delle sue paterne sollecitudini fece il nostro Augusto Sovrano il migliore ordinamento degli studj in questa parte del suo vasto impero: ordinamento, di cui difficilmente l'eguale, in nessuna parte del mondo un migliore si potrà ritrovare: ecco perchè all'itala gioventù, e nei Ginnasj e ne' Licei apre con nuove Cattedre aggiunte nuove sorgenti, ove la natural sete appaghi delle più sode dottrine: ecco perchè l' Imp. R. Istituto con apposita legge sancì, e va maturando nel suo consiglio dei medesimi provinciali Atenei le più rette norme e discipline: ecco perchè S. A. I. il Principe RAINERI nostro Vicerè si è degnato permettere che scrivessimo l'augusto suo nome fra i Socj del nostro; il quale non sarà mai per demeritare il sovrano favore, intanto che mantiensì negli onorati Colleghi la nobile gara, che di anno in anno va infiammandosi vieppiù per ben meritare della Patria e del Sovrano. Del che vi sarà prova,

o Signori, il breve ragguaglio delle Memorie che nel biennio furono lette, e delle Produzioni che furono presentate; il quale, dove l'umanità vostra mi asseconi, sono per farvi.

LETTERATURA.

E per cominciare dalla poetica facoltà, di cui con profonda erudizione vi ha testè il Sig. Barone Presidente favellato, tre dei nostri Socj a viemmeglio accendere fra noi l'amore della greca e latina Letteratura varj saggi di poetica traduzione ci diedero di quei classici insigni.

Come il più forte ardimento del lirico entusiasmo sia dal buon gusto ritenuto di qua dalle regioni del delirio e della pazzia, senza che nulla perda del suo pieno vigore, insegnò alla Grecia l'unico Pindaro; ed il Segretario vostro proseguendone la traduzione, con due nuovi saggi si provò di vestirlo all'italiana, la seconda delle Pitioniche leggendovi, e la prima delle Nemee. Di tutte e

due poche parole io qui farò per aprirne a questo dotto Consesso l'argomento e l'orditura. È la prima in lode di Jerone il maggiore signore di Siracusa. Vi tocca il poeta tre cose, le lodi di Jerone per la vittoria curule; per la magnanimità ond'egli si rese obbligati i popoli d'Epiziffiria, ch'ei liberò dall'assedio messo loro a que' tempi da Anasila, tiranno di Regio nella magna Grecia, e da Cleofrone suo figlio; quindi passa dai doveri di gratitudine nei beneficati a magnificare per gli opposti il vizio dell'ingratitudine, amplificandolo coll'esempio d'Issione, il quale benchè mortale ammesso alla mensa degli Dei, tentò di sedurre Giunone moglie e sorella di Giove; del quale tentativo accertatosi il Re degli Dei col dare ad una nube le sembianze della Dea, e veduto il delitto dell'ingrato, a lui stesso fece costruire quella ruota, su cui eternamente, secondo i mitologici, è aggirato nel Tartaro in castigo della vituperevole sua colpa. Dalla qual nube, prosegue il poeta a cantare come nacque un orribile mostro per nome Centauro invisibile alle Grazie, il quale unitosi be-

stialemente alle cavalle magnesie ebbe la prole biforme degl' Ippocentauri. Indi, quasi ravvedutosi il poeta della lunga digressione, avvisa sè stesso non convenirgli essere castigatore degli altrui costumi, e coll' esempio di Archiloco, mostra che ai mordaci, quantunque ottengano talvolta alcuni vantaggi, torna però sempre in danno la propria maldicenza, e rivolgendosi al suo campione lo esalta per le ricchezze, per la generosità, e per la prudenza; ma lo avvisa (e questa è la terza parte dell'Ode) a starsi in guardia degli adulatori, e dei maldicenti. È mirabile la franchezza con cui parla il poeta a Jerone. Gli dice che se Radamanto antico Re di Creta è salito in tanta gloria, che il suo nome viva perenne nella memoria dei posterì, fu solo perchè non si lasciò guastar l'animo sublime dalla seduttrice adulazione: che gli adulatori i quali compongono atti e gesti, e fingono gli affetti delle persone grandi che adulano non possono essere graditi che agli uomini di grosso ingegno, come appunto ai soli fanciulli par bella la scimia che imita i loro atti, quantunque per altro sia brut-

tissimo animale. Questo è bene parlar franco
 ad un Re, e ad un Re, che, come ci ri-
 corda Aristotile nel libro V della repubblica, e
 Diodoro Siculo nell'undecimo delle sue sto-
 rie, prestava facile orecchio ai sussurroni ed
 agli adulatori. Da quel che il poeta dice in
 questa parte dell'Ode, pare che alcuni ma-
 levoli ed invidi, nel mentre che Pindaro
 era lontano dalla corte, si fossero adoperati,
 adulando Jerone, per metterglielo in disgra-
 zia, nè manca fra gli antichi chi aggrava
 Simonide e Bacchilide emuli del nostro poe-
 ta, di questa mala pratica; e di aver volto
 ad invidia del vate Dirceo i medesimi pre-
 cetti di rettitudine, che di frequente egli
 dettava a questo Re suo allievo, dipingen-
 doglielo qual maligno, e nemico della mo-
 narchia per essere cittadino di Tebe. Perciò
 Pindaro molto insiste su di ciò con varie
 sentenze, che pajono slegate pel lirico entu-
 siasmo, onde sono pronunciate. Tutto questo
 tratto parve oscuro assai al dottissimo Heyne,
 ed è inevitabile che ciò sia, quando per
 tanta distanza di tempo non ci è dato in-
 tendere le sottili allusioni a detti e fatti al-

lor conosciuti, specialmente dal prode, cui Pindaro dirige il suo canto. Il vostro segretario sostenendo qui le parti d'interprete e di traduttore, mercè alcune note, si è ingegnato di renderlo chiaro.

Nella prima delle Nemee (che il segretario ha poi stampata e intitolata al benemerito nostro sig. Barone Presidente) Pindaro celebra la vittoria curule, che la prima volta ottenne Cromio figliuolo di Agesidamo in Nemea correndo l'Olimpiade LXXVI. Fu questi siracusano, e come dice lo Scoliaсте, da prima cocchiere di Jerone, per piacere al quale anco diede il suo nome alla cittadinanza di Etna (che così fu chiamata Catane patria del Re, dopo ch'ei l'ebbe rifatta) e volle col nome di Etneo essere preconizzato nella sua vittoria, come fece sempre lo stesso Jerone. — *Un primo cimento, da cui uomo gloriosamente riesca, è sicuro auspicio di glorie maggiori* —, può dirsi questo il tema dell'Ode, che il nostro poeta amplifica col l'esempio di Ercole, il quale, per lo strozzare che fece bambino i due serpenti mandati da Giunone per divorarlo nelle fasce,

diede motivo al vate Tiresia di auspicare le gloriose fatiche che durate avrebbe adulto, purgando la terra dei mostri che la infestavano, e il più glorioso premio che ne avrebbe avuto in cielo, assunto da Giove al concistoro degli Dei immortali. Il poeta però comincia dalle lodi di Ortigia piccola isola che formava una delle quattro parti di Siracusa, unita al resto col mezzo di un ponte, come ricorda Cicerone nelle Verrine, nella qual isola era il palazzo di Jerone, e forse la casa di Cromio. Dalle lodi di Ortigia a quelle di tutta la Sicilia ei fa passaggio, coll'intendimento di estendere a tutta Trinacria questa vittoria, che Cromio a Giove Etneo avea dedicata, il culto del quale era solenne a tutti i Siciliani; tocca perciò i beneficj onde Giove gli ebbe colmati; la dote di Proserpina; la fertilità del suolo; il bellico valore degli abitanti, e le più volte da questi riportate vittorie in Olimpia. Venendo poi a Cromio, per le ricchezze lo loda, per la splendida liberalità, per l'ospitalità, pel valore nelle pugne, per la prudenza nei consigli; e così viene al fine principale dell'Ode, che abbia

mo detto di sopra, finendo colla storia di Ercole, senza più riedere dalla digressione al suo campione, quasi inducendo che simile gloria immortale lui pure aspettava. Nè vano fu del tutto il buon augurio del nostro poeta, poichè ebbe a lodare un' altra volta Cromio per altra vittoria riportata in Sicione. Del merito di questa traduzione non istà a me di parlare, solo dirò che, il segretario non dissimulando che chiunque si provi a tradurre nelle moderne lingue il vate Dirceo rimarrà sempre indietro dal suo soggetto; tanto nell'originale è l'impeto dell'entusiasmo (com'egli dice nella dedica di quest'ultima al sig. Presidente), tanta l'arditezza dei modi, l'oscurità delle allusioni, la vivacità e brevità delle immagini, la forza dell'espressioni, la rapidità dei voli, e la tempesta delle idee e delle parole! Tuttavia si lusinga di meritar qualche lode per solo averlo tentato; almeno quella di aprire all'itala gioventù un nuovo campo, in cui animosa eserciti la robustezza del proprio ingegno.

Ma se Pindaro è unica norma a chi non teme salire sul Pegaso, e reggerlo senza pa-

ventare il duro caso di Bellorofonte, Virgilio è unico maestro a chi si argomenta di pingere poetando; di vestire le immagini di armonia, anzi di convertire l'armonia stessa in immagini. Dotato d'un'anima gentile al bello nutrita della greca facondia, solo potè alzare la poesia del Lazio ad una grazia, di cui non parve in avanti capace, nemmeno sotto la penna del caldo Lucrezio, e del dotto Catullo, ed alla quale non seppero sostenerla i posteriori. E sebbene non sarà difficile trovare chi nella grandezza e varietà dei caratteri, o nel conflitto delle passioni e delle azioni lo superi, non fia però mai che alcuno nell'evidenza delle immagini, nella convenevolezza della dizione e nell'incanto dell'armonia lo agguagli, e fortunato potrà dirsi colui, che alla sua scuola educato potrà francamente camminare sulle sue tracce; e questa, o Signori, siani pur lecito dirlo senza invidia degli emoli nostri vicini, questa è la preziosa eredità che è passata legittimamente agl'Italiani. Da lui primo Dante prese *lo bello stile che gli ha fatto onore*; alla sua scuola temperò il Petrarca l'amorosa sua lira, per

lui è vario e multiforme secondo che l'affetto richiede l'Ariosto, per lui nobile e dignitoso il Tasso. Ed ogni volta che in Italia il buon gusto per istrane e peregrine fogge venne meno, ben presto gl'ingegni si rimisero sul retto sentiero inspirandosi nuovamente alla Virgiliana cortina.

Ora due valenti nostri Socj si sono quasi a nobile gara provocati per tradurlo in italiano, il Professore Cesare Arici, e l'Avvocato Buccelleni. Il primo, la cui fama letteraria è omai in Italia stabilita per le opere sue originali tutte ricche di Virgiliana dovizia, dopo aver tradotta la Georgica, che ha recentemente pubblicata, si è con sommo ardore occupato a tradurre l'Eneide, e nel biennio quasi intera ci lesse questa versione; argomentandosi di restituire a Virgilio quelle venuste forme, che da lui tolse per cantare gli Ulivi, il Corallo e la Pastorizia, di questo contento che la sua traduzione lo stesso essere traduzione nasconda, colla medesima fluidità scorrendo dell'originale, e di tutta quell'armonia vestendola, di cui si è mostrato nelle opere sue così esperto maestro.

Di questo suo lavoro che posso io dirvi? Se non confermare quello che altre volte ho detto, e voi stessi sapete che l'eleganza, la grazia, e la concinnità del verso è sì naturale ad Arici, come, per dirla con Dante, è studio in Ape? In quanto però ad una traduzione di Virgilio io la reputo impresa assai più grave di quello che può sembrare a prima giunta ad alcuni. Imperciocchè principale qualità dell'epico latino essendo, come ho detto, non la vastità del disegno, ma la finitezza e squisitezza del lavoro, pel colorito sempre consentaneo alle immagini, e per l'armonia sempre alle stesse immagini confacente, chi si mette a questa impresa non deve essere contento di tradurre i concetti e le parole, ma le immagini stesse col movimento e coll'armonia che si trova nell'originale, ed ove questo manchi, o i suoni della traduzione troppo si scostino da quelli che formano il più bel pregio del testo, la traduzione sarà monca ed imperfetta. Se tu guardi l'Eneide nel suo disegno, e nelle sue parti principali in astratto, la trovi piena di difetti. Nulla di quel maschio che per tutto si riscontra in

Omero: caratteri pochi, e poco variati, similitudini quasi tutte copiate dal greco, battaglie poco variate e poco animate, eroi principali giovani e fanciulli. Ma se cominci a leggerlo preso all'incanto del modo, con cui tutto è detto, e per meglio esprimermi, tutto è dipinto, più nemmeno ti accorgi delle incongruenze e dei difetti principali del disegno. Questo incantesimo unito alla costante verità degli affetti, e varietà ed evidenza delle immagini costituiscono il vero carattere, e il principal pregio dell'Eneide, tolto od alterato il quale tutta l'originalità Virgiliana sparisce, e solo rimangono nella loro nudità le imitazioni ed i plagi ch'egli ha fatto dei più antichi scrittori. Ora chi prende a volgere in un'altra lingua questo poeta assume un carico più grave di quello forse che a prima giunta crede egli stesso. Se non trova altrettanti musici tuoni, con altrettanta gradazione e varietà di colorito nella lingua in cui traduce, quanta porre ne seppe nella latina Virgilio, non dirò in ogni concetto, ma in ogni verso, in ogni parola, e direi quasi in ogni sillaba, ce lo darà spoglio delle sue

caratteristiche forme. Un poco più di brio aggiunto alle sue immagini sempre sode e sempre vere, ha meritato al francese Delille la taccia di aver convertito Virgilio in Ovidio. Un po' di libertà nell'alterarne i musicanti ha fatto dire del Caro, che

Volse in argento di Virgilio l'oro.

L' Alfieri poi col renderlo più concitato lo ha spesse volte reso di ferro. Queste considerazioni furono dottamente esposte dal sig. Buccellenti in un discorso che ci lesse a proemio della sua traduzione del secondo libro dell'Eneide, nella quale con somma industria ha cercato di porre ad effetto le sue considerazioni, e questo basti per formarne il più favorevol giudizio, perchè a conoscere più partitamente il merito del lavoro dei nostri due socj, e rilevarne i pregi particolari più parole ci vorrebbero di quelle che si convengono ad una relazione; ed è questo uffizio di critico e non di segretario che riferisce. Credo però di poter a buon dritto conchiudere che collo studio dei Classici greci e latini nutrir si devono le menti dei Letterati, se perpetuare si vuole fra noi l'ere-

dità del buon gusto, al quale purissimo fonte anche gl'illustri scrittori delle altre nazioni quel bello attinsero, che fece altrui raccomandate le opere loro.

E a dir il vero donde mai se non dall'assidua lettura di quegl' insigni fecondò il Wieland il proprio ingegno per produrre quel venusto poemetto che intitolò alle Grazie, e del quale il nostro socio sig. Conte Carlo Antonio Gambara, che si prese a tradurlo, quest'anno ci lesse il terzo ed ultimo saggio? Dalle greche grazie guidato l'Alemanno poeta va spaziando per le belle contrade dell'antica Grecia e del Lazio, e vi scorge al loro sorriso ingentilirsi i costumi, più umane farsi le leggi, convertirsi in ameni giardini le sterili colline, trovare la musica e la poesia la via del cuore, avvivarsi in istatue i macigni, parlare le pinte tavole e le pareti: il quale suo viaggio immaginario va maestrevolmente descrivendo nel quinto e sesto libro. Solo ci duole che a quel dotto ingegno graziose paressero anche le Epicuree scurrilità, onde ridonda quel suo poema, non ricordando che Orazio avea chiamate *decenti* le

Grazie, e che Pindaro prima di lui, siccome delle altre virtù, così pure della modestia e del costume le disse maestre. Saviamente quindi l'illustre nostro socio in traducendo ha ommessi tutti gli squarci, che, appunto perchè inonesti, non possono riuscire graziosi agl' Italiani. Degli altri difetti, che potrebbero per avventura notarsi nell'ordine, e nella condotta di questo, non so se più dica romanzo, o poema, io non dirò parola, lasciando ai critici della Germania il giudizio delle opere dei loro nazionali; della traduzione bensì io ripeterò quello che altre volte ebbi a dire, riferendovi i saggi anteriori, ch'essa è piana, elegante, festiva, graziosa, e che non lascia sentir mai quello stento, che quasi sempre apparisce nelle traduzioni da una lingua per indole, suoni e forme cotanto diversa, com'è la tedesca, dall'italiana.

Ma perchè non paja che i nostri poeti siensi occupati in questo biennio soltanto di traduzioni, eccovi comparir nell'aringo di nuovo il sig. Buccelleni, ed i sig. Cav. Francesco Gambara, e Profess. Giuseppe Nicolini coi loro parti originali. Tutti e tre (anzi que-

st'ultimi due fiate) tentarono il difficilissimo genere della Tragedia. Il sig. Nicolini considerò la prima volta con un preliminare discorso che, quantunque l'Alfieri sia salito al più alto punto fra noi nel trattar tragici argomenti, non ha però tanto occupato il campo che ad altri non resti alcun posto per esercitarvisi e distinguersi. Che il Sofocle astigiano, quello, di cui la sua anima feroce piena era, ad argomento prescelse delle sue tragedie, con neri colori pingendo le gelosie di stato, i tradimenti, il sospettoso dispotismo, e le atroci congiure, e mai, o solo a guisa di lampo non vi sorgessero gl'ingenui sentimenti d'un cuor tocco potentemente da più gentili affetti. Concedasi pure che nel suo genere non avrà chi lo agguagli; può tuttavia chi abbia il cuore capace di grandi passioni in altri ben mille esercitarsi, e cogliervi, se piace alle Muse, palme novelle. Alla quale sentenza del sig. Nicolini non sia chi contraddica, quando veggiamo la vicina Francia di quattro insigni tragici andar fastosa, che per quattro diverse vie si sono distinti. Il nostro giovine tragico presceglie

quindi a trattare argomenti tragico-amorosi, in cui cioè questa celebre, anzi comune passione e pel carattere dei personaggi, e per le circostanze che l'attraversano, non più comune comparisca sulle scene. Di questo genere furono appunto le due che nel biennio ci lesse: la Clorinda ed il conte di Essex. Poche parole diremo noi e dell'una e dell'altra. L'amore intenso che per Clorinda concepito ebbe Tancredi, siccome narra il Tasso, non senza corrispondenza per parte di questa eroina, non comincia ad esser tragico veramente se non quando, non sapendolo, il forte la uccide. Di questo inconveniente si è già avveduto il sig. Nicolini, ed ha creduto ripararvi coll'introdurre alcune altre circostanze, che tener potessero viva l'azione ed interessare lo spettatore. Si fidò egli della considerazione, che il detto di Orazio (epistola I. lib. II) anche ai nostri tempi può benissimo essere applicato, cioè che

Equitis quoque jam migravit ab aure

Voluptas omnis ad incertos oculos etc.

Infatti la veduta d'un campo guerriero; le fogge militari dei tempi delle crociate; una

donzella infedele, che scampa da morte i Cristiani in Gerusalemme, e li rimette ai loro compagni; Tancredi ferito da lei in un assalto, che a poco a poco viene accertandosi come la sua bella feritrice lo ama; la ispirazione dell'eremita Pietro ch'ella si farà cristiana, abjurando la falsa credenza, in cui è stata educata; la venuta di lei nel campo con proposizioni di pace a Goffredo, per cui si apre a Tancredi occasione di vederla, di esporle i suoi affetti, e di accertarsi per bocca di lei medesima ch'è corrisposto; tutto questo, dico, forma un misto di mirabile, d'interesse, di patetico, che può bastare per trattenere con diletto nei primi quattro atti quelli che non sono scrupolosi a segno di voler nella tragedia un'azione che a mano a mano e per sè stessa s'inviluppi e si sciolga, tenendo sempre gli animi compresi dai potenti affetti del terrore e della compassione, come prima coll'esempio, indi coi precetti insegnarono gli antichi. È ben vero che nel quinto atto l'amaro caso che Tancredi uccida l'amante è capace a farli nascere in chiunque abbia un'anima che sente, ma i pertinaci nelle

antiche discipline, i classicisti, direbbero che questo quinto atto nella tragedia sta da sè, che non è legato per nulla o preparato dagli anteriori; e che se noi sappiamo che Clorinda deve essere uccisa da Tancredi, il sappiamo dal Tasso, non da veruna circostanza che nella tragedia vi ci disponga, o ce lo faccia presagire.

Pieno di caldi affetti è pure il conte di Essex, di cui ecco com'egli stesso il nostro autore ci narra la storia: — Le brillanti qualità personali di questo giovine inglese, i suoi talenti militari, e più che tutto la viva passione, che ne concepì la celebre Regina Elisabetta lo alzarono in breve tempo ai primi gradi della Corte, finchè insorta in Irlanda una pericolosa ribellione suscitata dal conte Tiroven, fu Essex mandato con un forte esercito contro i ribelli. Non corrispose il giovane duce in questa impresa all'aspettazione della Regina, e di tutta la Nazione. Fece lentamente la guerra, ottenne successi inferiori al suo valore, e finì col venire a congresso col capo dei ribelli, e coll'accordargli una tregua. Questi fatti lo resero sospetto d'intelligenza coi

nemici dello Stato ; fu perciò richiamato, e la Regina che in onta a ciò lo amava, sacrificando la sua passione al rigore, lo allontanò dalla Corte, e lo privò dei conferiti onori. Irritato il conte di questo, stimolato dagli amici, e da altre cause indotto, che qui lungo sarebbe il riferire, finì col congiurare contro il trono. Scopertasi la congiura venne dannato a perdere la testa sul palco. Ma la Regina, sparso appena il sangue del suo favorito, sì profondo dolore ne concepì, che da quel tempo cadde nella più cupa melancolia, per cui poco dopo morì. Aggiungono alcuni storici, che la Regina nei primordj de' suoi amori donasse al conte per ricordo un anello, dicendogli : che in qualunque caso egli fosse per meritare il suo sdegno, le rimandasse quel dono, e tutto sperasse ; che il conte diffatti, poichè si vide dannato a morire mandasse la gemma, lusingandosi del perdono ; ma che i nemici di lui fecero in modo, che questa non venne in mano della Regina, se non dopo eseguita la sentenza.

Da questa storia prende il nostro Socio motivo per tessere la sua tragedia in questo

modo. Egli suppone l'azion tragica all'atto che la Regina nomina Essex governatore d'Irlanda. Dà a lui in Lord Guglielmo (ch' ei finge concorrente a questa carica) un atroce nemico, ed in Miledi Eleonora, dama di Corte (altro personaggio supposto) una tenera amante, facendo che per tali mezzi venga tratto il conte al delitto dal tradimento, e dall'amore, ed alla condanna dalla gelosia della Regina, che scopre in Miledi una rivale. Artificio che il poeta dice aver destinato ad accumular possibilmente la pietà e l'interesse dello spettatore sul suo protagonista. Confessa di aver attribuito ad Essex un'elevatezza d'animo che la storia non gli dà, ma nemmeno gli nega espressamente. Elisabetta come Regina spiega i sentimenti ed il contegno d'un Monarca assoluto; e come donna tutte le picciolezze del suo sesso; tale appunto la dipinge la storia. Vedgiamo adesso come egli intreccia la sua tragedia. All'ideale personaggio di Eleonora dà un altro amante non corrisposto nel giovine cortigiano Sir Walter, ed un padre in Lord Enrico. Finge che questi sia cacciato in esilio dalla Regina, che

Lord Guglielmo, invidioso della fortuna di Essex, colga quest'occasione per fingere ad Eleonora preparata una congiura contro Elisabetta, e non mancare che l'adesione del conte, la istiga a persuadervelo, chiedendogliela in prova d'amore, ed obbligandolo a darla in iscritto, e perchè ella ciò faccia efficacemente, le fa concepir gelosia della Regina. La cosa cade secondo le inique trame di Guglielmo. Dopo molta resistenza, il conte, per provare ad Eleonora il grande amor suo, si fa ingrato alla sua benefattrice, e scrive un foglio, con cui le si dichiara nemico; questo viene in mano a Guglielmo, cui non manca modo di ricapitarlo alla Regina. Questa nei trasporti della sua collera rinfaccia al conte, che le si confessi reo, la sua nera ingratitudine, ed ondeggiante fra lo sdegno e l'amore lo manda alla torre, desiderando trovar qualche pretesto per assolverlo; ma Guglielmo fingendo di scusarlo innanzi a lei, più acuta punta le configge nel cuore, dicendole che fu indotto dall'amore di Eleonora a tradirla. La Regina non ispira più che vendetta, e fa radunare il Consiglio, che

lo condanni. Intanto Eleonora che vede perduto l'amante per sua cagione, cerca ogni mezzo per renderlo salvo. Ottiene da Sir James, governator della torre, di poter visitarlo. Qui ha luogo una scena piena di affetto tra il conte e lei, che vuol gettarsi ai piedi della Regina, esporle l'amor suo, e l'innocenza di Essex. Mentre durano questi colloquj Sir James avvisa che la Regina vien nella torre; Eleonora, che non può fuggire, si nasconde il meglio che può. Nuovi rimproveri di Elisabetta al conte pel tradito amor suo, la quale lo stringe coll'esibirgli la sentenza di morte segnata dal Consiglio contro di lui, perchè la laceri, ove giuri di non amar altra donna che lei; ma il conte restituisce la carta, affermando di non poter giurare. Le furie di Elisabetta si raddoppiano; vuol morto il conte e quell'indegna che ha osato di essere sua rivale; questa indegna fuor esce del suo nascondiglio, e provoca dalla feroce Regina la sua punizione. Minacciandola a tutti Elisabetta parte, ed Eleonora esce risoluta di salvare il conte col suo proprio sangue. E qui finisce l'atto terzo.

Si apre il quarto negli appartamenti della reggia con una scena tra Sir James e Guglielmo, il quale impedendo a James di prodursi alla Regina per presentarle in nome di Essex quella gemma di grazia, di cui si è parlato di sopra, se la fa consegnare, promettendo di recapitarla egli stesso, e di farsi oratore pel conte. Sir James fidato alle sue parole gliela dà e parte. Entra Eleonora chiedendo accesso alla Regina, ferma nel proposito di sposarsi a Walter per liberarla da ogni sospetto, e salvare d' Essex. Il perfido Guglielmo le consegna l' anello avuto da James, fingendo che il conte lo manda a lei in pegno dell' amor suo; ella incauta lo prende e se lo mette in dito. Vien la Regina, cui Eleonora apre la sua risoluzione di sposarsi a Walter, purchè sia salvo il conte; Walter alla grata nuova è fuori di sè per la gioja. Contenta Elisabetta di potersi liberare della rivale, a lei porge la sentenza di morte, perchè la laceri, ma mentre Eleonora stende la mano per prenderla, le vede la Regina in dito l' anello, e considerando come il peggiore di tutti gli oltraggi del conte l' aver ceduto a lei

quel suo dono , cui legata era la sua sorte, ritira la sentenza, e la consegna a Guglielmo perchè sia subito eseguita.

Nell'atto quinto Sir James informato dell'avvenuto, a motivo dell'anello, sollecita udienza dalla Regina, l'ottiene ; le narra com'egli avea dato a Guglielmo la gemma da presentare a lei in nome del conte , e com'egli invece la diede ad Eleonora. Entra Walter e dice come Eleonora per disperazione si è data la morte : manifesta indi alla Regina tutta la trama ordita da Guglielmo per perdere il conte, di cui confessandosi complice ottiene il perdono. Elisabetta ordina subito la revocazione della sentenza, la quale Guglielmo entrando dice d'aver eseguita. Colla condanna di questo iniquo finisce la tragedia.

Ho voluto esporre tutto l'intreccio di questo fatto, quale fu ordito e condotto dal sig. Nicolini, perchè ognuno per sè possa portarne giudizio. Quanto allo stile di queste due tragedie vi riferirò ciò che ne ha detto lo stesso autore, parlando dell'ultima : « Non essendo per ora, egli dice, la presente tragedia destinata alla stampa, ma solo alla declama-

zione, non ho fatto scrupolo di alcune leggere negligenze, che non osservabili, nè osservate in questo secondo caso, lo sono soltanto nel primo. Ho fatto bensì ogni sforzo a me possibile per imprimere il mio stile delle qualità più essenziali, la verità, la passione, il movimento. . . Una leggera novità in proposito di stile io mi sono permessa ad oggetto di meglio servire alla verità, e quindi alla passione. Trattandosi di personaggi moderni nel dialogo ho fatto uso del *voi*, piuttosto che del *tu*, sembrandomi che anche queste formole di convenzione servano a colorire il costume de' tempi, e che il *tu* degli antichi tra i viventi nel fine del secolo decimosesto, e nella Corte di Elisabetta, sia per lo meno affettato, e come tale alla passione contrario. Nei trasporti però d'amore, o d'ira ho preferito il *tu*, perchè allora non che cessar di essere ricercato, diviene il linguaggio della natura, e serve a contrassegnar meglio l'aumento della passione». Finalmente anche aggiugne essere più consentanei al suo ingegno questi argomenti che svolgono passioni di pietà e di tenerezza, che quelli i quali

aspirano a fortemente commovere con sensi terribili ed alti.

Di questi però fu più vago il sig. Avvocato Buccelleni, che una tragedia ci ha dato del genere sublime, tratta da un fatto patrio del XIV secolo, che ricorda le più celebrate virtù degli antichi eroi della Grecia e del Lazio. Eccone l'argomento: Enrico conte di Lussemburgo, eletto per opera del Pontefice Clemente V a Imperator di Germania in Aquisgrana, venuto era del 1311 in Italia con 2000 avventurieri, e con altre genti, che volentieri lo seguivano in un paese ricco per la speranza del bottino. Vi era stato egli chiamato dai Ghibellini e dai Feudatarj, che volevano coll'ajuto dell'Impero raffermare il loro dominio. Le repubbliche libere, che si dicevano Guelfe, volevano esimersi da ogni influenza straniera; perciò Enrico trovò oppositori alla sua venuta concitati specialmente dalla repubblica di Toscana. A Milano egli tentò di conciliare le potenti famiglie di Torre e Visconti, ma indarno: a Brescia richiamò Brusati Tebaldo celebre guerriero, capo di quella repubblica del partito Guelfo,

non chè Matteo de' Maggi, capo del partito Ghibellino, e posevi a Vicario imperiale Alberto da Castro-Barco. Sebbene Enrico fingesse di conciliare i partiti, avea mente di sterminare i Guelfi; epperciò Alberto concertò con Matteo di arrestare in Brescia Tebaldo coi più prodi del suo partito. Il colpo mancò; si ribellò la città, Matteo fu cacciato con altri Ghibellini, si proclamò Brescia repubblica libera, e fu Tebaldo elettone Capo. L'Imperatore era in quel tempo a Cremona, ch'erasi ribellata anch'essa. I Cremonesi allettati dalle promesse di perdono, apriron le porte; ma la città fu posta a sacco ed a rovina. Di là Enrico venne sotto Brescia e l'assedì; i Bresciani si difesero fortemente. Tebaldo fu fatto prigioniero in una sortita. Esortato a scrivere per ottenere la sommissione della città, lo ricusò, tentò anzi di scrivere esortando i cittadini ad ostinata resistenza. Fu posto a morte con crudelissimo supplizio. Su questo fatto puramente storico tesse il nostro socio la sua tragedia, nella quale agiscono Enrico Imperatore, Alberto suo Vicario in Brescia, Matteo Capo dei Ghibellini Bresciani

espulsi, Ernesto ambasciatore bresciano del partito Guelfo, Tebaldo, Teresa sua moglie, e Guglielmo loro figliuolo. Il carattere di Enrico è superbo e fiero; subdolo e cortigiano, ma pieno di privato rancore contro Tebaldo vien rappresentato Matteo; tenera moglie Teresa. Gli altri sono personaggi secondarj. Nel primo atto, per ordine di Enrico, Alberto assale la città, i Bresciani sortiti respingono i nemici; ma nella zuffa avviluppato Tebaldo è fatto prigioniero. Nel secondo Ernesto, ambasciatore di Brescia chiede il cambio di Tebaldo con molti soldati di Enrico prigionieri, accompagnato dalla moglie e dal figlio del preso guerriero. Enrico sdegna ogni proposizione dei cittadini, e nemmeno si muove alle lagrime della consorte e del figlio; anzi è il solo Matteo che il toglie dalla risoluzione di far subito perire Tebaldo, colla speranza, che s'induca a persuadere i Bresciani di consegnare la città all'Imperatore. Il terzo atto è caldissimo di nobili sentimenti, e forti affetti, nel quale Tebaldo si mostra quel magnanimo cittadino, che la storia il dipinge in faccia allo stesso Enrico; ricusa di adoperarsi, per-

chè Brescia ceda, rimprovera lo stesso amico Ernesto, che in nome della patria era tornato, disposto a cedere la città per la salvezza del suo campione. Enrico il fa ricondurre alla prigione, differendo il suo supplizio al mattino, perchè ne sia testimone tutto il campo e la città. La scena del quarto atto è un sotterraneo ov'è rinchiuso Tebaldo. Matteo, cui la stessa virtù dell'eroe offende, con arte cerca piegarlo, perchè si risolva alla vergognosa cessione della patria; e poichè vede che l'arti sue non giovano, assale il cuore di lui cogli affetti più teneri di marito e di padre, introducendo nel carcere la moglie ed il figlio. Il patetico dei loro colloquj fa un grato contrasto con quelli finora tenuti da Tebaldo co' suoi nemici. Ma tuttavia nè le lagrime della moglie, nè le carezze del figlio smuovono la virtù del prode cittadino, che persiste a voler morire anzi che farsi autore a'suoi di cotanta viltà; la stessa adolorata Teresa non sa più contrastare a'suoi magnanimi sensi, avvalorati dalle pietose lagrime di lui medesimo. Matteo, ch'era in agguato, coglie questo punto del suo commo-

vimento per tentarlo di nuovo, ma indarno, e non riesce che a fargli dissimulare il suo disegno, quando annunciandogli che nuovi ambasciatori sono nel campo, dichiara ch'ei loro dirà, come Tebaldo in prigione si è prostrato a' suoi piedi chiedendo la vita, e ch'ei gliel'ha promessa col patto che i cittadini aprano le porte all'armi imperiali. Vedendo Tebaldo che ove non gli sia dato di parlare ai cittadini può, perdendo la città, perdere anche la fama di sua virtù, finge di cedere a Matteo, e promette di consigliare alla presenza del campo i suoi alla resa. Matteo crede di averlo espugnato, e gli concede questo ch'egli spera per sè salutare colloquio. Epperciò nel quinto atto il Bresciano guerriero tratto con le catene in mezzo al campo alla presenza de'suoi e d' Enrico, il quale aspetta (secondo che gli avea fatto sperare Matteo) ch'egli consigli gli ambasciatori ad aprire le porte, invece non parla che per animarli alla più ostinata resistenza, nulla dolendosi della sorte che lo aspetta, poichè ha potuto confermare i suoi, e salvare il proprio onore.

La tragedia è tutta animata, e come si vede, l'azione s'iuviluppa, e si scioglie da sè, senza il soccorso di macchine esteriori. Lo stile è consentaneo ai concetti, vibrato, sostenuto e grave; forse talvolta troppo poetico pel dialogo e per la tragedia; si piega però anche al patetico, specialmente nella lunga scena del quarto atto, in cui soli si trovano marito, moglie e figlio. Ad alcuni parrà per avventura esagerata la virtù di Tebaldo, e troppo eroica pei tempi in cui ha egli vissuto; ma questi saranno coloro che della storia delle repubbliche italiche d'allora non hanno che una vaga e superficial cognizione, non quelli che nell'opera del sig. Sismondi hanno potuto scorgere per incontrastabili fatti, che le nuove età in eroismo ed in atrocissimi fatti punto non cedettero alle antiche, e che se ne possono trarre grandi argomenti di tragiche rappresentazioni.

Come appunto fece un altro nostro socio il sig. Cav. Francesco Gambarà colla sua *Romonda in Ravenna*. L'argomento è tolto dal primo libro delle storie fiorentine di Nicolò Machiavelli, il quale narra il fatto in que-

sto modo: « Dopo che Rosmunda, ed Almachilde ebbero morto Alboino, veggendo come non riusciva loro di occupare il regno, e dubitando di essere spenti dai Longobardi, per lo amore, che ad Alboino portavano, con tutto il tesoro regio se ne fuggirono a Ravenna a Longino Ezarca, il quale onorevolmente li ricevette. Era morto in questi travagli Giustino Imperatore, ed in suo luogo rifatto Tiberio, il quale occupato nelle guerre dei Parti non poteva all'Italia sovvenire. Onde che parve a Longino sempre comodo a diventare, mediante Rosmunda ed il suo tesoro re dei Longobardi e di tutta l'Italia: e conferì con lei questo suo disegno, e le persuase ad ammazzare Almachilde, e pigliar lui per marito. Il che fu da lei accettato, ed ordinò una coppa di vino, avvelenato, la quale porse di sua mano ad Almachilde, che assetato usciva del bagno; il quale come l'ebbe bevuta mezza, sentendosi commovere le interiora, ed accorgendosi quello che era, sforzò Rosmunda a bere il resto. Così in poche ore l'uno e l'altro morirono e Longino si privò di speranza di diventare Re ». Ora su

questo fatto atroce quanto mai, il sig Cav. Gambarà compone la sua Tragedia. Il carattere di Rosmunda orgoglioso e fiero; quello di Almachilde invilito dai rimorsi di aver tradito il suo Re, ed agitato dalla gelosia, che il troppo generoso ospite Longino gl' ispira; quel di Longino stesso giovane inesperto, che dall'amore concepito per Rosmunda, e dall'ambizione del regno accecato più non ode i consigli di Edarce suo ajo, nè paventa le minacce dei Longobardi che mandano ambasciatori a chiedere i conjugii fuggiaschi, fanno nella tragedia un mirabile contrasto e sono sostenuti sino alla fine. Qui pur l'azione s'inviluppa e scioglie naturalmente; e brillano nobili concetti, e caldissimi affetti, specialmente nelle parlate dei Longobardi ambasciatori: L'amor di Longino per Rosmunda è quale esser dee d'un giovane ancora inesperto; ma quello di lei è di scaltra Regina, e superba, la quale tutto dirige alle mire di sfrenata ambizione di regno. E questa delicata parte della tragedia è dal poeta sostenuta con molta decenza, per non incorrere nell'anatema di Aristotele: *τὸ το γὰρ μίαν*

ἔστι ἔ τραγικόν; forse un po' più di dignità si potrebbe da taluno desiderare nelle ingiurie che a vicenda si scagliano Rosmunda ed Almachilde. In pieno però, se il carattere della prima offende per la sua indomita fierezza, quel del secondo interessa pe' suoi rimorsi, e bene spesso commove. Di grandissimo effetto è la scena in sul finir della tragedia, in cui Almachilde accortosi d'essere avvelenato, prima colla dissimulazione invita la Regina a ber l'altra metà, poi ve l'astringe con tutto l'impeto del suo risvegliato furore; ed io punto non dubito, che, dove l'Autore tolga qua e là alcune inesattezze dello stile, sia questa per riuscire una tragedia piena di interessamento e di calore.

Ma il sig. Gambarà non i soli domestici fatti dei bassi tempi; ma pur anco gli antichi egli si prese a trattare in un'altra sua tragedia, il Coriolano. Non è mestieri che io mi arresti a narrarvi la storia di questo famoso Romano, tutti sapendo qual illustre guerriero egli fu, come per le tribunizie sedizioni fu dalla plebe dannato all'esilio, e come ospitalmente accolto da Tullo capo dei Volsci, e come con-

duisse gli eserciti di questo re sotto Roma per vendicar colle sue le ingiurie, che aveano più volte questi emoli della romana repubblica da lei ricevute; e come non valse, a placar l'ira del feroce Coriolano nemmeno il vedersi ai piedi supplichevoli i suoi concittadini, e come la sola madre il potè disarmare, e salvare la patria. Dirò bensì che i caratteri dei personaggi principali della tragedia sono ben sostenuti, e quali o dalla storia ci sono rappresentati, o arguir si possono dalla verisimiglianza dei tempi e dei costumi. Coriolano è sempre quel fiero patrizio, e quel valente guerriero, che Livio ne dice; e l'inflessibile suo sdegno è in lui fomentato dall'oltraggio ricevuto dai plebei, e dalla poca forza, con cui lo sostennero i padri. Volunnia moglie di lui è quale esser doveva una donna di que' primi secoli della repubblica, più moglie, che romana; ma Veturia è più romana che madre. Questi due caratteri fanno nella tragedia un bellissimo contrasto fra loro, e danno maggior risalto al carattere di Coriolano. Spurio Nauzio console non ha tanto un carattere suo particolare, quanto quello della

magistratura, ch' egli sostiene. Nulla con viltà, o con ira; tutto con prudenza e popolarità dirige ed amministra; manda a chieder pace, e tutto dispone per la guerra, e per la difesa; fermo egualmente e contro le grida oltraggiose del tribuno, e contro le umilianti proposizioni del superbo vincitore. Sicinio poi tribuno della plebe, quel medesimo, che avea fatto cacciare in bando Coriolano, non cessa di aggravarlo, poichè si è dichiarato nemico della patria, e trova cosa iniqua anche il solo tentare di venire a patti con un cittadino ribelle. Appio legato, amico di Coriolano, e Tullo sono caratteri secondarj. Quest' ultimo a dir vero qualche parte maggiore dovrebbe aver nella tragedia: e certo pare strano, ch' essendo Coriolano guerriero da lui dipendente, tutto si tratti con lui, e nulla col Re, senza che questi dia sentore di gravi sospetti per un romano, che fu altre volte suo fiero nemico. Quello però che scusa una tale incongruenza si è, che se Tullo sulla scena figurasse qual capo, tutto il contrasto non sarebbe allora con Coriolano, e mancherebbe, o si affievolirebbe il nodo della

tragedia. Una cosa più degna di osservazione mi sembra, che il presentarsi che fa due volte la madre a Coriolano (la prima infruttuosamente nel campo, l'altra poi nel fine della tragedia sulle porte di Roma, dove Coriolano, dandosi vinto, si uccide) oltrecchè si oppone alla troppo nota storia, scemi l'effetto della tragedia; e perchè vengonsi a stemperare in due diverse allocuzioni di lei, quei forti concetti, che abbatter devono quell'animo feroce; e perchè s'egli ha potuto una volta resistere ai detti di una madre, non vi è più ragione, per cui abbia a cedere la seconda. Mi perdoni il dotto Autore questi dubbj, e ne faccia quel conto, che la sua molta cognizione del Teatro gli suggerisce.

Ma il Cav. Gambarà non solo il tragico coturno calzò; si diede pur anco a cantare in ottava rima il sacco di Brescia dell'anno 1512 ordinato da Gaston de Foix condottiero dell'armi francesi, con un poemetto diviso in tre canti, di cui ci lesse il primo. In questo egli espone le cagioni che indussero i nostri antenati a tramare una rivolta contro quell'armi, che premevano queste province, con

grave impero, tutto poi corredando coi più irrefragabili documenti. Siccome il nostro Autore si è prefisso di stare scrupolosamente alla verità, senza nulla mettervi di immaginoso, e di poetico, niuna delle più remote circostanze ommette sia seria, sia ridicola, sia pur anche figlia della molta superstizione, che dominava in que' tempi, per le stregonerie, e per gl' incantamenti. Il solo ch' egli si permette è di mescervi qua e là alcune riflessioni gentili e galanti, rivolgendo egli sovente i suoi versi alle signore Bresciane. Lo stile è quale si conviene a tal genere misto, quando grave, quando semplice, quando ameno, quando frizzante e satirico, senza pretensione, come egli dice da bel principio, di voler procurarsi vanto di epico cantore.

Questi sono i poetici lavori, che nel bien-nio furono di grato trattenimento alla Società nostra, e questi cogli altri che vedremo pure di varia letteratura, e di scienze, e di arti sono prova dell' attività del nostro corpo, e dell' impegno che hanno gli spettabili socj di crescere decoro ed al medesimo, ed a sè stessi. Ma quantunque sia questo vero,

che l' Ateneo di Brescia forse sopra gli altri delle vicine province in ogni maniera di studi vada crescendo, ciò non pertanto parve a due degl'illustri suoi membri di suscitare gli animi dei loro colleghi ad uno studio più seguito, il quale ad un nobile scopo volto unicamente, si potesse più parzialmente dir opera dell' Ateneo, che degli uomini dotti, che lo compongono. Furono questi il sig. Paolo Brognoli, ed il sig. Barone Camillo Ugoni degnissimo Preside nostro. Il primo sotto gli occhi di tutti ponendo quel che sarebbe a farsi per illustrare la Patria nostra, invita i letterati a compilarne la storia politica e civile, cominciando dai monumenti della più recondita antichità, fino ai nostri tempi; gli antiquarij a dare sussidio a quest' opera coll' illustrazione dei molti marmi antichi ond' è ricco il nostro paese, e degli avanzi di templi, teatri, colonne, bagni, e fregi che si conservano tuttavia fra noi: i religiosi a mettere in chiaro la serie dei Vescovi, che ressero la bresciana Chiesa, e le abazie, ed i conventi che in varie epoche vi hanno fiorito; altri a dar mano alla storia letteraria bresciana; i naturalisti a trattare

della nostra mineralogia, e a formare una Flora: gli artisti a salvare dalle ingiurie del tempo le belle dipinture a fresco dei nostri Lattanzi: e tutti in somma ad occuparsi delle cose patrie a preferenza dei vaghi studj, i quali dai socj più a loro talento, che per lo scopo d'illustrare il paese, s'imprendono. Fu lodato lo zelo, che anima il sig. Brognoli per la gloria della patria nostra; ma si ebbe anco il piacere di osservare che, se non tutti, la maggior parte di questi lavori o si sono già fatti, o si vanno facendo dai membri della nostra Società. La storia si sta scrivendo dal dottissimo sig. Presidente; le lapidi e molti punti delle bresciane antichità si vanno illustrando dal socio corrispondente il sig. Dott. Giovanni Labus; la biblioteca Peroniana, che stampa il socio sig. Fornasini assistente del segretario nella sua Minerva bresciana, ricorda i nomi, le opere, e l'epoca, in cui fiorirono i dotti bresciani; il socio sig. Alessandro Sala ha già, come vedremo a suo luogo, cominciato a disegnare ed incidere i migliori dipinti di Brescia; la mineralogia bresciana fu trattata, e pubblicata dal mio

predecessore il celebre sig. Professor Brocchi, ed il segretario sta raccogliendo un museo dei patrii minerali; il socio sig. Zantedeschi ne ha già molto avanzata la Flora; e molti punti oscuri della storia della nostra Chiesa furono dilucidati dal fu nostro socio il Bibliotecario abate Bighelli.

Il progetto del sig. Presidente (vedilo stampato prima di questo commentario) ha uno scopo più vasto, e tale da raccomandare il nostro Ateneo, qualora si riduca ad effetto, non solo ai Bresciani, ma a tutta l'Italia, anzi all'Europa intera, quello cioè di proseguire la grand'Opera degli scrittori d'Italia del benemerito fu nostro concittadino il sig. conte Giammaria Mazzuchelli, che per la sopravvenuta morte dell'illustre autore rimase imperfetta. Questo progetto che per la sua vastità dovea misurarsi colle forze economiche e morali dell'Ateneo fu demandato ad una commissione perchè lo esaminasse, e il modo proponesse di ridurlo ad effetto. La commissione, non avendo potuto indurre il sig. conte Francesco Mazzuchelli figlio ed erede, a concedere i materiali già preparati per molti

articoli della grand' opera dal fu suo celebre genitore; propose il modo con cui l'opera si potrebbe eseguire senza quei sussidj, evitando pur anche gl'inconvenienti che s'incorrerebbero a seguir l'opera Mazzuchelliana coll'ordine e col metodo, con cui fu cominciata. Questo piano stampato fu diffuso ai sig. Socj; ma finora nulla si è deliberato su questo argomento.

Intanto quasi a provare l'attitudine che vi è tra i membri del nostro corpo accademico ad eseguire così vasta impresa, breve cenno io vi farò dei varj articoli di antiquaria, e di biografia che vi furono letti, principiando dal socio corrispondente sig. dott. Giovanni Labus.

Colle sue archeologiche investigazioni egli ha illustrato un marmo scoperto in Padova nel 1818, e che inviato gli fu dal sig. Ab. Giuseppe Furlanetto Professore in quell'Università di letteratura greca e latina. L'iscrizione è la seguente:

PIISSIMO · AC · FOR
 TISSIMO · D · N · M
 AVR · VAL · MAXI

 VICTO · SEMPER
 AVG
 ISTERIVS · TERTVLLVS
 CORR · VEN · ET · HISTRI
 N̄ · Ē · S̄ · D̄ .

che il nostro socio legge distesamente così :

PIISSIMO · AC · FOR
 TISSIMO · Domino · Nostro · Marco
 AVRelio · VALerio · MAXI
 miano · Pio · Felici · In
 VICTO · SEMPER
 AVGusto
 InSTEIVS · TERTVLLVS
 CORReCTOR · VENetiae · ET · HISTRIae
 Numini · Eius · Dicatissimus ·

ovvero se meglio aggradisca *Numini · Eius ·*
Semper · Devotus. Il supplemento alla quarta
 linea cancellata ab antico pare al nostro so-

cio probabilissimo dalle tracce superstiti di alcune lettere, le quali fra MAXImiano ed inVICTO, lasciando lo spazio per due soli caratteri lo consigliano a preferire il consueto P. F. (*Pio Felici*), benchè ciò faccia autologia, però non rara in altre iscrizioni di quell'età (Marini pag. 546). Il nome *INSTIEVS*, che così deve scriversi, ha elisa la *n*, come usarono i Greci Μαλίσς Ορτησιος ec. invece di Μανλίσς Ορτηνσιος, e come piacque pur anco ai Romani di eliderla segnatamente innanzi la *s*; ricordandoci Veliolongo grammatico, che Cicerone diceva volentieri *Foresia et Megalesia* per *Forensia et Megalensia*, e nelle medaglie abbiamo *Roma resurges* per *resurgens*, e *cos. procos. libes, doles dispesator, istar* ec. in libri e marmi sinceri. Supplita la lapide, il sig. Labus ricerca 1.^o per qual motivo, e in qual tempo fu scolpita? 2.^o perchè fu espunto il nome cesareo di chi si avea prima con sì fastosi encomj onorato? E in quanto al primo punto egli crede che la lapide sia stata scolpita l'anno dell'era cristiana 288, o in quel torno, per celebrare la vittoria che Massimiano il prece-

dente anno riportò sopra un'orda di Barbari innanzi a Treveri, per la quale passato il Reno, diede il guasto ai Vici ed ai Paghi di là del fiume, e finalmente concedette la pace a Genebone. In questa opinione lo confermano gli esagerati epiteti premessi poco elegantemente al suo nome, i quali fanno più di servile gonfiezza, che di epigrafica gravità; epiteti usati da Mamertino nel suo panegirico, che poco dopo quella vittoria recitò in lode di quel tiranno. Previene poi il nostro antiquario l'obbiezione che far si potrebbe da taluno, come si potesse da un Correttor di Provincia porre una lapide così fastosa ad uno dei due imperatori, che aveva Roma a que'tempi, senza pur farvi menzione dell'altro collega, cioè Diocleziano, e colle parole di Mamertino nel citato panegirico, quando dice *quidquid alterutri praestatur amborum est nullum inter vos discrimen esse patiamini*; e meglio ancora coll'osservare che a quella età eravi in Padova (nella basilica, o curia, o foro che fosse) un'altra lapide posta in onore di Diocleziano, poco prima della presente, eretta da un altro Correttore

d'Italia per nome Onorato (vedi Orsato Monum. Patav. pag. 191), nella quale non si fa menzione di Massimiano; onde pare che questa (la quale come l'altra dovette essere base di una statua) molto simile a quella nello stile fosse scolpita per collocarvela dirimpetto, tutte e due spiegando un solo intendimento, l'esultanza cioè dei Correttori per le gloriose geste dei loro augusti signori: e perchè Onorato aveva eretto il simulacro a Diocleziano, il suo successore Instieo eresse la statua di Massimiano, come in Roma fecero Basilio Dolenziano, e Settimio Valenzione (vedi Panvinio fasti, pag. 385, e Grut. 278. 6, e 281. 4). Tanto più si persuade il nostro socio a fissar l'epoca di questa iscrizione avanti il 291, in quanto che, essendosi allora diviso l'impero in quattro capi, cioè due Imperatori e due Cesari, poche e di minor conto furono le imprese sostenute da Massimiano in confronto a quelle dei Cesari, e subito invalse la consuetudine di encomiarli tutti quattro insieme, piuttosto che ciascuno in particolare, come provano tante onorarie e pubbliche lapidi sparse per tutta Italia (vedi Panv. Grut.

Reins. Fabret. Don. Murat. Donat. Maff.)
 Che se la nostra lapide non potè essere eretta dopo il 295, molto meno lo sarà dopo il 305, epoca in cui Massimiano rinunciò l'impero a Costanzo Cloro; e in tanta confusione, e rapida successione di Augusti e di Cesari non è probabile che si rendesse quest' omaggio al meno potente e più abborrito di tutti. Nè si devono riputare di poco momento queste dotte investigazioni del sig. Labus, dappoichè se la sua congettura ha luogo, egli potrà meglio del Carli ordinare la serie dei Correttori della Venezia e dell'Italia durante l'impero di questo Augusto. Imperciocchè nel 285 avremo Giuliano indicatoci da Vittore (Caesar. c. 39. 10) nel 287 Onorato che più tardi non può essere, se fu in altra superior carica sei anni dopo, come lo induce a credere la data di due rescritti imperiali (Cod. lib. 2, tit. XI, 1, tit. II, l. 13); nel 288 l'*Instieo Tertullo* del nostro marmo; nel 290 Numidio datoci dal Codice Giustiniano (lib. 8, tit. 35, l. 5), al quale potè benissimo succedere Flavio Postumio Tiziano (Grut. pag. 459 i Fabret. pag. 208, 2, 516) Console ordinario

del 301 (Roland. fasti pag. 276), e quindi Correttore alcuni anni prima; e a questo perfine Cejonio Rufio Volusiano *Corrector Italiae per annos octo* (Grut. pag. 387, 5), il quale mantenuto più che gli altri in officio, e fatto *Comite* da Costantino, e Prefetto di Roma nel 310, ci avvicina al tempo della nuova sistemazione politica dell'Italia, della quale non è, dice il nostro socio, *del presente luogo il parlare*. Che se questi Correttori ora si dicono *Veneti*, or *dell'Italia*, or *della Venezia e dell'Istria*, or *dell'Italia Transpadana*, non vuole il sig. Labus che ci induciamo a credere che l'uffizio sempre non fosse il medesimo, dappoichè egli ne prova che i Correttori non erano a que'tempi stabili governatori; ma straordinarj magistrati che si creavano e si spedivano all'occasione per motivi particolari; e per lo più a render ragione (Maff. Ver. ill. t. I, lib. 7, Carli Ant. ital. T. 3, p. 41, Morcelli de stylo p. 83): e sui pubblici monumenti si esprimevano coi predicati dedotti dalla commessa giurisdizione, e dal tenor dei Diplomi. Dopo aver così stabilita l'epoca della sua lapide, ed ordinata la serie dei Correttori d'Ita-

lia, passa a ricercare di qual famiglia fosse *Instico Tertullo*, e con molto valide ragioni s'induce a credere ch'egli scendesse da quel Console Quinto Instico, cui eressero i Prenestini unitamente al fratello, al figlio ed alla moglie una statua nel luogo più cospicuo della città (Petrini Mem. Prenest. ann. 139).

In quanto alla seconda ricerca, la quale spetta all'espunzione della quarta linea, vuole il nostro socio, che a bella posta siasi fatta nei tempi posteriori in odio di quel fiero tiranno, il quale presa, e ripresa la porpora, e di nuovo lasciata, impaziente di quiete cercò di assassinare suo genero Costantino, forzando la figlia Fausta ad aprirgli una notte la soglia del toro nuziale; nella quale entrato e trucidato in luogo di Costantino un misero schiavo, non potendo negare il misfatto, in odio a tutti, e da tutti schernito dovette finire col laccio la vita, l'anno di Cristo 309. Il perchè le sue statue e le immagini, ed i monumenti in suo onore si sfregiarono e si atterrarono. Lattanzio (de morte Persecut. c. 4, e quivi i commenti) dice: *Senis Maximiani statuae jussu Constantini revelleban-*

tur, ed Eusebio aggiugne: *caetera id genus monumenta quae in honore Imperatorum erigi solent dejecta atque abolita sunt* (His. Eccles. lib. VIII, c. 13). Che però un tale comando non fosse appuntino dappertutto eseguito, molte altre lapidi vedute non ha molti anni dallo Schvenvisner e dal Sestini in Pannonia, nelle quali è intatto suo nome, fanno ampia fede. Già di epigrafi a buoni anzi ottimi Principi cancellate dal furor delle parti, e di altre a crudeli tiranni dalle corrotte milizie, e dai loro satelliti, o dal caso in onta dei senatorj decreti salvate, sono piene le epigrafiche collezioni. Le ultime righe di questa lapide, che in altre non seppero interpretare il Coleti ed il Gerard, si fanno chiare da due belle basi onorarie di Caracalla, e di Giulia Domna (vedi Carli Rer. Ital. T. III, p. LXIII) come pure da altri monumenti riferiti o citati dal sig. Labus.)

Due altre epigrafi disotterrate pure nel 1818 a Pavia interpretò, e disegnate ed incise unitamente alle sue illustrazioni ci mandò il nostro antiquario, che sono del tenor seguente:

L · C · IVS · C · F

PAP · LABEO · IIII · VIR

CASSIA · L · L · TROPHE

ch' egli legge *Lucius . Cassius . Cai . Filius . Papia . Labeo . IIII Vir . Cassia . Lucii . Liberta . Trophe* ; poi dottamente discorre sulla Gente Cassia , e sul cognome Labeone , e prova ch' esser dovea questo Lucio un nobile personaggio , perchè portava tre nomi (e *tria nomina nobiliora*) e perchè fu ascritto alla tribù Papia , e l' onorevole grado sostenne di quatuorviro ; grado cospicuo nei municipj e che portava la presidenza al Consilio dei Decurioni , ostentava la maestà dei fasci , aveva apparitori , fanti e ministri , sedeva in tribunale , esercitava in somma la suprema autorità del Governo , e nei municipj e nelle colonie paragonavasi al consolato. (Vedi Morcelli de styl. p. 39). Opina poi il nostro autore che quest' epigrafe sia del secolo secondo dell' era cristiana , e che per essere del genere dell' epigrafi , fosse posta in origine o nell' ipogeo , o nel sepolcreto dei Cassj , sostenne forse le

due statue, o busti di L. Cassio, e della libertà di lui, secondo la costumanza di quei tempi.

Più notabile benchè più recente è la seconda iscrizione, ch'egli legge in questo modo:

Cajo · VALERIO

SABINO

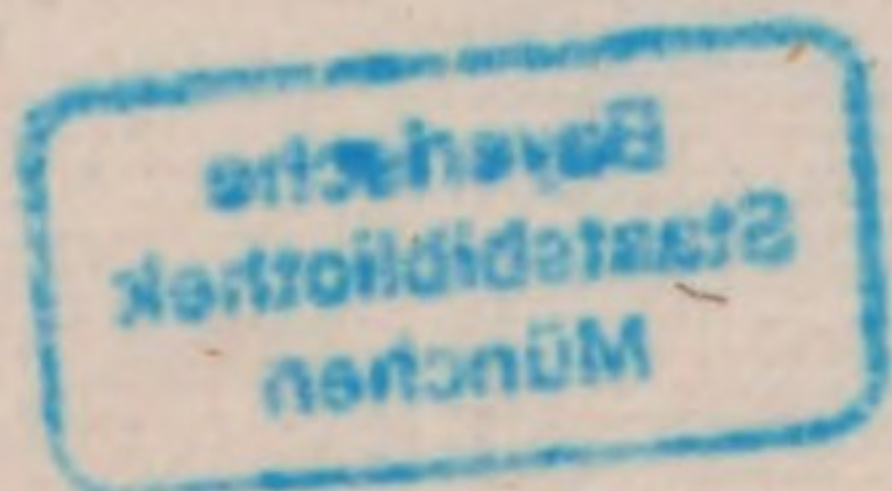
Viro · *Perfectissimo*

RATIONALI

D · D

Il nostro socio non sa bene stabilire da qual ceppo dei Valerj disceso, e in qual tempo vissuto sia questo *Sabino*; nè se di Pavia egli fosse, o d'altronde; bensì argomenta che personaggio fu di alto affare e dalla dignità, e dalla carica, e dall'onore che i Decurioni Pavesi d'una statua gl'impartirono. Rende poi ragione dell'aver interpretate *Viro Perfectissimo* le due sicle V. P. poste nella terza linea, perchè questa distinzione è un aggiunto che si dava anticamente ai Presidi, ai Maestri del Censo,

ai Prefetti dei Vigili, ai Prefetti dell'Annona, e (ommesse più altre cariche) ai Razionali; e mostrati i molti privilegi che andavano congiunti a questa distinzione di *Viro Perfectissimo*, passa a spiegare qual fosse la carica di *Razionale*; e prova che non vuolsi già interpretare per computista o ragioniere, che dai latini *rationarii*, e *rationatores* si appellavano; ma sì bene il procuratore del patrimonio privato dei Cesari, che noi diremmo: Intendente del Demanio privato di S. M. Dimostra che quest' uffizio si conosceva sino dai tempi di Augusto coll' appoggio della storia, e delle lapidi; ma che quando Settimio Severo colle proscrizioni, e colle carnificine dei fautori di Pescennio e d' Albino si appropriò tanti fondi e tant' oro, *quantum*, come dice Sparziano, *nullus Imperatorum*; fu anco mestieri istituire sotto altra forma i procuratori di quelli, *et tunc primum procuratio rerum privatarum instituta est*. I quali procuratori, ossia Razionali, come spiega Lampridio (in Alexandro c. 45, p. m. 195); e meglio ancora il titolo dei Digesti *de Officio Procuratoris Caesaris vel Rationali* (lib. 1,



tit. 19, e quivi il Gottofredo); ed Ulpiano ci fa conoscere la piena intendenza, ch'essi Razionali aveano, dicendoci che *quae acta gestaque sunt a Procuratore Caesaris, sic ab eo comprobantur ac si a Caesare gesta sint*; nè fa più stupore, sì ampia essendo l'autorità dei Razionali, se Macrino primo Razionale di Caracalla, salisse al trono; e se il buon Alessandro Severo vedute le vessazioni, che da costoro si praticavano, *rationales cito mutabat ita ut nemo nisi annum compleret* (Lampr. in Alex. p. m. 196); e se finalmente il Razionale di Massimino, perchè aspramente trattava i provinciali dell'Africa n'ebbe il degno guiderdone degli avari ministri dei tiranni, voglio dire tragico fine. L'autorità di questi Razionali andò poi ampliandosi sempre più in modo, ch'essi dichiararono di loro giurisdizione le cause civili, che per rispetto ai privati affari del Principe insorgevano, e le criminali, comechè trattate innanzi ai magistrati od ai Presidi, non si giudicavano senza la loro assistenza. Quindi ottennero officio proprio, fanti, scrivani ec., e coll'officio si accrebbero gli emolumenti, e i predi-

cati, onde *viro egregio* si disse un Razionale ai tempi di Diocleziano, e *viri perfectissimi* li dichiarò in una legge del 313 Costantino. E qui ci avvisa il sig. Labus a non confondere questi intendenti dei beni del Principe coi *Rationales summarum* o *summae rei*, conosciuti anch' essi e per le storie, e pei marmi; poichè questi si distinguevano dalla diversa qualificazione di *curatori* o *amministratori del tesoro*, e furono in più bassa età compresi nell' ufficio del Conte delle largizioni, laddove quelli, di cui parliamo, il furono in quello del Conte del Patrimonio.

Spiegato in tal modo l'ufficio e la dignità dei Razionali, va investigando il nostro socio l'età del marmo, ch' egli si è dato ad illustrare, ed opina che il tempo in cui visse questo *Valerio Sabino* sia verso il principio del quarto secolo, in tale opinione indotto e dal predicato di *Perfectissimo*, il quale sebbene usato molti anni prima cominciò allora soltanto a farsi solenne, come abbiain veduto, per le parole di Costantino; e dallo stile, e dalle lapidi stesse, che se favellano di *Razionali uomini perfettissimi*, portano in sè l'impronta

dell'età per le lettere poco felice. Finalmente, egli crede, che il motivo, per cui s'indussero i Pavesi ad alzare una statua a Valerio Sabino, fosse o la promessa del sollievo di qualche aggravio, o il condono di qualche pena, o ciò che pare più verisimile, la sperata con cessione di qualche casa, o predio di Cesare in contratto enfiteutico vantaggioso per la città. Certo il favore qualunque si fosse, non fu di molta importanza; perchè, come osserva il sig. Labus, l'epigrafe ha rubricate le tre prime linee, e scolpite nel marmo; ma le altre due vi sono soltanto delineate, il che vuol dire averla i Decurioni bensì commessa all'artefice; ma essersi poscia pentiti di effettuare la dedica, sia perchè morisse Valerio, sia, perchè cessato il suo impiego non adempisse la sua promessa. E qual altro motivo può addursi del veder non terminata l'iscrizione, fuor che la lapide sia passata dall'officina del marmorario al pilastro ove è stata trovata? A conferma della quale opinione reca innanzi molti consimili esempi di marmi rinvenuti non finiti, od anco preparati e non iscolpiti.

Conservasi in Milano nel casino dei Nobili un antico epitaffio di Marco Valerio Massimo; il quale epitaffio trasse in errore i dotti Milanesi dei secoli andati, perchè fondarono su questo monumento la loro asserzione, che quel Valerio Massimo, da cui abbiamo i fatti memorabili, fosse loro concittadino; ma il nostro socio, riducendo alla vera lezione, ed interpretazione questo marmo, confuta pienamente la loro opinione. Egli lo legge e restituisce così:

Marcus · VALERIUS
 MAXIMVS
 SACERDOS
 Dei · Solis · Invicti · Mithrae · Studiosus
 ASTROLOGIAE
 SIBI · ET
 SEVERIAE · APRae
 VXORI
 Hoc · Monumentum · Heredes · Non · Sequitur

Discorre a trattare dei riti, e delle cerimonie del culto di Mitra; indi passa a investigare l'epoca, che fu simile superstizione

introdotta a Roma, e quindi in Italia. Viene poscia a dimostrare non essere il Marco Valerio, che ricorda questo marmo, quel Marco Valerio che ci lasciò l'opera dei fatti memorabili; imperciocchè Marco Valerio Massimo istorico militò in Asia con Sesto Pompeo, nè consta per alcun monumento antico, ch'ei fosse sacerdote di Mitra; questo del marmo lo fu di certo, nè sappiamo poi che mai fosse a militare nell'Asia. Quegli dedicò il suo libro a Tiberio, e visse circa il 30 dell'era cristiana; questi visse sotto l'impero di Alessandro Severo, come si arguisce dal dirsi studioso dell'Astrologia, che vietata fu sempre in Roma, e solo venne in credito sotto questo Imperatore, il quale fiorì verso la metà del terzo secolo. Quegli beffa e morde gli astrologi, questi fa professione d'un'arte così ridicola. Bugiarda essere di frequente la omonimia e troppo lievi le congetture che su di essa fondansi dagli antiquarj, e il nostro socio lo dimostra, e la storia lo dice. Distinti pertanto così i due Valerj Massimi, il nostro socio ne dà la storia del marmo. Esso fu trovato nel chiostro di

S. Simpliciano, dove copiollo fino dal 1442 Ciriaco d' Ancona. Verso il 1500 l' ebbe in dono dai monaci Gabriele Talenti Fiorenza uomo di gran dignità, e il fe' trasportare in sua casa; la quale fatta abbellire dagli eredi, fu il marmo coperto di calce, e si credette perduto. Ma rinvenutosi trent'anni fa, il P. Casati lo ristampò; e solo adesso è stato dal nostro socio illustrato.

Dall' aver veduto nel XIII tomo, serie II del Giornale dell' Italiana Letteratura esaminate due Iscrizioni che il sig. Dott. Ciro Pollini avea pubblicate come inedite, istigato specialmente il nostro socio dal sig. Professore Furlanetto a dire il suo parere, si è dato il sig. Labus ad interpretarne e spiegarne una, ch'egli stesso avea sopra luogo qualche anno prima esaminata e trascritta a Manerba riviera di Salò, e ch'egli prova al sig. Pollini essere già stata pubblicata e dall' Aragonese, e dal Grutero, e dal Rossi, e da molti altri antiquarj. Ecco la lapide, secondo che la legge il nostro socio :

Caius · LUCRETIVS
 Cai · Libertus · ERASMVS
 SEX · VIR · AVGustalis · BRIXiae
 ET · TRIDENTi · GRATuitus · SIBI
 ET · COMMINiae · ONESIME
 VXORI · CARISSIMAE
 Caio · LVCRETIO · HERMETI
 ALVMNO · PISSIMO
 LIBERTIS · LIBERTABVSQVE · ET

Egli legge *Brixiae* e *Tridenti*, non come il
 sig. Pollini *Brixianorum* e *Tridentinorum*,
 perchè il *Sevirato Augustale*, fosse magistra-
 to, fosse sacerdozio, non era impiego, cari-
 ca, od officio attribuito indistintamente ai
 Bresciani, ed ai Tridentini, come erano in
 molte città i Sodalizj ed i Collegi; ma sì
 una classe particolare, un ceto distinto, un
 ordine di mezzo fra i Decurioni e la Plebe
 (Noris *Cenot. dis. ed. Ver. diss.* 1, c. 6,
 pag. 125); al quale in ogni municipio, ed
 in ogni colonia veniva ascritto un privilegia-
 to numero di persone prese fra i nativi, e gli
 estranei, i cittadini ed i liberti, per dritto o
 per grazia, con prezzo o senza (Fab. pag.

401, 403, 740); epperchè non potevano i *Seviri* qualificarsi cogli aggiunti collettivi dei popoli, ma solo coll'esprimere i luoghi alla civiltà de' quali appartenevano; e come non si direbbe un nobile de' Bresciani, ma sì bene un nobile di Brescia, così la ragione vuole che si dicesse anticamente *Seviro* di Brescia, di Trento, non de' Bresciani, dei Tridentini; il che va poi dottamente provando il sig. Labus col riferir varie lapidi, in cui i luoghi del *Sevirato* di molti sono espressi per intero sempre col nome dei municipj e delle colonie, non con quello dei loro abitanti. Spiegate così le prime linee prosegue il nostro socio a leggere *Gratuitus* invece di *Gratis* col sig. Pollini, perchè, sebbene quest'ultima interpretazione sia ottima, sottintendendovi *Honore*, non meno che l'altra *Gratis* sottintendendo *factus*, o *creatus*, o *adlectus*, tuttavia la prima è più adottata, e comprovata dal Reinesio, dal Maffei, dal Marini con moltissimi esempi che si possono veder presso loro. Finalmente ommettendo il nostro socio l'alunno *Caio Lucrezio Ermete*, della cui condizione si è tanto da molti, e

ultimamente dal Lucidi e dal Vermiglioli disputato (Lucidi stor. dell' Arrian. pag. 131, Verm. Iscriz. Perug. p. 317), passa a parlare dell' ET con cui termina chiaramente l'iscrizione, e che l'autor dell'esame tramutò con molta licenza in EORVM. Strana foggia a dir vero di terminare un'iscrizione, o qualsiasi altro scritto colla copulativa *et*, e farebbe credere per lo meno che la epigrafe è rimasta imperfetta. Questo sarebbe lo spediente più facile e pronto per torsi d'impaccio agli altri; ma il nostro socio crede non dovervisi avere troppo frequente ricorso, e piuttosto un motivo di questa apparente imperfezione adduce molto ingegnoso e nuovo, cioè che *C. Lucrezio* tener volesse con questa copulativa in lusinghiera speranza alcuno o congiunto, o affine, o amico, o cliente, o piaggiatore, di volerlo accomunare al sepolcro, e quindi per le romane leggi all'eredità. Comincia pertanto dal riferire due antiche leggi che avvalorano il suo pensiero. = *Jus familiarium sepulchrorum ad affines, seu proximos cognatos non heredes institutos minime pertinet* (Cod. lib. III, tit. 44, l. 8)

Jus sepulchri tam familiaris quam hereditarii ad extraneos etiam heredes, familiaris autem ad familiam, etiamsi nullus ex ea heres sit, non etiam ad alium quempiam qui non est heres pertinere potest. (ib. lib. 15).

Gli stessi liberti che pur da reputati giureconsulti nella famiglia si comprendono nec sepeliri, nec alios inferre poterunt nisi heredes extiterint patrono, quamvis quidam inscripserit sibi libertisque fecisse = (Dig. l. X, tit. 7, sul qual passo il nostro socio, rigettati i dubbj del Gottofredo e dell'Amaduzzi, si attiene al nostro Morcelli *de stylo* pag. 1120, ed al Marini pag. 696). Che gli eredipeti specialmente fra il primo e secondo secolo fossero frequentissimi, mille testimonianze ne abbiamo presso gli storici ed i poeti di quell'età, specialmente Tacito, Giovenale, Marziale e Petronio Arbitro (1); ora qual via

(1) Luciano facetamente, secondo il suo solito, ride questi eredipeti nella persona di Terpsione nel dialogo fra Terpsione e Plutone (Dialoghi dei Morti tom. I); e ciò viene perfettamente a confermare quello che il

più spedita, dice il nostro socio, per tenerli in isperanza, che scolpire il proprio sepolcro indicare con questa copulativa avere in mente di aggiungervi il nome di altri, che si vogliono chiamare a parte dell' eredità? E perchè questa congettura non paja mal fondata a certuni, egli moltissimi esempi reca di lapidi rimaste nella medesima foggia imperfette, terminando colla medesima copulativa *et*. E ciò fece C. Lucrezio, e tanti altri con prudenza, di non iscolpire cioè i nomi di quelli che forse tenevano in isperanza dell' eredità, per non aver poi dopo a farli abradere, ove o quelli demeritassero il beneficio, o gl'istitutori venissero a cambiar di pensiero: e difatti reca il nostro socio esempi di varj, che avendo prima nei marmi sepolcrali fatto incidere i nomi dei legatarj,

nostro socio scrive su questo proposito, sapendosi come Luciano appunto fiorì nel principio del secondo secolo dell'era cristiana, epoca in cui le male pratiche di adulazione per parte degli erediteti, e di finte lusinghe per parte dei ricchi avari erano piucchè mai esercitate.

dopo li fecero cancellare, per essersene o essi pentiti, o quelli resi men degni. Finalmente per portare al maggior grado di evidenza la sua congettura, cita il nostro socio molti marmi, sui quali chiarissimamente appare essersi a questa copulativa *et* aggiunti posteriormente altri nomi, e tra questi egli disegnato ci presentò un marmo tuttora incognito, che possiede nella sua collezione il nostro socio sig. Conte Luigi Lechi, del seguente tenore:

Vivus · Fecit
Lucius · LAVDONIVS
HERMES
VI · VIR · AVGustalis · BRIXiae.
SIBI · ET
LAVDONIAE · FIRMAE
VXORI
LAVDONIAE · FIRMVLAE
LAVDONIIS · PRIMITIVO
QVATRIONi · LIBertis · ET
ET · LaudoNio · DIOGENI · LOCVM · DONAVIT

Nel quale non solo la copulativa replicata,

e il raccorciamento di Laudonio che intero non poteva capire nella linea, ma ben anche la diversità dello stile prova evidentemente che l'ultima linea è stata posteriormente aggiunta. Per le quali ragioni la congettura del nostro socio acquista il grado di dimostrazione.

Dopo ciò il sig. Labus c'intrattenne intorno ad un libro rarissimo di antichi monumenti bresciani scolpito in legno nel secolo sestodecimo, e tuttavia incognito ai primarj collettori di antichità, del fu nostro concittadino Sebastiano Aragonese. Il libro è di trentaquattro pagine impresse con tavole intagliate in legno, la carta è di fondo nero con lettere bianche, la sua forma è di piccolo foglio, e nel frontispizio con fondo parimenti nero a lettere bianche, si legge *Monumenta Antiqua Urbis et Agri Brixiani a me Sebastiano Aragonensi Pictore Brixiano summa cura et diligentia collecta.* M.D.LXIII. È ben vero, e il nostro socio lo prova, che non tutti i monumenti ivi raccolti sono bresciani, e che vi sono delle inesattezze non poche, dal nostro socio dottamente corrette.

Inesattezze, in cui l' Aragonese incorse per aver copiato fedelmente le schede del V. Tolti servita, il quale usava trascriver le lapidi che gli erano dal Manuzio, dall' Ursino, e da diversi amici comunicate, senza notarne sempre la provenienza; sicchè trovatele nel suo codice, credette l' Aragonese che fosser di Brescia. Errori ed inesattezze, che spariranno interamente, se, come il nostro antiquario promette, pubblicherà i marmi tutti della patria nostra, intorno ai quali da varj anni sta lavorando. Questi difetti però non tolgono il merito alla raccolta, di cui si parla, dovendosi invece, secondo l' avviso del sig. Labus, e per la somma perizia del collettore, e pel tempo, e pel modo con cui fu fatta, aversi carissima. Epperchè con alcuni cenni sulla vita dell' Aragonese, egli la storia ci espone di questo suo lavoro. Da lui sappiamo che l' Aragonese nacque in Ghedi grosso borgo bresciano verso l' anno 1523: che ebbe a genitori Alfonso, e Catterina Tronconalia; che il suo lignaggio era onorato, essendochè suo avo per nome pur Sebastiano fu qualificato *Aulicus Nicolai Ursini Imperatoris Ve-*

netum, et Ludimagister excellentissimus, che il proavo nativo di Salamanca per nome Alfonso fu detto in un altro epitaffio, *omnibus liberalibus artibus ornatus, et semel in singulari certamine gloria potitus*. Sicchè hassi a credere che il nostro pittore fosse allevato con diligenza, e che imparasse le buone arti dal padre, che pur fu pittore di professione, e che fosse avviato alle nobili discipline o nel Ginnasio istituito con pubblico decreto nel 1527, o presso alcun professore privato di che Brescia in que' tempi abbondava. Nulla però si può di certo affermare sui progressi ch' ei vi facesse; e nemmeno qual fosse il valor suo nell' arte del pingere, poichè sebbene ed egli stesso si dica, e fosse riputato nella patria pittore, non si ha pur una tavola, da poter con sicurezza dire opera dell' Aragonese (1): il nostro socio sottoscrive volen-

(1) Ben dice il nostro socio *da poter con sicurezza dir opera dell' Aragonese*, imperciocchè si sa che da alcuni sono all' Aragonese attribuite due belle tavole che Brescia possiede una in s. Pietro in Oliveto, che rappresenta le ss. Cecilia, Caterina ec.

tieri al detto del Cozzando , e del Rossi scrittori delle cose patrie , che *avendo Sebastiano veduto non aver niente di buono nella pittura si è dato a disegnar colla penna , nel quale esercizio riuscì perfetto e*

con ritratti in fondo ; e l'altra in s. Alessandro rappresentante s. Sebastiano e s. Rocco invocati nei duri tempi di pestilenza , la quale ha pure le Sigle L. S. A. che si vorrebbero interpretare *Luca Sebastiano Aragonese* . Certamente questi due Quadri fanno elogio al loro autore , che dovette essere uno dei migliori usciti dalla scuola del nostro Moretto , e se le sigle apposte all'ultimo bastassero per provarlo dell' Aragonese , ci converrebbe concepire miglior opinione di lui nell' arte del pingere , di quella che ne annuncia il sig. Labus. Ma troppo lieve argomento sono le sigle suddette per provar questo , dappoichè : primo con nessun documento si può stabilire che l' Aragonese oltre il nome di Sebastiano avesse anche quello di Luca , nè mai nelle opere che ci lasciò Luca si disse. In secondo luogo le iniziali S. ed A. sono così vaghe , che senza qualche più chiara prova dell' abilità sua nel pingere nol possono costituire autor di quel quadro , ed al contrario stanno le testimonianze di due scrittori delle patrie cose il Cozzando io dico , ed Ottavio Rossi che fiorirono pochi anni dopo lui , i quali tutti

singularissimo. (Cozzando Rist. Ist. Ist. Ros-
si Elogj Ist. p. 517). Giudizio che vien com-
provato, dice il sig. Labus, colle teste di ben
1600 medaglie coi loro riversi, e con 200
cartelloni di sua invenzione, che in quattro

e due confermano il detto dal sig. Labus. Ecco in
qual guisa parla di lui il primo nel suo Capitolo
cinquantottesimo dedicato a Francesco Paglia pit-
tore: „ *Ei fu bensì, dice, pittore; ma in quell' arte
non profitto.* Non sarebbe questa stata una somma in-
giuria alla verità, se i due quadri in quistione e dal
Cozzando, e dal Paglia si fossero creduti opera del-
l' Aragonese? Il secondo più apertamente ancora
stampò, che *conoscendo Sebastiano Aragonese di
non aver niente di buono nella pittura si diede tutto
al disegno di penna e riuscì in questa professione
molto singolare.* Non è probabile, che passati appena
cinque anni dopo la morte di questo artefice, così
sfavorevole giudizio si facesse delle sue pitture, se
i due quadri lodati fossero stati riconosciuti per ope-
ra di lui. E se quei contemporanei non li ebbero per
opera dell' Aragonese, come vorremo noi credere ai
posteriori, specialmente fondati solo sulle tre male in-
terpretate sigle? È mestieri di più sodi argomenti,
e di prove più positive per andar contro a così gravi
testimonianze.

volumi in 4 si conservavano dal Rossi nel suo studio, e coll' ampio volume in foglio grande dei *Monumenti antichi*, per lui raccolti e delineati, il quale rimasto un tempo nella libreria del Conte Gneo Ottavio Boari in Ferrara (Tiraboschi storia lett. T. VII p. 1) è poi ultimamente venuto ad accrescere i codici della nostra Quiriniana. In quest' opera l' Aragonese si mostra valente assai, e diligentissimo, la più parte delle lapidi copiato avendo dai loro autografi, come la forma dei marmi, la diversità delle lettere, la disposizione delle linee, e le correzioni fatte sui primi abbozzi apertamente dimostrano. Quelle poi che non potè egli vedere trascrisse da schede autorevoli, quali sono quelle del Ferrarini, del Bologni, del Corsini, del Solazio, del Totti, che imperiti non furon dell' arte, nè mai ebber fama d' impostori o falsari. In quanto al libro intagliato in legno dal quale ha preso le mosse il nostro autore, è bensì un saggio di ciò che l' Aragonese avea in animo di fare, non già la stampa di quel codice; sì perchè di 800 e più monumenti antichi e moderni che quello con-

viene non è in questo stampato che un quarto;
 sì perchè alla stessa parte impressa varj mo-
 numenti mancano, che nel codice si trovano.
 Dappoichè nel libro impresso mancano i mo-
 numenti che dovevano essere segnati dai nu-
 meri fra il 28, ed il 41, fra il 130, e il
 138, fra il 161, ed il 178 *esclusive*; sicchè
 quantunque l'ultima epigrafe di *Fullonia*
Liberta di Publio porti il numero 214, le
 lapidi ivi designate non sono che 174. Osser-
 va però il sig. Labus che questo avvenne
 perchè l'autore sorpreso dalla morte non
 potè ridurre a termine il suo lavoro. Loda
 il pensiero d'incidere su fondo nero colle
 lettere bianche, come unico nel suo genere,
 di poca spesa, e di facile esecuzione; e final-
 mente ci tesse la storia delle tavole stesse
 dall'Aragonese incise, le quali prima furono 23.
 Quattro si perdettero non si sa come, e di-
 ciannove tuttavia si conservano negli archivj
 della nostra città, avendole essa comperate
 da certo *Marco Polo suo cavallaro* del
 1611, e ne furono nel 1778 fatti stampare
 da un ottimo cittadino diversi esemplari,
 uno dei quali appunto è quello che il nostro

socio colla sua dissertazione presentò all'esame dell' Ateneo.

Ultima delle Archeologiche ricerche nel biennio presentate alla società nostra dal sig. Labus fu la sua memoria *Intorno ai nuovi fasti consolari scoperti in Roma quattro anni sono, e illustrati dal sig. Bartolomeo Borghesi nostro socio d' onore*. Egli perciò prima ne espose le varie significazioni ch' ebbe presso i Romani il vocabolo *Fastus* e come vennero detti *Fasti* i libri che l'ordinazione dell'anno così astronomico che civile contenevano, che noi diremmo il *calendario*. Ma se il fine dei *Fasti* quello era di regolar uniformemente all'anno astronomico l'anno civile, e con esso la successione delle faccende religiose, civili e rustiche (onde venne la distinzione di *Fasti sacri*, *Fasti urbani* e *Fasti civili*, diversi tutti dai *Fasti rustici*), un'altra specie di *Fasti* ebbero i Romani che a distinzione dei predetti chiamavano *maggiori*, i quali avevano per oggetto di tramandare ai posterì i nomi dei magistrati, e gli avvenimenti più memorabili della Repubblica. Furono questi i *Fasti con-*

solari e Trionfali, che furono il monumento più nobile delle Romane istorie, e l'unico fondamento della Cronologia. Si sa come i Romani dopo l'espulsione dei Re cominciarono a contar gli anni dai consoli che successivamente governarono la Repubblica, e le leggi e gli atti sia del Senato, sia del Popolo: le guerre, le paci, le vittorie, i trionfi, la costruzione dei templi, dei Fori, delle basiliche, la dedicazione delle statue, dei monumenti, e degli stessi epitaffi prendeano la data dal nome dei consoli, il che era così importante per tutti, che fino i testamenti, gl' istromenti, i patti nuziali, le carte di credito, ed ogni altro contratto, se non portavano il nome dei consoli *ab omni vi sua vacua erant*. E qui reca il nostro socio molti esempi degli storici latini che comprovano questa verità, e sino dei poeti, che col nome dei consoli l'epoca stabilirono del lor nascimento. Ma non posso far buono al dottissimo amico, l'attribuire che fa a Tibullo quel verso di Ovidio, in cui dice esser egli nato, *cum cecidit fato consul uterque pari*. È vero che nelle poco esatte

edizioni di Tibullo questo verso trovasi nella sua elegia V del Lib. III ma è provato dai critici esservi stato interpolato dalle opere di Ovidio, che propriamente nacque l'anno 710 in cui morirono i consoli Irzio e Panza nella guerra civile contro di Marcantonio. Che poi Tibullo fosse anteriore ad Ovidio, lo prova, oltre mille altre ragioni, il dolersi che fa Ovidio di non aver potuto incontrare amicizia con Tibullo, per la troppo immatura morte che lo rapì.

..... *Nec avara Tibullo*

Tempus amicitiae fata dedere meae.

Questo modo però di riferir gli anni presso i Romani di molti equivoci, ed errori gravissimi doveva esser cagione, segnatamente pei consoli di tempo diverso, e di uno stesso nome e casato. Epperciò il prudente Senato statuì, che dagli annali dei Pontefici, ove dapprima si registrava sotto qual consolo si fossero cominciate o finite le guerre, i nomi dei Consoli, e dei trionfanti si copiassero e s'incidessero in marmo, con che si ebbero i celebri *Fasti consolari*. Questi in tante tavole marmoree erano incisi intorno intorno al mae-

stoso Tempio di Castore, posto nel Foro della Regina del mondo; nelle quali erano scolpite le imprese dei Consoli e dei trionfatori. Questo Tempio essendosi bruciato nei primi anni dell'Impero d'Augusto, fu rifabbricato da Tiberio; ma novamente caduto sotto le rovine di Roma, di esso e delle tavole che quivi allogate erano, rimase presso che spenta la rimembranza per lo spazio di dieci e più secoli: dalle quali vicende deduce il sig. Labus due importantissime conseguenze. I. Che sebbene le tavole consolari fossero pubblicate fino dal tempo di Silla, e indubitatamente in quell'anno che fu proscritto M. Antonio l'oratore, non pare tuttavia che fossero mai state copiate, nè recate nei libri avanti l'incendio anzidetto. Poichè nè Dionigi d'Alicarnasso, nè T. Livio le citano mai, usando il primo in conferma delle sue date gli autori che trattarono dei magistrati Romani; il secondo le tavole dei Censori; niuno nè le lapidi, nè le copie di esse, le quali sole volevano esser citate. Questa è la ragione, per cui sì spesso sono fra loro in contraddizione, e sì spesso variano nei nomi dei consoli, e perciò

negli anni, in cui affermano accaduti gli avvenimenti. II. Che quantunque dopo la ricostruzione del tempio, diversi fastografi, come p. e. Crisoro, e Cratore, ed Ansonio, e l'anonomo Norisiano e più altri le trascrissero nei loro volumi; le loro opere non giunsero fino a noi, o vi giunsero mutilate e guaste; quindi utilissimo riputar si deve il rinvenimento di queste pietre, per le quali sappiamo ciò che nè Dionigi, nè Livio videro, nè lessero, nè seppero; e correggiamo tutte le copie pervenuteci, e procediamo nella ricerca dei fatti romani con sicurezza. La prima scoperta che si fece di alcuni di questi frammenti fu l'anno 1546, in cui si scavò nel foro di Roma, e furono collocate nel campidoglio, onde il nome di *tavole capitoline* acquistarono. Subito dottissimi critici, ed antiquari si diedero ad illustrarle, tra i quali il Marliani, il Sigonio, il Panvinio, il Piranesi, il Sanclementi, per tacere dei commentatori di tutti i Classici, che infiniti passi, guasti dall'ignoranza dei copisti, col soccorso di queste pietre chiamarono alla vera lezione. Un altro se ne scoperse all'Esquilie l'anno

1563; ma tutte queste scoperte non fecero che viemmeglio accendere la sete delle persone erudite, per le molte lacune, che tuttavia restavano ad integrare; quando ultimamente aperti in Roma uno scavo quasi nel luogo stesso in cui si rinvennero le prime, si scoprì un brandello di marmo che si conobbe aver fatto parte dell'ultima pietra trovata tanto lontano da esso nell'Esquilina: e successivamente più altri pezzi essendosene ritrovati si acquistarono ottanta e più linee che unite alle prime, moltissimi nomi correggono corrotti nei libri, più epoche e fatti rischiarano, e molto lume spargono sui tempi più belli della Romana istoria. Ora essendo l'interpretazione di quest'ultime scoperte il soggetto della dissertazione del sig. Borghesi, il sig. Labus ci rende della medesima succinta ragione.

I marmi dal sig. Borghesi illustrati abbracciano il periodo di soli cinque anni, cioè dal 298 al 303 di Roma; ma in questo sì breve spazio quanta luce non ispargono sulla storia? Vi scopre il Borghesi un consolo affatto nuovo, due ne espunge dai fasti volgari, altrettanti ci mostra essersi malamente creduti diversi

da altri già noti, e un pari numero ne restituisce alle vere loro genti: ci rinviene sei nuovi cognomi, per nulla dire di alquanti prenomi da incerti raffermati, o da sbagliati corretti; ed è certo a desiderarsi, che il sig. Borghesi prosegua il suo lavoro, e pubblichi la seconda dissertazione che sta preparando (nella quale promette di spiegare altre 30 linee) per beneficio delle lettere, della cronologia e della storia. A che fare quanto sta in noi e lo eccitiamo e lo preghiamo.

Queste sono le memorie archeologiche che all'Ateneo presentò nel biennio il nostro socio e concittadino Dott. Labus; ma qui non si fermò l'instancabile sua lena, che cinque altre ce ne inviò intorno la vita e le opere di chiarissimi Italiani scrittori; delle quali più succintamente sono per darvi ragguaglio.

Tratta la prima di Camillo Porzio insigne storico Napoletano. Pel sig. Labus noi sappiamo, ch'ei fu figliuolo del filosofo Simone Porzio gentiluomo Napoletano, lume chiarissimo del secolo sestodecimo; che l'anno di sua nascita, e quello di sua morte n'è incerto; che in giovanile età viaggiò l'Ita-

lia, e studiò nelle università che più in allora fiorivano; che fu peritissimo nel latino, e nel greco, ed assai valente nell'italiano, come fanno testimonianza i suoi scritti: che verso il 1550 fu a Firenze, invitato dal Granduca Cosimo, e da quei nobili e letterati uomini, che molto lo stimavano, ed amavano; che due anni dopo ripatriò, e scrisse la storia *della Congiura dei baroni del Regno di Napoli* avvenuta l'anno 1494, che fu principale cagione della discesa di Carlo VIII in Italia; storia che prima cominciò a dettare in latino, ma poi per consiglio del Cardinale Seripando la fece in italiano. In quanto al merito di questa storia, il nostro socio ne dice, esservene poche assai di quelle, che a paro di questa servir possano di modello a chi prende a narrare fatti particolari; che in quanto all'esattezza niuno meglio di lui poteva in questo proposito ottenerla, avendo avuto in mano tutti i documenti originali di questo fatto, e fino il processo contro i ribellanti Baroni istituito; che l'esposizione è viva e naturale; che la successione dei fatti procede con sì bell'or-

dine, ed artificio, che tu conversi con quegli ambiziosi Baroni, ne vedi i pensieri, ne segui le mosse e, fatto spettatore e compagno dell'arditissima loro impresa, ne divieni e testimone e giudice; le riflessioni che la narrazione accompagnano sono profonde, e savie, piene di ottimi ammaestramenti di prudenza civile; lo stile puro, dolce, numeroso; i ritratti dei personaggi veri e parlanti; e questi suoi giudizi va il sig. Labus confermando cogli esempi. Ci avverte in fine che questa non è l'opera sola scritta dal Porzio, dappoichè un' altra storia *degli avvenimenti del 1547 in Genova, in Napoli ed in Piacenza*, secondo che narra il Tafuri, lasciò manoscritta.

La seconda memoria biografica tratta della vita e degli scritti di Girolamo Verità poeta e filosofo Veronese nato nel 1467, al quale il nostro autore rivendica le tre canzoni sopra il Benaco, chiamate le tre sorelle, e che finora si sono falsamente attribuite al Bonfadio.

La terza è sulla vita e sugli scritti di Antonio Cagnoli oriondo di Verona. Suo padre Ottavio nacque infatti in quella città del 1721,

sua madre fu Elena Terzi; ma il nostro Antonio nacque allo Zante uel 1742, ove suo padre era in qualità di Cancelliere presso quel veneto Governatore Giorgio Bembo; fu allevato a Verona, ed educato a tutte le ottime discipline, e alle lingue latina e greca. Corse dapprima anch'egli la via degl'impieghi, ma poi si dedicò interamente alle scienze esatte, in modo che del 1780 scriveva egli stesso: *questo è l'anno più memorabile della mia vita avendo fatto inopinatamente la gran metamorfosi di saltare dagli studj metafisici, politici e morali ai matematici e d'astronomici*; del frutto dei quali studj viene rendendoci conto esattamente il signor Labus, come pur anche dei pubblici impieghi scientifici ch'egli sostenne. Morì di apoplezia li 6 agosto del 1816.

Colla quarta ci dice che Giacomo Bergamini nacque in Fossombrone verso il 1535 di nobile famiglia; che studiò in Padova ed in Bologna, dove in legge si addottorò; che fu anzi ivi eletto a coprire una cattedra straordinaria della facoltà legale; ma che poscia fattosi prete si recò a Roma, e vi ottenne

da Pio IV un canonicato ; che indi fu segretario del prelato Carlo Visconti, cui egli seguì al Concilio di Trento, e alla nunziatura di Spagna , poi alla Corte dell'Imperator Massimiliano. Il sig. Labus ragionevolmente sospetta che i due volumi di lettere *delle cose del Consiglio Tridentino, e di diversi negoziati di ambasciatori di Principi, che quivi allora si trovavano*, le quali passano sotto il nome del Visconti, sieno di Bergamini. Dopo la morte del Visconti passò il Bergamini al servizio del Cardinale Madruccio , cui egli seguì in varie diplomatiche spedizioni ; finì di vivere verso il 1615. Il nostro socio ne dimostra com'egli fu di amabili qualità, di molto ingegno e sapere.

Tratta la quinta della vita e delle opere di Ennio Quirino Visconti principe degli archeologici di nostra età. Nacque in Roma il 30 ottobre del 1751 da Giambattista, oriondo di Vernazza diocesi di Sarzana, e da Orsola Filonardi, amendue di antica e onorata famiglia. Mostrò dalla prima infanzia un ingegno singolare ; di dieci anni tutta discorse la storia sacra e profana, e in compendio la nu-

mismatica, la cronologia, la geografia e la geometria; di 12 sciolse i più astrusi problemi della trigonometria, dell'analisi e del calcolo differenziale; di 13 pubblicò la versione dell'Ecuba di Euripide fatta da lui senza ajuto di traduttore, o commentatore, e tradusse alcune Odi di Pindaro. Dell'anno 28 cominciò ad illustrare il Museo Pio-Clementino, nel che fare, come l'autore stesso ha detto, *piccole e rare si è permesso le digressioni, e sempre in favore di qualche osservazione che avesse della novità. Mi sono fatto una legge, egli prosegue, di non tradire il pubblico per quanto mi è stato possibile nel giudizio dell'arte di ciascun simulacro, rimandandolo quasi sempre al tempo, e sempre al grado che gli compete di eccellenza o di mediocrità. Mi sono proposto che le mie spiegazioni non sieno comuni a tutte le statue, ma solo proprie di quel marmo individuo, che n'è l'argomento.* Il primo volume di questo lavoro comparve alla luce l'anno 1782 col nome del padre; ma si sa di certo che quasi tutto fu di Ennio. Qual giudizio ne facesse l'Europa

è inutile che qui si ricordi. Il secondo volume fu pubblicato del 1784, morto già il padre, e così a mano a mano fino al settimo ed ultimo. Va indi il nostro socio ricordando le illustrazioni di varj altri monumenti di antichità fatte dal Visconti; ci ricorda come del 1798, per le mutazioni nate nei governi d'Italia, fu il Visconti creato a Roma, prima ministro dell'interno, poi console; e come in mezzo a quei tumulti, e alla militare licenza resse incolpabile lo stato, e si conservò di molta saviezza, e di non minore onestà. Ma spentasi quella repubblica, e portati dalla vittoria in estrania terra i monumenti delle arti, il nostro archeologo li seguì a Parigi, ove eletto fu custode di quel museo, ch'egli ordinò. Quivi estese le accuratissime descrizioni di quei monumenti, e quivi fe' degna mostra di sè medesimo; onde fu ammesso nell'Istituto, ed anzi vi ebbe doppio posto ed emolumento, cioè come membro e della classe di lettere, e di quella delle iscrizioni. Per nulla dire di alcuni fuggevoli scritti da lui a quell'epoca dati in luce, fu allora che il Visconti si applicò alla grande opera del-

l'Iconologia Greca e Romana, ossia alla Collezione degli autentici ritratti degli uomini più famosi di tutta l'antichità: e quest'opera di tanta mole fu dal sommo ingegno di Ennio, per testimonianza d'un francese, fatta scherzando. Opera che fu impressa a spese del Ferario di quella nazione. Ma a provare in quanta stima fosse presso le estere nazioni il fino giudizio del nostro antiquario, ricorda il sig. Labus come il consesso della più superba nazione, il Parlamento di Londra, negletti tutti i dotti e gli archeologi inglesi, da Parigi invitò colle più onorate condizioni il Visconti per istimare il prezzo dei superbi avanzi dell'arti e della grandezza di Atene e di Grecia, che Lord Elgin era per vendere allo Stato, ed al suo giudizio pienamente si attenne. Le due memorie intorno que' marmi, e la esattissima descrizione di essi presentata dal Visconti all'Accademia di Francia corrono per l'Europa in francese, inglese e tedesco. Ritornato a Parigi colmo di gloria egli lietamente attendeva a' suoi studj, dividendo i suoi teneri affetti tra la cara moglie ed i suoi due figli, quando il giorno 7 febbrajo del

1818, gravato da un' affezione morbosa nel sistema urinoso fra il compianto di tutti morì. Tutte queste memorie del sig. Labus piene di sana critica, e di ottime riflessioni, sono dettate con stile vivace, puro, evidente, e che si colorisce dai varj argomenti ch'ei tocca.

Ma il sig. Labus nel celebrare la memoria di Ennio Quirino Visconti ebbe un emolo fra noi nel nostro socio d'onore il chiarissimo sig. Luigi Strocchi a tutta Italia noto, siccome per varie squisitissime sue produzioni, così per l'elegante traduzione degli inni di Callimaco. Egli ch'ebbe il vanto di essergli stato discepolo in Roma, più sicuro testimone ha potuto esserci delle private virtù del Visconti; della somma sua modestia in tanta varietà di erudizione, e di dottrina; della sua affabilità, dolcezza e cortesia nell'aprire ad altrui il tesoro delle sue immense cognizioni, di cui lo Strocchi si dà per esempio, confessando come dalla sua dolcissima conversazione potè trarre maggiore ajuto ad interpretar i passi difficili di quel greco scrittore, e del traduttor suo Catullo nella Chio-ma di Berenice, che non avea potuto otte-

nere dai lunghi commenti dei dotti di tutte le nazioni. Cosicchè l'elogio dello Strocchi è più un tributo di affetto e di gratitudine da lui reso a tanto maestro, che un esame delle eruditissime opere di lui, per le quali come fu la gloria de'suoi nazionali, e de'suoi contemporanei, così sarà l'ammirazione di tutti i secoli.

Ultimo in questo genere di letteratura si è nel biennio esercitato il vostro Segretario, leggendo una memoria intorno alla vita ed agli scritti di M. Terenzio Varrone. Di questo celebre romano non sono venute fino a noi che poche memorie riguardo alla sua vita, e pochissimi frammenti dei cinquecento volumi, che aveva in ogni genere di letteratura lasciati. Pare che il tempo invidioso della gloria del più dotto fra tutta l'antichità, abbia tentato di perderne coll'opere anco la rinomanza. E sì scritto egli aveva di sua mano la propria vita; ma di questo lavoro non ci è venuto che il titolo. E sì godette egli della stima e dell'amicizia di tutti i più celebri personaggi che vissero a'suoi tempi; eppure dalle loro opere abbiamo beusi un chiaro

testimonio del suo vasto sapere; ma esso più serve ad accendere che ad estinguere la nostra sete. Dagli scrittori latini che vennero dopo, specialmente da Plinio, da Aulo Gellio, e da S. Agostino qualche cognizione maggiore della sua vita politica, e letteraria abbiamo; e con tutti questi ajuti ha potuto il Segretario ricordare il titolo delle opere perdute, di alcune anche darne ragguaglio, e mostrarci Varrone magnanimo guerriero, che nella guerra piratica ottenne da Pompeo la corona rostrata; e critico per quell'età sommo, e poeta, e storico, e politico, e fisico, e morale, e grammatico, e medico, e aritmetico, e geometra, e agronomo, e fors' anche incisore, come ne induce a credere Plinio in un passo, nel quale dice, che di settecento personaggi illustri aveva egli pubblicate le immagini con sotto a ciascuna un epigramma, per diffonderle e perpetuarle in tutte le genti. Qual perdita non fu perciò quella delle opere di Varrone! Quanto chiaro diffonderebbero elle sulla storia antica! Quanto sulle origini di Roma, e delle antiche nazioni italiane! Quanto sul progresso delle cognizioni

in tutti i rami dello scibile umano! Quanto sulle leggi, sulle costumanze e sui riti religiosi degli antichi Romani! Tutte queste cose ha accennate diligentemente il Segretario, aggiungendo un breve giudizio delle poche opere che di lui ci sono rimaste.

Mi resta ora a parlare dell'ultima memoria di letteratura letta in questo biennio nella nostra Accademia dal socio attivo sig. abate Taverna. Ha questa per titolo: Annotazioni alla Proposta del sig. cav. Vincenzo Monti nostro socio d'onore, di correzioni da farsi al Vocabolario Italiano, ed alle considerazioni del sig. conte Perticari nello studio della lingua, e sulla imitazione degli antichi scrittori, opera già nota, e che promette di por fine alle omai viete quistioni intorno alla lingua. Il nostro sig. Taverna porta opinione che vogliano essere corrette alcune espressioni del sig. Perticari, poichè l'asserire, ch'ei fa, aver Dante avuto in dispregio gli scrittori del trecento, potrebbe far credere che sprezzasse anche quelli che vennero dopo lui, giacchè tutti sanno com'egli morì nel 1321. Fa pure una distinzione il sig. Taverna tra gli scrittori

di prose che fiorirono all'età di Dante, ed i rimatori. Concede che di quest' ultimi lo stile è di gran lunga inferiore a quello del divino nostro poeta; e che veramente dei rimatori egli intendeva parlare, quando diceva:

*Così ha tolto l' uno all' altro Guido
La gloria della lingua, e forse è nato
Chi l' uno e l' altro cacerà di nido.*

Dappoichè in quanto ai prosatori alcuni e prima di lui e con lui fiorirono, le cui scritture, anzichè parer dispregevoli, una certa nativa grazia mostrano degna di imitazione, e d' ammirazione: ed è perciò che il sig. Taverna questo scritto dirigendo ai giovani studiosi della lingua, per distruggere il pregiudizio, che indur potrebbe la troppo assoluta proposizione del nostro socio d'onore sig. Per ticari, vari squarci di quegli antichi riferisce, di cui con maestrevole modo rileva le grazie e le bellezze della lingua non solo; ma sì ancor dello stile. E tutto questo va facendo il sig. Taverna dal solo amore del vero guidato, senza spirito di parte, il quale è sempre alla verità pregiudizievole ed alla dottrina. Con

quanta stima non parla egli dell' opera del Perticari ? Della quale , se le poche ardite espressioni egli nota , (espressioni però dal contesto dell' opera medesima abbastanza giustificate) non per altro dice di farlo , che perchè più giovevole riesca agli studiosi. E certo i giovani che l' ab. Taverna così saviamente dirige molto profitto trarranno dalle sue considerazioni se , com' egli promette , è per darle alla luce. Questo desiderando passeremo agli argomenti scientifici che furono trattati fra noi.

SCIENZE

Il socio sig. dott. Pietro Riccobelli anni fa due memorie lesse nell' Ateneo, nelle quali dilucidò la teorica dell' *irritazione* insegnata prima dal fu celebre nostro socio d' onore il Prof. Bondioli, poi dal Giannini, dal Rubini, dal Fanzago, dal Brera, dal Tomasini, e dal Gallino. Nuove osservazioni da lui fatte aggiunse ai documenti di questi medici insigni, e l' opera sua pubblicò colle stampe.

Ora nel 1818 il sig. Dott. Ignazio Penolazzi l'ha con un opuscolo, che pure spedì al nostro Ateneo, combattuta; nel quale opuscolo specialmente si volse a confutare gli argomenti, onde il Riccobelli l'avea sostenuta. Ricomparse quindi il nostro socio nell'arringo, e lasciando agli altri professori a difendere le particolari loro dottrine; quello ch'egli in comune sostenne intorno all'*irritazione*, e quello che particolarmente egli aveva aggiunto, e fu dal Penolazzi combattuto, coraggiosamente sostenne, le obbiezioni del suo oppositor confutando. La materia è tale che non potrebbe riferirsi in questo commentario, senza trascriverla per intero, non essendo la memoria del Riccobelli che un epilogo delle opposizioni del Penolazzi, colle rispettive risposte. Siccome poi l'autore intende di pubblicarla, così rimettiamo i curiosi alla intera lettura di quella.

Il sig. Dott. Zantedeschi prosiegue infaticabile nella compilazione della Flora Bresciana, parte della quale è appunto la descrizione che ci fece delle piante venefiche della Provincia, delle quali ci ha presentati

anco i disegni. Le piante venenose, che vegetano senza coltivazione fra noi sono l'oggetto della sua memoria. Egli le ha ordinate col metodo naturale seguendo i due gran maestri Lamark e Mirbel e collocandole nelle rispettive famiglie, quali sono le solanee, le ombrelliformi, le ranunculacee, le ginneridi, le apocinee, le dafnoidi, le corimbifere, le cornifere, e le gramignacee. Delle Solanee ha trovato fra noi il giusquiamo, lo stramonio, la belladonna, il solatro degli orti, la dulcamara. Delle ombrelliformi la gran cicuta, la cicuta minore, la cicuta delle paludi, e la pastinaca selvatica. Delle ranunculacee la clematide seconda, la pulsatilla, l'anemone dei boschi, l'erba sardoniana, l'erba della volpe, il napello, il melampodio, la cristoforiana. Delle ginneridi il veladro, e il colchico. Delle apocinee il nerio. Delle dafnoidi la timelea. Delle corimbifere l'arnica. Delle cornifere il tasso. Delle gramignacee il lollio. Queste egli denomina coi termini scientifici loro attribuiti dal Wildenovio, poscia col nome italiano e vernacolo se ne hanno, indi col tedesco e col francese. Ci dà in seguito la descrizione

botanica delle parti, che costituiscono la pianta; ci dichiara di quale specie sia il veleno che ciascuna contiene: e finalmente ne dà l'etimologia del nome: nè manca di osservare quali ad ogni specie di animali sono nocive, e quali solo ad alcune specie. Noi qui daremo succintamente il carattere venefico di ciascheduna. Il giusquiamo pianta comune, produce un veleno narcotico in tutto intero il vegetabile, ma specialmente ne' semi; i suoi funesti effetti si provano colle osservazioni di Sauvages, Lamark e Mirbel. Lo stramonio, specie d'origine americana ora naturalizzata fra noi, ha un veleno stupefaciente, che in maggior grado risiede nelle foglie e nei semi, i suoi nocivi effetti sono provati per le osservazioni di Acosta, Garet, e Sauvages. La belladonna, rara tra noi, rinvenuta dal nostro socio solo in alcuni boschi alpini, ha un veleno della natura dei sopradescritti, che risiede nella radice e nelle foglie, ma più nelle bacche; la sua indole seletaria è provata dalle osservazioni di Emelin, e del nostro socio. Il solatro ortolano, pianta volgare, è pure veleno narcotico, che siede nelle bacche;

la cui forza nociva è diretta in modo speciale sul sensorio e sui nervi, giusta le osservazioni di Sauvages, del manuale veterinario, di Lamark, e di Mirbel. La dulcamara, arboscello nostrano, i cui stipiti e le foglie si adoprano con vantaggio nella medicina, ha nelle bacche un veleno acre e narcotico, i cui funesti effetti si sono conosciuti cogli esperimenti fatti sulle bestie, e specialmente sui cani. La gran cicuta non rara tra noi ha tossico acre e narcotico, che siede in tutta la pianta; osservazioni di Emelin, Sauvages, Bovino ec. La cicuta minore, che nasce ordinariamente intorno agli orti, ha veleno simile a quello della maggiore; ma non così forte: cagionò tuttavia accidenti terribili, giusta le osservazioni di Emelin, Bovino, Lamark, e Mirbel. La cicuta acquatica abita ne' fossi e nei prati paludosi; ha veleno acre e riscaldante; uccide inducendo infiammazione e gangrena; lo dimostrano Wepfero, Hunzer, e gli autori del manuale veterinario. La pastinaca selvatica nasce insieme colla precedente, ha le medesime qualità specialmente nelle radici, come dagli esperimenti fatti sui

cani e sulle talpe. Il filandro acquatico trovasi lungo i ruscelli, e nei luoghi umidi; non è venefico per se, ma reso tale da un insetto, che lo abita scoperto da Linneo, chiamato da lui *curculio paraplectica*. La clematide, comune nelle siepi, ha un veleno acre nelle foglie, e nella corteccia seconda, che impiaga quella parte del corpo su cui si applica per qualche tempo. Ciò vien provato dall'uso che ne fanno i mendicanti, ed i chirurghi. La pulsatilla nasce sui monti del Salodiano, ha pure acre veleno, che infiamma e gangrena il ventricolo e gl'intestini, giusta le osservazioni del manuale veterinario; il veleno è nelle foglie. L'anemone de' bosci, comune in Valtrompia, è simile al predetto, cagiona alle vacche dissenteria, e pisciasangue; vedi il manuale suddetto. Il ranuncolo palustre o erba sardoniana abita nei fossi poco lungi dalla città; è veleno acerrimo, che impiaga in poche ore le parti esterne, cui viene applicato; preso internamente infiamma, e gangrena in brevissimo tempo, come si sa per esperimenti fatti sui cani: il veleno sta nelle radici, e nei fiori. L'aconito, o erba della volpe, na-

sce nelle più alte montagne della provincia, è veleno acre e caustico in tutta la pianta: uccide l'uomo, e le bestie, giusta le osservazioni di Emelin. Il napello, parimenti pianta alpina è veleno acre e stupefaciente, risiede nelle foglie e ne' semi; uccide tutti gli animali, fuorchè il cavallo; esperienze di Hunzer e Linneo. L' elleboro, o melampodio nasce ne' prati e lungo i torrenti, veleno acerrimo e caustico, che uccide le bestie, che ne mangiano, fuorchè i muli; giusta le osservazioni di Aristotile, e del manuale veterinario. La cristoforiana nasce nei nostri boschi ombrosi; è veleno acre simile all' elleboro, siede nelle radici, e più nelle bacche, giusta l' esperienze fatte sui cani, e sui galli d' india. Il veladro è tra i veleni acri uno dei più pericolosi, sta in tutta la pianta, e nasce sulle Alpi; le foglie e il fusto ammazzano i cani e i cavalli, e la semente gli uccelli, come sperimentò Pallas. Il colchico, comune nei prati, nasce in autunno, e fruttifica in primavera; è velenosissimo, ma solo in principio d' estate; il veleno è nella radice, uccide i cani, i lupi, e gli altri quadrupedi

giusta l'esperienze di Stork, che dopo averlo sperimentato sopra di se lo trovò utile nelle idropi. Il nerio, pianta delle indie divenuta indigena e comune tra noi sulle rive del Benaco, è veleno acerrimo per l'uomo, e per gli altri animali; preso internamente infiamma e gangrena, come dimostrò Galeno, e dopo lui i moderni; il veleno stà specialmente nelle foglie e ne' fiori. La timelea, o mezereon nasce nei boschi alpini, ha nella corteccia e nelle bacche un veleno caustico, che preso in poca quantità uccide l'uomo e le bestie, come prova Durandi; la corteccia però in decozione può esser utile nei mali venerei. L'arnica, pianta alpina comune nei monti triumphini, è veleno terribile per le bestie, e per l'uomo; sta nelle radici e ne' fiori; giusta le sperienze fatte da Gesnero sui cani, e sopra di se medesimo. Il tasso pianta non rara nei nostri monti settentrionali e freddi, è veleno forte della natura degli acri; sta nelle foglie, e nel succo delle bacche; uccide l'uomo e le bestie cagionando infiammazione e gangrena, come dimostra Hunzer, ed altri. Il lolio, comune tra le

biade, è veleno stupefaciente sta nei semi, i quali mangiati producono terribili accidenti, come hanno provato Galeno, ed Emelin.

Ma non contento di queste ricerche il sig. Zantedeschi due altre dissertazioni ci lesse, che servir devono di prordomo all'intera opera sua, una sull'origine e sui progressi della botanica specialmente in Italia; l'altra sulla vita del vegetabile. Nella prima ci mostra che l'origine di questa scienza si confonde con quella dell'uomo, se almeno il primo uomo ebbe mestieri di distinguere varie piante per conoscer quelle, che dar gli potevano un utile cibo, o un pronto rimedio ne' suoi mali, da quelle che o inutili, o nocive esser potevano a suoi primi bisogni. Queste ricerche si dovettero poi moltiplicar coi bisogni, ed il nostro autore trova fino nei mitologici racconti dei caratteri per farci conoscere, come negli antichissimi tempi dovette ella essere coltivata. In quanto alla storia si sa che Salomone avea scritto dal più alto cedro del Libano fino all'issopo che nasce intorno ai muri; e tra i greci Ippocrate padre della medicina molte piante accenna, e il loro

uso nell' arte salutare, citando anche Calleja suo contemporaneo, che della stessa materia trattò. Aristotele ne scrisse due libri, che troppo difformati vennero fino a noi; ma Teofrasto di lui discepolo scrisse due opere che tuttor ci rimangono. La prima, e migliore, è la storia delle piante allor conosciute. Tratta in essa 1. della loro generazione 2. della loro grandezza e consistenza, parla infine del loro luogo nativo, e delle lor qualità. Quattro secoli dopo, Dioscoride siciliano (che il nostro autore riguarda con ragione come il secondo botanico dell' antichità) scrisse sulla materia medica, e raunò con attenzione tutte le cognizioni che acquistate avea sulla virtù delle piante, e sui remedi loro, conosciuti a quell' età. Dopo lui fra' latini è celebrato Columella, il primo vero fondatore dei precetti della coltivazione della terra, e dell' economia rurale, quantunque abbia questo contribuito poco ai progressi della botanica, considerata sotto un punto di vista generale. Plinio bensì il celebre naturalista parla d' un gran numero di piante non descritte da' suoi predecessori; quan-

tunque poca fede *in re herbaria* gli abbiano i moderni. Per ben quattordici secoli fu poi questa scienza sepolta nell'obblivione più profonda; e solo al rinascere delle scienze in Italia ebbe anch'essa i suoi coltivatori; benchè dapprima non si facesse che ribadire le cognizioni degli antichi. Fu Gesnero che chiamò per così dire questa scienza a nuova vita, dividendo le piante in classi, ordini, generi, e specie. Contemporaneo a lui viveva in Italia il Mattioli, che morì a Trento l'anno 1577, questi commentò i libri di Dioscoride, e ci diede un Erbario, troppo conosciuto in Italia, perchè sia mestieri di favellarne. Ma Luigi Anguillara che pur fioriva a que' tempi e fu prof. in Padova scrisse dotte dissertazioni su varie piante, nelle quali, oltre darcene il nome, i luoghi, i natali, le virtù, le proprietà, diede anche vari schiarimenti sulle opinioni degli antichi botanici. Verona a quell'epoca vantò il suo celebre farmacista Francesco Calceolari, che fu primo a darci un viaggio botanico al monte Baldo, che servì di norma e di guida a tanti altri posteriori. Fin qui però

in onta di tanti ingegni ed italiani e forestieri che vi si erano applicati, la Botanica rimase bambina: non anco si avea trovato un ordine, per cui mezzo si potessero conoscere le specie, e dar loro con sicurezza il proprio nome. Questa gloria era riservata all'italiano Cisalpino, che formò la meraviglia dei nazionali e degli esteri col suo Trattato delle piante. Vennero poi e il napoletano Colonna, commentator di Ennio, e il Montalbano Professore di Matematiche in Bologna, e Giacomo Zannini di Reggio, e il celebre Aldovrandi, e tant' altri che mi sarebbe lungo il riferire, i quali però furono nel 17.^o secolo superati dal Palermitano Paolo Roccone, che pubblicò nel 1674 le piante rare della Sicilia, Corsica, Malta e del Piemonte; e nel 1697 il Museo di Fisica e di piante rare d'Italia. Molti altri Ortolani e Botanici a quel tempo in Italia fiorirono, tra i quali Giuseppe Monti, che primo trattò delle gramigne; e il celebre Professore di Padova Pontedera che pubblicò il suo Trattato de' fiori. Sepolta nell'ignoranza era tuttavia la scienza de' funghi, che restava da rischiararsi a Pier Anto-

nio Micheli Fiorentino, il quale di queste piante, e dei muschi scoperse col microscopio le sementi, e diradò quelle tenebre che prima offuscavano questa gran parte della botanica; che poi dopo il Batarra di nuova luce cosparse dando la storia dei funghi della campagna di Rimini. Il Veronese Arduini a Padova, e il Vicentino Turra in patria, vieppiù alla scienza delle piante diedero incremento nel secolo testè passato, come nel presente il giovine Conte Marzari pur Vicentino, che ha compilato la Flora della sua patria pubblicata nel 1802. Il Piemonte va glorioso del suo Allioni e del suo Balbis, il primo diede la Flora Pedemontana, giustamente ammirata dai più celebri botanisti; il secondo, Professore vivente in quell'Università, sta formando la Flora di Pavia; e noi ben presto annovereremo al catalogo di questi più illustri coltivatori della scienza il nostro Zantedeschi, che con tanto studio infaticabilmente prepara la Flora del nostro paese.

Della sua profonda dottrina in questa scienza chiaro ci fu testimonio l'altra Memoria che

lesse sulla vita del vegetabile. In questa, seguendo egli i documenti dei più accreditati fisiologici dei nostri tempi, ne descrisse la struttura, e per così dire, il meccanismo del vegetabile, specialmente negli alberi; gli organi ci descrisse onde respirano e si nutrono; il modo per cui si fa in essi la circolazione degli umori; l'uffizio delle varie loro parti; il modo per cui si riproducono; e le cagioni delle malattie, e della decomposizione loro; finalmente dimostra quanta utilità pei boschi ne vengono all'agricoltura. Avvegnachè oltre l'alimento, egli dice, che forniscono ai loro simili, prestano i vegetabili di alto fusto parecchi altri buoni servigi ai seminati, che sono da esso loro poco lontani. Li difendono dai venti Nord, Nord-est, ed Est, tanto ad essi perniciosi, e colle umide loro esalazioni temperano nella state gli ardori del Sole. Essendo poi le piante, com'è noto ai Fisici, buoni conduttori del fluido elettrico, cui colla massima forza attraggono, portano con ciò sommo vantaggio alla vegetazione, traendo i vapori dell'aria, e le piogge, che la ristorano. Oltre di che è costante osservazione che dove

il suolo è coperto di vegetabili d'alto fusto, le cui foglie copiose cadendo annualmente marcisconovi sopra, esso divien fertile, non ha bisogno d'ingrasso, e dove il bosco si estirpi per convertirlo in campi, si ha per lungo tempo un suolo fertile atto alla coltivazione del frumento, e ad altri utili prodotti. Per la qual cosa il nostro socio opina, che quel vasto tratto di terra arenosa mista a poca argilla, che noi conosciamo col nome di Campagna di Montechiaro, sarebbe suscettivo di grandi miglioramenti, e potrebbe ridursi tutta coltivabile, se in varj luoghi ogni anno vi si piantassero alberi ed arbusti di betola, di querce, di frassini, di castagni e di nocciuoli, i quali prosperano nei fondi aridi, petrosi e sabbionosi. Col progresso di tempo le spoglie annuali di queste piante ammassandosi, e consumandosi sulla superficie del suolo vi formerebbero uno strato di terra vegetabile, il quale venendo sempre più denso favorirebbe proporzionatamente la vegetazione; gli animali domestici vi verrebbero tratti per l'amore della pastura; vi troverebbero grato asilo i selvatici, e tutti coi loro escre-

menti concorrerebbero all'ingrasso ed al miglioramento del medesimo. I luoghi circondati da questi boschi, riparati dai venti si renderebbero migliori; in una parola, si convertirebbe questo sterile suolo in eccellente terreno. Nè poco vantaggio ne verrebbe ai vicini paesi, ed alla città per l'abbondanza, che in pochi anni si avrebbe del combustibile, il quale già tanto scarseggia nella provincia. Io udii, egregio sig. Conte Delegato (il sig. Conte Brebbia) un savissimo vostro detto, che i beni dei Comuni prospererebbero infinitamente più se fossero distribuiti in man dei privati. Non potrebbe questa massima di pubblica economia essere applicata alla Campagna di Montechiaro? obbligando quel Comune a cedere in enfiteusi ai privati varie porzioni della medesima, coll'obbligo agli stessi che la coltivassero giusta i documenti del nostro socio? Io lascio questa considerazione alla saviezza del vostro consiglio, e passo a darvi ragguaglio della Memoria del sig. Cav. Sabatti.

Questo nostro benemerito socio dottamente ci trattenne due sessioni a considerare i

difetti e le imperfezioni sì dei mezzi, che delle macchine finor conosciute per la misura delle acque correnti. Godo che l'idrometria, scienza che di giorno in giorno rendesi più necessaria agli usi della vita, non sia negletta in questo paese, che vantasi di aver dato i natali al celebre sig. Castelli. Saviamente perciò il nostro Sabatti pensò di dimostrare in quale stato di presente questa scienza si trovi, per fare avvertiti i giovani studiosi della medesima degli errori in cui potrebbero cadere facendo uso delle macchine inventate alla misura delle acque correnti; e per animare i profondi conoscitori della scienza a volger l'ingegno e l'opera al perfezionamento degl'istrumenti medesimi. Prima però di svolgere il tema che si è proposto il sig. Cavaliere, brevemente ricorda il metodo che fu in pratica per la misura delle acque, pria che il nostro Castelli gettasse i fondamenti dell'Idrometria, e sull'autorità di Frontino mostra che presso i Romani si misuravano le acque per mezzo della grandezza della luce, o sezione de' tubi, per la quale l'acqua si dispensava, nulla badando alla ve-

locità, e che tale era il metodo, che ai tempi del lodato geometra si praticava dagl'Ingegneri. Fu primo il Castelli a conoscere, che non si dovea trascurare l'elemento della velocità, e scrisse il suo Trattato *Della misura delle acque correnti*, ma suppose ch'essa velocità fosse proporzionale all'altezza dell'acqua, sebbene non si tenesse di questa sua ipotesi soddisfatto. Il Torricelli con più ragione la credette proporzionale alla radice dell'altezza appoggiatosi alla teorica dei gravi cadenti dimostrata dall'illustre suo maestro, e qui il sig. Cav. Sabatti rivendica all'Italia, ed al Torricelli la scoperta di questo canone idraulico, che il francese Varignon vorrebbe attribuire. Comincia quindi il nostro socio a parlare della curva parabolica, e in seguito passa a ragionare degli strumenti fin ora immaginati per misurare la velocità delle acque correnti; espone perciò con erudizione i vantaggi, ed i difetti del Galleggiante semplice, del Galleggiante composto, della Ruota semplice, della Valvola idrometrica del P. Ximenes, della Fiasca idrometrica dei Bolognesi, della Cassetta idrometrica, e della

Ruota a scatola ; parla pure del Tubo di Pitot, dell'Asta del P. Cabeo, dell'Asta ritrometrica di Teodoro Bonati, della Bilancia idrostatica del P. Ximenes, e del Reometra, e vien finalmente al Quadrante geometrico o Pendolo idrometrico semplice, e al Pendolo idrometrico composto; e siccome il nostro socio, contro l'opinione di molti, pare che preferisca, per trovare il rapporto della velocità dell'acque correnti a diverse profondità, il Pendolo idrometrico semplice, credendo trovar difetti anche nel composto ultimamente inventato dal Prof. Venturoli, così noi reputiamo opportuno di qui riferire le ragioni ch'egli adduce in sostegno della sua opinione.

La prima delle buone qualità di questo istrumento, dice il sig. Cavaliere, è quella di poter essere applicato a qualsiasi filo di acqua. La seconda, forse la migliore, è la sua mobilità, per cui anche una minima variazione nella velocità è indicata da un'eguale variazione dell'angolo. La terza che nessuno sfregamento può diminuire l'effetto della forza impellente dell'acqua, e perciò dall'angolo,

senz' altro, si rilevano le velocità, e non è mestieri di correzioni almeno per questo conto. La quarta finalmente, che per quanto muovasi la palla, e sempre giri, la quantità dell' impulso resta sempre la medesima a cagione della sfericità della palla, la quale quantunque faccia punti, nè la superficie percossa, nè la direzione punto variano per turbare l' equilibrio. Questo complesso di proprietà, prosegue egli, certamente non concorre in verun altro degli stromenti idrometrici. Ed all' opposto se gl' inconvenienti, ed i difetti fossero i minimi fra quelli, che le altre macchine rendono o troppo particolari, o affatto inette alla misura delle acque, certamente il Quadrante per ogni riguardo dovrebbe preferirsi a qualunque macchina idrometrica finor conosciuta.

Passa indi a parlar dei difetti in questa maniera: accusa il Quadrante prima, come quello che per troppa mobilità della palla e del filo, che la porta, sempre lascia incerto l' operatore intorno all' esperienza; e a dir vero non si può dissimulare che l' angolo talvolta a misura di sua grandezza varia fino

a 10 gradi ora in più ora in meno. In secondo luogo perchè la palla essendo raccomandata ad un filo, e questo dovendo avere qualche sensibile grossezza, non può per essa non alterarsi l'angolo di derivazione, massime se la palla sia a sensibile profondità, perchè l'acqua alla palla superiore; urtando il filo lo gonfia e il fa curvare; epperchè l'angolo indicato non è quel vero, che formerebbe la velocità della corrente per l'equilibrio. In terzo luogo la palla a pendolo per la varia direzione dei fili d'acqua che la urtano acquistando varie direzioni fa deviare or dall'una, or dall'altra parte il filo del quadrante in modo, che l'operazione diviene tediosissima e lunga e difficile, errando sovente di qualche grado, chi vuol trovar l'angolo di derivazione. In quarto luogo finalmente poco agevole è il maneggio di tale istrumento quando si ha a mettere la palla alla superficie, a mezz'acqua e nel fondo, ed a cogliere gli angoli nel vero punto, perchè talvolta la palla dopo essersi per qualche tempo sostenuta alla superficie sotto un conveniente angolo, precipita inferiormente, e quando si

vuol rilevare l'angolo vicino al fondo la palla cade, e posando sull'arena rende vana la operazione.

A tutti questi difetti, dice il nostro socio, un altro se ne aggiunge più grande, e che rende l'uso di questo istrumento particolare a pochi, ed è, che nei canali in cui le velocità vanno soggette a grandi variazioni, ove non si abbiano grandi cautele è facile che un Idrometra o inesperto o malizioso, cada in errori gravissimi da rovinare i proprietarj delle acque; e questi errori sono più agevoli a commettersi quanto più si segua il metodo delle tre immersioni, o stazioni.

Quanto alla prima difficoltà che mettesi in campo dai nemici del quadrante, temuta da' suoi partigiani, e che mette in pena quei che l'adoprano senza conoscerlo a fondo, cioè la sua troppa mobilità, lungi dal cercare la scusa, come di difetto, forma in certo modo il maggior suo pregio. La mancanza di sicure osservazioni sul moto delle acque è quella che fa temere agl' Idrometri questi sbalzi del filo del quadrante; essi non suppongono nel corpo d'acqua che un moto

progressivo, e costante, e attribuiscono gli sbalzi della palla all'imperfezione dello strumento; mentre è il necessario effetto di una forza nuova del fluido che più fortemente colpisce la palla, e cerca nell'abbassamento di essa, e nell'incremento dell'angolo un equilibrio, che deve sempre essere tra il peso relativo della palla, e l'impulso della corrente. Così in luogo di dire: $\approx$ il quadrante misura non solo il moto progressivo e costante del fluido, ma ben anche il periodico e relativo $\approx$, dicono che l'istromento è difettoso. Le acque che corrono in canali, od alvei regolari non hanno d'ordinario che il moto progressivo; ma quando questi canali hanno delle svolte, delle irregolarità, delle cadute, il fluido che ha le proprietà degli altri corpi, cadendo, o deviando, si porta più oltre di quello che vorrebbe il naturale equilibrio, e quindi tendendo le forze a ristabilirlo fanno refluire all'indietro il corpo d'acqua, e perciò dal fonte sino al mare l'acqua tutta risente di questa agitazione, che componendosi col moto progressivo lungo l'alveo, forma il moto composto, ch'è come ondeggiante, osservato

ne' fiumi. Queste ondate frequenti, che sviano il pendolo per più gradi anche ne' luoghi più placidi, esigono tutta l'attenzione dell' Idrometra, perchè rettamente proceda in affare cotanto spinoso.

I periti di acque che non avvertirono questo doppio movimento ne' fluidi, impacciati nell' operazione, studiarono di rimediare al preteso difetto del quadrante, prendendo la metà dello sbalzo sì al disopra che al disotto p. e. se l'angolo minimo di deviazione era di gradi $15.^{\circ}$; ed il massimo di gradi $21.^{\circ}$ presero per angolo medio il $18.^{\circ}$. Tale arbitrio che toglie d'impaccio il *Perito*, veramente imperito dell' arte che professa, corregge in parte l' errore in che s' incorrerebbe fidandosi al primo angolo, od al secondo; ma per accostarsi più che si può scientemente alla verità in simili casi, e trovar l'angolo vero, bisogna osservar bene il tempo che impiega la palla a salire dal minimo al massimo grado, ed in quella proporzione determinare l'angolo medio. Se il moto in questo confronto di tempo si trova uniforme, (il che sarebbe caso particolarissimo) la regola testè riferita è ottima:

e in questa circostanza prendendo l'angolo medio aritmetico, si opera a norma della regola generale sul fondamento del moto secondario de' fiumi. Per evitare le aberrazioni dell'angolo prodotte dall'urto, che la corrente deve fare contro il filo, ottimo spediente sarà l'usar fili sottilissimi di seta, ed una palla piuttosto pesante, e più, correggere l'angolo sollevato, per detrarre l'eccesso aggiunto dalla causa suddetta. La terza difficoltà che consiste nel trasporto laterale della palla fatto da varie direzioni dei fili di acqua, non si potrebbe vincere che con molta pazienza, osservando accuratamente il filo, ed il quadrante avvertendo di porsi coll'occhio sempre nella direzione del centro alla periferia dello stromento. Per evitare la quarta difficoltà, si dovrebbe usare la medesima pazienza facendo, e rifacendo le medesime osservazioni sino a che si trovi l'angolo ragionevolmente giusto, e la palla si sostenga in quel filo di acqua, di cui cercasi la velocità. Queste due difficoltà a dir vero non sono tanto attribuibili allo stromento, quanto all'arduità del soggetto di cui si tratta, che

è il complicatissimo movimento dell'acque correnti. L'ultima e più importante difficoltà contro l'uso del quadrante, dipende dal metodo usato dagl'idrometri nel maneggio dello stromento sì ne' grandi, che nei piccioli fiumi, quello dir voglio delle tre sole stazioni: metodo per cui si può o per ignoranza o per malizia cagionar gravi danni.

A questo proposito ecco in qual modo il sig. cav. Sabatti la discorre: « Il metodo delle tre stazioni sbandiscasi interamente dalla pratica nella Idrometria: e non gli si faccia luogo che in quelle sezioni, in cui tutta l'acqua tanto alle ripe, quanto nel filone corre all'incirca colla medesima velocità. Per accertarsi poi di questa accidentale uguaglianza, bisogna trasportare il quadrante sopra varj punti della sezione, ed osservare se l'angolo di derivazione poco più poco meno sia costante; e ciò ritrovato, abbia pur luogo il metodo delle tre stazioni usato dagl'Idrometri. In caso diverso, sieno le stazioni tanto frequenti, quanto maggior sia la variazione, od alterazione della velocità; ed abbiassi molto riguardo ai corpi di acqua che corrono lungo

le ripe; e che sono, se non morti, almen semi-morti; perchè questi corpi secondo la loro estensione, possono di molto alterare la risultante quantità, sopra le vere e reali. In ogni stazione facciansi parimente diverse e frequenti immersioni della palla o pendolo, a misura che le velocità alterano gli angoli di deviazione, i quali sono gl'indizj delle stesse velocità. Così operando, ed usando quella pazienza ch'è necessaria nella pratica di questo stromento, potremo prometterci qualche utilità dall'uso del quadrante, che sarà o il migliore, o il peggiore degli stromenti, che servono alla misura dell'acque, secondo l'avvedutezza e pazienza, o la trascuraggine e fretta di chi lo adopra ».

Quanto al pendolo Idrometro composto dal prof. Venturoli il nostro socio si esprime così: « L'Autore pretermette l'uso del quadrante per conoscere la declinazione dell'asta, contentandosi ogni volta che ne fa uso, di notare l'altezza della verticale, e la lunghezza della parte che resta fuor d'acqua; tuttavia nell'uso pratico essendo quest'asta soggetta ad alcuno dei difetti della palla a

pendolo, cioè ad una incostante mobilità, e alle deviazioni prodotte dalla varia direzione dei fili di acqua, sarà cosa ben difficile ed incerta, il poter determinare con precisione la lunghezza della parte dell' asta, che resta fuori d' acqua, ed in conseguenza dell' angolo di declinazione. Sembra tuttavia che si potrebbe sostituire l' asta alla palla a pendolo; perchè si avrebbe anche il vantaggio di evitare il quarto difetto attribuito allo stesso Quadrante, non facendosi che una sola immersione dell' asta, invece delle tre, quattro, ec. che è mestieri far colla palla ».

Così c' intrattenne dei prediletti suoi studj il sig. cav. Sabatti; mentre il sig. prof. Perego proseguiva il suo lavoro sulle livellazioni barometriche dei luoghi più elevati della provincia (Vedi Com. del 1817). Con una memoria letta nel 1818 finì l' esame della formula di Laplace, che più comunemente si usa nell' operazione fisica di che si occupa il nostro socio, e definitivamente l' abbracciò, modificandola però alquanto nei coefficienti della dilatazione dell' aria, e del mercurio, e ciò per molti ed esatti esperimenti eseguiti

e pubblicati, pochi mesi prima che leggesse il sig. Perego la sua memoria, dai ss. Du-Long e Petit fisici francesi. Modificata per tal modo la formula incominciò il nostro socio le sue osservazioni, per determinare l'altezza sopra il livello del mare dei luoghi più importanti della nostra Provincia. Ma prima riputò conveniente cosa il far conoscere i diversi metodi che s'impiegano nelle osservazioni medesime, e venendo poi all'applicazione mostrò che bisognava calcolare l'altezza di un punto fisso sopra l'oceano, cui riferir si potessero gli altri luoghi che si voleano misurare. Scelse a tal fine il gabinetto fisico del nostro Liceo, e prendendo nello spazio di un anno 1084 osservazioni col barometro, e col termometro, trovò l'altezza media del primo in Brescia uguale a 27 pollici 8 linee, e 15 centesimi di linea; la temperatura media poi è presso poco uguale a quella del mare, cioè di gradi 12 ed 8 decimi del termometro centigrado. Ponendo questi gradi nella formula ha ottenuto l'elevazione del gabinetto fisico del Liceo sopra il livello marino di 151 metri ed un decimo pari circa a 318 braccia

bresciane. Conosciuto il livello della città continuò i suoi sperimenti in diversi luoghi della Provincia, ed in quell'anno misurò l'elevazione sopra di Brescia di Gardone in Valtrompia, di Collio, e della montagna detta Colombine che chiude al nord la suddetta valle, ai quali luoghi in compagnia del segretario e di altri socj si recò espressamente il sig. Perego. Per mezzo di osservazioni contemporanee ha trovato che Gardone sta sopra di Brescia metri 187, che Collio è presso a poco al livello del monte della Maddalena, avendo un'elevazione sopra Brescia di metri 707 e tre quarti, e finalmente ebbe la differenza di livello tra Brescia e la più alta vetta delle Colombine eguale a 2057 metri, 83 centesimi, epperchè quella montagna si eleva sopra il mare 2209 metri all'incirca. Probabilmente è questo il più alto monte della Provincia; il sig. Perego avrebbe nel 1819 deciso questo punto misurando le due altre montagne il Guglielmo, ed il Muffeto, se le dirotte piogge che avvennero nei giorni che vi fu sopra, non gli avessero impedito di poter fare con esattezza le sue livellazioni;

egli però si propone di continuare replicatamente le sue esperienze, onde il suo lavoro di vantaggio riesca alla Provincia non solo; ma ben anche alla Geografia Fisica.

Ma il sig. Perego tocco dal desiderio di volgere ad utilità di questa Provincia le sue scientifiche cognizioni, ad un altro importantissimo argomento applicò la sua mente, a quello dir voglio d'introdurre un miglior metodo di far saltare le mine, di cui sì grande è l'uso nelle nostre miniere di ferro, e nelle cave dei marmi. È noto che fino dal novembre del 1804 l'inglese Iessep annunciò al fisico Nicholson, che per produrre l'effetto desiderato della mina basta introdurre per essa un fuscellino di paglia di segale pieno di polvere d'archibuso ben pesta, e di riempire il foro di sabbia, senza comprimerla punto. Egli fece i suoi esperimenti in Agosto di detto anno sopra un masso assai duro al forte William, e sulla pietra calcarea di Bristol. Il Prof. Perego ha tentato d'illustrar questo metodo con nuove esperienze, e di renderlo comune fra noi partecipando con apposita memoria i risultamenti che n'ebbe

alla nostra Accademia. Dimostra in primo luogo che il processo di Ilessep oltr' essere di somma speditezza salva da imminenti pericoli, e ben anche dalla morte i minatori, i quali col metodo praticato vi sono esposti; specialmente quando occorra di scaricare la mina per non seguita esplosione per essersi interrotta la comunicazion della polvere del focone con quella ch'è posta nell'interno della mina. Reca poi gli esperimenti fatti a questo proposito nei paesi d'oltremonte, ai quali unisce i suoi, tentati a Virle, ove si scavano i nostri marmi. Io di questi ricorderò soltanto ciò, che mi sembra assai opportuno per eccitare il filantropo ad occuparsi delle osservazioni, ed esperienze del nostro socio. Praticò egli una mina un po' inclinata all'orizzonte in un macigno di marmo aderente al monte ma non affatto chiuso da tutte parti. Il foro aveva met. 0, 89 di profondità, e m. 0, 05 di diametro all'incirca. Introdusse nella mina una libbra metrica di polvere, che occupava la lunghezza circa di m. 0, 40 ed empì il resto del foro con sabbia niente affatto battuta. Per

focone fu posto un cannello di vetro pieno di polvere minuta, che partiva dal mezzo della carica. Fu dato fuoco colla solita esca, e la mina saltò con pieno successo spezzando in più parti, e movendo una grossa colonna di marmo alta sei metri e lunga e larga all'incirca due. E da questa e da altre sperienze (fatte però soltanto nelle cave del marmo) parve al sig. Perego di poter dedurre i seguenti principj, alcuni dei quali, com'egli stesso avverte, sono stati anche da altri stabiliti. 1. Se il masso non è isolato, ma neppure interamente chiuso, vuolsi profundar la mina non meno che la metà della massima grossezza del macigno che vuolsi distaccare. 2. Il cannello, che serve a dar fuoco alla mina (che può essere di quella materia che si vuole) deve partire dal mezzo della carica. 3. La quantità della sabbia che si pone nella mina deve stare in proporzione colla carica, e per lo meno (trattandosi di un masso aderente) deve empire uno spazio maggiore di quello occupato dalla polvere. 4. La quantità della polvere dev'essere uguale a quella che si metterebbe coll'anti-

co processo. Termina il nostro socio la sua memoria, coll'investigare la causa, per cui una piccola colonna di sabbia non battuta e affatto libera e mobile possa tener luogo d'un turacciolo fatto di mattone e pietra in guisa battuti e collegati insieme da vincer la durezza e consistenza del marmo. Egli non opina con Pictet ed altri, che la resistenza che l'aria oppone al movimento dei granelli di sabbia ne sia la causa; ma inclina a credere che il fenomeno dipenda dal voler comunicare alla sabbia il moto in minor tempo di quello che per questo cangiamento di stato richiedesi dalle leggi della natura. Noi non seguiremo per amore di brevità il sig. Perego nell'esposizione di questa sua ipotesi; e invece ci auguriamo che rinnovate esperienze anche nelle nostre miniere riescano a buon fine pei vantaggi economici di quei minatori; ma più ancora per torli al pericolo, nel quale bene spesso incorrono, di perder la vita.

Ma se il sig. prof. Perego si fa studioso della salute dei nostri minatori, un altro nostro socio lo è di quella delle gentili

Signore. Il sig. dott. Stefano Giacomazzi ci diede perciò un saggio di osservazioni sul danno che viene alla salute delle Signore pel loro moderno vestire. In quattro parti divide la sua dissertazione. Nella prima discorre degl' inconvenienti, che vengono alla salute del sesso gentile pel troppo leggero vestito nel tempo invernale; nella seconda di quelli che derivano dal vestir troppo greve; nella terza ei parla dei danni, cui vanno soggette pel troppo stringersi nei loro vestiti; e finalmente nella quarta di quelli che provengono dalla toletta. Nella prima di queste parti, fattaci il nostro socio una bellissima descrizione notomica della pelle, dell' uffizio cui fu dalla natura destinata per la traspirazione, va osservando tutti i malori, che possono essere prodotti, ove sia questa per la leggerezza delle vesti impedita dal freddo nella più delicata struttura dei loro corpi; e simili inconvenienti osserva anche nella troppo grevezza degli abiti per l' alterno passare dell' aria libera e fredda al tepore dei luoghi chiusi, e delle stufe. Trova poi il nostro osservatore, (sostenuto anche dall' autorità dei

medici più accreditati di ogni nazione) nello stringersi che fanno, quasi a voler dare altre forme ai loro corpi che quelle, le quali sono dalla natura disposte, una potente cagione, se non è la principale, dell' essersi rese così comuni ai nostri tempi la metritidi, che nel fiore degli anni vengono con acutissimi dolori ad affliggere, ed a rapire le nostre Signore. Nè senza conseguenze morbose, e spesso fatali, crede il sig. Giacomazzi l' uso degli unguenti, degli spiriti, e degli altri artifizj con cui si studiano di lisciare la pelle, e di ammorbidire le loro carni, ch' egli va saviamente notando e manifestando. L' operetta, utile certamente a chi vorrà dei salutevoli suoi avvisi approfittare, è già stata pubblicata; il che mi esime dal farne più lungo rapporto.

Queste furono nel bieunio le esercitazioni scientifiche dei nostri socj, alle quali unir si deve la memoria che fu ammesso a leggere nell'Ateneo il sig. Dott. Giuseppe Schiantarelli sull' ago della cateratta, e sul metodo di cura da lui usato dopo l'operazione. Nella prima parte della sua memoria offre alla Chirurgia un ago più perfetto per la depressione

della cateratta. Dopo aver egli data la preferenza all'ago ricurvo inventato già dal celebre Scarpa, sopra il retto, credette necessaria una misura che accertasse all'operatore la dimensione dell'ago introdotto nell'asse dell'occhio; e inoltre che l'indice da cui si conosce la posizione della punta, posto ordinariamente sul manico non sia abbastanza pronto all'occhio dell'operatore, e che non serva per tutte le direzioni di rivolgimento dell'ago. Egli perciò crede aver rimediato a questi difetti, aggiungendo alla metà circa dell'ago, ch'ei suppone della dimensione di quattordici linee, un cerchiello che sopravanza per tutto all'intorno la periferia dell'asta dell'ago. Questo cerchiello è smozzato sino al livello dell'asta nella parte superiore corrispondente alla curva. Con tale spediente nella parte che sopravanza al cerchiello è limitata e misurata all'operatore la dimensione dell'ago che vuolsi introdurre nell'asse dell'occhio, e la smozzatura del cerchiello è l'indice per mezzo del quale, senza distrarre la vista, ei riconosce prontamente la posizione della punta dell'ago, la quale è sempre in

opposizione alla smozzatura medesima. Descritti questi miglioramenti fa il sig. Schiantarelli osservare gl'inconvenienti degli aghi troppo ricurvi, e ne propone di minor curvatura; il che prima è stato notato da Bell e Ruggeri, come si vede nelle opere loro.

Nella seconda parte discorre del metodo terapeutico da tenersi dopo l'operazione a fine di prevenire l'infiammazione tanto facile a risvegliarsi; e parendogli che nessuno abbia finora indicato alcun mezzo efficace all'uopo, egli suggerisce, e consiglia l'applicazione topica ripetuta entro le prime ventiquattr'ore dall'operazione, della tintura tebaica. Nell'immaginar questo metodo egli si è fondato sulla virtù sedativa dell'opio, e partendo dal principio che il dolore successivo all'operazione sia la causa dell'infiammazione, ne inferisce che l'opio togliendo il dolore deve prevenire l'infiammazione stessa. Il sig. Schiantarelli si loda molto dell'esito felice di questa pratica, ed assicura (cosa a dir vero portentosa), che in nessuno de' suoi operati gli è accaduto di vedere l'infiammazione.

Non è di nostra competenza il giudicare della rettitudine di una pratica dedotta da simili principj; ma sembrandoci in opposizione alle dottrine comunemente seguite sul modo di agire dell'opio, e sull'inflammazione, dubitiamo, che sia per essere facilmente accetta ai buoni pratici, i quali forse veggono in essa il mezzo di risvegliarla, anzichè di prevenirla. Ed in fatti è da stupire che l'opio il cui nocevole effetto nelle infiammazioni è stato inculcato dai Medici antichi e moderni, il cui potere nell'accrescere il moto del cuore e delle arterie è conosciuto da tutti i pratici, che applicato esternamente all'occhio, ed alle parti più sensibili produce infiammazione e dolore (Vedi Sprengel institutiones medicae t. 1. c. vii, § 230), sia ad un tratto divenuto un controstimolo, come piace al sig. Schiantarelli di chiamarlo, atto a prevenire l'inflammazione. Dubiteranno dei principj dai quali deduce la sua teorica; non gli concederanno che il dolore sia la causa dell'inflammazione; e diranno che n'è piuttosto l'effetto; negheranno che dalla virtù sedativa dell'opio si possa dedurne la facoltà

di prevenire l'infiammazione; perchè ammesso pur anco, ch'esso eserciti questa facoltà sulla sensibilità, tutti però gli attribuiscono una forza che accresce tutti i movimenti irritativi. Ad ogni modo noi lasceremo ai Medici la decisione sull'esperienze del sig. Schiantarelli, e passeremo a parlare degli altri argomenti di Agricoltura, Manifattura ed Arti belle che furono trattati nell'Ateneo.

AGRICOLTURA E MANIFATTURE.

E cominciando dalle prime il nostro socio signor conte Gualdo di Vicenza ha regalato all'Ateneo il modello dell'aratro di Nancy, di cui egli da più anni fa uso ne' suoi possedimenti con questi due calcolabilissimi vantaggi: 1. di svolgere maggior quantità di terra con minor fatica de'buoi; 2. di sminuzzarla nel medesimo atto, e prepararla alla seminazione, senza bisogno d'ulterior uso dell'erpice, che per coprire i grani. Egli non ci diede poi la descrizione del medesimo, nè c'inse-

gnò il modo di adoperarlo, perchè lo credette non solo conosciuto, ma posto in pratica dai vostri agricoltori. L'Enciclopedia metodica però sazierà chiunque desidera averne perfetta cognizione.

Un altro nostro socio il signor Gaetano Ferrini ha volte le sue cure a migliorare la trebbiatura del grano con una semplicissima macchina, di cui ci ha presentato il modello. Essa è composta di un cilindro grande, alle cui estremità si trova un volano per facilitare il moto, che le vien dato dalla parte opposta, col mezzo di una manovella, da qualsiasi uomo; e siccome questo cilindro è tutto investito da piccole *trancie* di ferro, le quali combaciano con altro mezzo circolo egualmente ferrato, ne nasce lo sgranellamento. Vi si vedono ancora quattro graticole della lunghezza del cilindro, che servono a viemmeglio sminuzzare la spica, ed a portar fuori della macchina la paglia. Tre altri piccoli cilindri servono a far girare una tela senza fine, su cui si preparano distesi i covoni del frumento, i quali con moto regolare vengono condotti sotto il cilindro operatore.

Sotto questo cilindro havvi un crivello , ordinato a separare la grossa pulla dal grano. La macchina è di facile trasporto, due uomini la portano ove lor piace. I vantaggi che se ne promette il nostro socio, e di cui ha reso esatta ragione , sono i seguenti: I. Si può trebbiare il frumento in onta di qual sia intemperie, e di giorno e di notte, e in ogni stagione ; perchè ogni portico, ogni camera, e, meglio, ogni loggia può eleggersi a luogo della trebbiatura ; non si ha quindi a perdere le preziose giornate estive per aspettare che l'aja si asciughi , o spender tempo a disporla e prepararla. II. Con questa macchina ricevendosi tutto il grano nel coffano posto a lei sotto non se ne disperde mica, come accade trebbiando co' buoi, o coi flagelli. III. Il frumento resta assai lucido, netto da polvere, da pietre e da sabbia , non occorrendo che di pallarlo per liberarlo dalla pulla, il che si può fare su tele distese, senza bisogno di preparar l'aja. IV. Ridotto il frumento dalla macchina al grado di essere solo pullato, minor pericolo vi è ch'esso si scaldi, perchè crede il nostro socio che la pulla ne

impedisca la fermentazione, la quale è pur cagionata dagli escrementi che i buoi lasciano cadere sull'aja all'atto della trebbiatura. V. Si ha il risparmio delle bestie, le quali dovendo lavorare sotto il cocente Sole, facilmente si ammalano, e possono quindi essere adoperate, in quei giorni di tanta faccenda rurale, ad arar il campo pel quarantino. VI. più sollecita e meno costosa diviene la trebbiatura bastando quelle persone che dovrebbero occuparsi anche trebbiando co' buoi, per farne un lavoro maggiore di quello che si ottiene con esse e co' buoi col metodo in uso. Questi vantaggi sono tanto per se calcolabili, che non è mestieri io spenda molte parole per encomiare l'inventor della macchina, e consigliarne l'uso.

Quanto alle Manifatture nella Provincia introdotte, e di cui ha potuto l'Ateneo prendere le opportune informazioni, commendabile è quella di tappeti, e di altri filati dai signori fratelli Bellandi negozianti di questa città stabilita a Pralboino, di cui furono esposti nell'Ateneo varj campioni. E per parlare principalmente dei tappeti, hanno l'or-

ditura tutta di lino, e la trama di lana, ed amendue queste prime materie sono prodotti della nostra Provincia: nella Provincia sono pur fatte preparare, filandosi il lino nelle Valli Trompia e Sabbia, e la lana in Val-Sabbia, onde ne viene un nuovo mezzo di industria a quelle povere popolazioni; dappoichè la filatura del lino occupa nell'inverno due mila donne incirca, che in quella stagione resterebbero inoperose; servendo questo filo anche ai varj altri tessuti dell'antica fabbrica di tovaglie dei medesimi negozianti. Questi fili si purgano e si tingono nella Provincia e nella città. Il locale della loro fabbrica sarà presto capace di 100 telaj, l'andamento dei quali occuperà le braccia di 200 persone; telaj ch'essi sig. Bellandi hanno ora distribuiti in varie case di Pralboino e di quel vicinato. Questi tappeti hanno grandissimo smercio nella Provincia e nel Regno, specialmente nelle due Capitali, dove sono molto ricercati, perchè in fortezza, durevolezza di colori, e bellezza di disegno stanno di gran lunga sopra a quei di Baviera. Sicchè i sig. Bellandi animati dal buon suc-

cesso, ove ottengano la sovrana protezione, si propongono di estendere la loro fabbrica ad altre qualità, cioè a tappeti di tutta lana a due rovesci ad uso di Francia. Noi dobbiamo far plauso all'industria di questi nostri concittadini, i quali colla propria fortuna promovono l'utilità della Provincia, ed impiegano un sì gran numero di nostra gente; dappoichè se la prosperità d'un paese suol calcolarsi dall'attività degli abitanti, noi possiamo riprometterci tanto miglior avvenire, quanto maggiori saranno questi utili stabilimenti. Perciò commendevole menzione io pur farò del sig. Giovanni Garioni, che in questa città ha stabilita una nuova stampa di tele, e di percalli con sì felice esito, che chiama i negozianti delle vicine provincie a giovarsi dell'opera sua. Varj campioni di sua manifattura vi furono esposti.

ARTI LIBERALI E MECCANICHE

Il nostro socio sig. Ferrini, di cui abbiamo parlato testè privato e solo nel 1817, concepì l'ardito disegno di costruire una bar-

ca a vapore, e non da altri ajutato che dalle sue forze e dal suo ingegno, fatto di casa sua un arsenale, pur lo compìe, e il primo viaggio tentò partendo da Pontevico sino a Venezia. Con una ragionata memoria istruì l'Ateneo prima, dell' origine, e dei progressi delle macchine a vapore, degli usi che ne trassero in Inghilterra, in Francia ed altrove gl'industri manifatturieri nei grandi loro stabilimenti; come ultimamente si costrussero grosse barche, e navi, che sui fiumi contro correnti, e sullo stesso mare a piacere si dirigessero colla sola forza del vapore: passò quindi a renderci conto delle norme da lui seguite nel costruire la sua; di tutti gli ostacoli che incontrò; del modo con cui si è ingegnato di ripararvi; e finalmente delle cagioni per cui un esito non ebbe corrispondente alle gravi spese incontrate, ed alla sua aspettazione; quali correzioni, ei ne disse, abbisognano per render l'opera sua perfetta, e di tutto con tanta precisione e chiarezza egli trattò, che ben ci ha fatto conoscere quanto egli sia nelle meccaniche addottrinato, quanto fecondo abbia l'ingegno per creare, quanto sagace per antivedere

e correggere. Chè se il suo primo lavoro non sortì un esito per ogni parte felice, non imiteremo noi il vulgo sciocco, il quale giudicando sempre del merito dal solo evento, subito deride ciò che non riesce; ma invece desidereremo che più felice occasione si apra al nostro socio di dar l'ultima mano all'opera sua, e quei difetti evitare, ch'ei già conobbe, e a noi schiettamente manifestò, col modo di porvi rimedio. Le grandi opere e nuove non ottengono quasi mai alle prime prove il lor perfezionamento, ed è degli uomini savj incoraggiare non avvilire i primi sforzi.

Ma dalle arti meccaniche alle belle facendo passaggio, le quali in maestosa pompa vi si offrono allo sguardo in questo tempio sacro a Minerva, vi dirò, come il nostro socio sig. Alessandro Sala pittore ed incisore lesse primo nel biennio una memoria sulle più preziose dipinture che ornano la nostra città, offrendoci di alcune sceltissime in pari tempo l'incisione a contorno, e l'illustrazione ch'egli ne diede.

1. Gesù deposto dalla Croce di Giovanni Bellini maestro del Tiziano, in s. Giovanni Evan-

gelista. 2. L' Annunciazione. 3. L' Angelo Gabriele. 4. SS. Nazaro e Celso. 5. S. Sebastiano e s. Rocco. 6. La Resurrezione, in s. Nazaro. 7. L' adultera Ebrea in s. Afra. 8. Catterina Cornaro in casa Martinengo Colleoni. 9. L' Ecce-Homo in casa Averoldi a s. Croce, opere tutte del Tiziano. 10. S. Barbara, di Pietro Rosa scolaro del Tiziano, nella chiesa delle Grazie. 11. S. Nicolò da Bari, ai Miracoli. 12. La strage degl' Innocenti, in s. Giovanni. 13. Elia dormiente, nel Duomo Vecchio. 14. La Maddalena, in s. Maria Calchera. 15. Cinque ss. vergini, in s. Clemente del nostro Bonvicini chiamato il Moretto. 16. S. Apollonio, in s. Maria Calchera. 17. Lo Sposalizio di M. V. in s. Giovanni, del Romanino. 18. Il Presepio di nostro Signore in s. Barnaba, del Savoldo. 19. La trasfigurazione in s. Afra, del Tintoretto. 20. S. Afra martire nella chiesa di questo nome, di Paolo Veronese. 21. Gesù Cristo spogliato, nella galleria del sig. Paolo Brognoli, del Bassano. 22. Il battesimo di s. Afra nella chiesa di questo nome, del Bassano Francesco. 23. Presepio di M. S. in s. Faustino dipinto a olio di Lattanzio Gam-

bara. 24. S. Barbara in s. Nazaro. 25. Asdrubale a' piedi di Scipione. 26, e 27. La moglie di lui co' figli, quadri tre a fresco del medesimo, in sulla strada larga. 28. Patroclo difeso dagli Ajaci, sul corso del Gambaro, del medesimo. 29. Ercole che strozza il Leone, nella galleria Fenaroli, del Rubens. 30. S. Latino vescovo in s. Afra, del Procaccini.

A ciò fare fu principalmente mosso il nostro socio dall' esempio di altre società, le quali arricchiscono gli studj ed i gabinetti coi molteplici intagli delle più pregiate pitture dei loro paesi, e dal molto amore agl' insi-
gni artisti, di cui riferisce l' opere col suo diligentissimo lavoro. Tanto più che i migliori quadri bresciani, qual se ne fosse la cagione, non ebbero finora la sorte di essere illustrati da alcuno di quei sì chiari bulini, onde va superba la nostra età, e benchè fossero per circa due secoli oggetto di studio e di ammirazione a non ignobili artisti, che successivamente coltivarono l' arte del disegno fra noi: vi fu chi s' incoraggiasse a tutti inciderli; non già perchè ad alcuno di loro mancasse l' attezza a tal ma-

gistero; dappoichè, senza salire all'epoca dei Montagna, che furono quattro bresciani incisori ai tempi loro, Pompeo Ghitti pittore insieme ed incisore, che in alcune opere per lo più di sua fantasia travveder lascia molta accuratezza, (non si saprebbe indicarne il motivo) trascurati i modelli nostri, e recatosi a Milano, per la migliore delle sue incisioni si valse del famoso quadro di Tiziano rappresentante la coronazione di spine, che allora custodivasi in quella chiesa delle Grazie. Due soltanto, dice il sig. Sala, vi furono, che in parte tentarono questa impresa, Antonio Cappello pittore ed incisore, il quale pubblicò la natività di N. S. che abbiamo in s. Afra dipinta da Carlo Veronese; e l'Olandese Kort, cui si deve una stampa dei tre quadri di Tiziano che adornavano la gran sala del palazzo di Città detto la Loggia; che dobbiamo aver più cara per essere l'opera originale perita nell'incendio di quel palazzo che avvenne l'anno 1575.

Ma senza diminuire colle parole il pregio di questi due lavori, sono ben essi assai poca cosa a petto dei molti ottimi quadri, ond'è

ricca la nostra città, dei quali perciò il nostro socio elesse i più perfetti, che appartengono al secol d'oro della pittura, e fra questi le opere di alcuni pittori nostri concittadini non conosciuti dai forestieri quanto il loro merito esigerebbe. Epperchè dei due capi della scuola bressiana il Romanino e il Moretto egli prescelse alcuni dipinti di opposta maniera; ed ha poi dato opera che quei quadri, i quali sono celebrati dalla penna degli scrittori potessero far mostra al lontano conoscitore delle bellezze loro, e del carattere e delle maniere proprie dei loro autori.

A tal fine di trenta quadri egli ci ha dato i contorni, distribuiti secondo l'ordine dei tempi e de' loro autori; la illustrazione di ciascuno dedicando ad un illustre nostro concittadino.

Della maestria con cui il valente nostro socio disegnò ed incise questi quadri, come pure del modo con cui seppe descriverli, noi daremo per saggio l'ultimo, giacchè l'illustre autore si degnò concederne il rame per ornar di esso il nostro Commentario. Questo rappresenta, come dissi, S. Latino Vescovo

di Brescia, ed è intitolato dal sig. Sala ai sig. Barone Camillo (nostro Presidente) e Filippo fratelli Ugoni, colla seguente descrizione:
 = Questo lavoro di Giulio Cesare Procaccini forma il quinto quadro scelto nella Chiesa di sant'Afra, ordinato dai nostri maggiori a decoro ed aumento di quella, ben puossi dire, sacra e pubblica collezione. Appassionato il Procaccini dello stile Correggesco, in questa sua opera seppe l'orme seguire, senza farsene servile imitatore; animando le sue figure, e più i suoi volti di un non so che di soave, d'amoroso infinitamente variato, di cui sembra partecipare ogni oggetto. Pieno di dolce incanto è il Bambino, che vezzeggia la Vergine sorridente al figlio con tutte le grazie della bellezza vereconda, come pur anco i due Angeli che si abbracciano, si accarezzano, e par che vogliano destare invidia delle delizie ond'eglino vanno lieti. Il santo Vescovo Latino protettore della città si affissa divotamente in Maria e nel pargoletto Gesù; ed

Ha scritto innanzi che a parlar cominci

Negli occhi, e nella fronte le parole.

Spirante dal volto i più teneri affetti distende la destra sopra Brescia, e sembra, che pur voglia derivare dal Divin Figliuolo la benedizione, ch'egli desidera, su la città che gli è affidata. Il Borromeo par si compiaccia di sì amorosa scena, e sollevando l'un dito accenna Brèscia simboleggiata nella genuflessa giovinetta, che nobilissima per le forme, e vaga per la chioma d'oro, che le discorre per gli omeri, è tutta intenta a togliere al santo Vescovo il pastorale, quasi voglia mostrare, che pur conviene appoggiarsi ad esso come a colonna. =

Brescia dee saper grado al sig. Sala di essersi posto a questo nobile impegno, e desiderare ch'egli compia l'opera salvandoci almeno i disegni di quelle dipinture a fresco, che più sono esposte ad essere dal tempo, e dalla poca cura guaste e corrotte. Così la Bresciana Gioventù che alle Belle Arti con ardore i suoi studj rivolge, potrà avere nei domestici esemplari un potente incitamento a ben riuscirvi; e non solo essa lo avrà in queste incisioni del sig. Sala, e in quelle dei celebri nostri socj e concittadini i sig. fra-

telli Faustino e Pietro Anderloni, dei quali il minore negli anni andati gli esemplari sempre ci spedì delle sue lodatissime opere; ed il maggiore in questo biennio ci regalò il ritratto per lui eseguito di S. M. il Re di Sardegna, e la Maddalena che fu coronata di premio; ma ben anche nelle stesse opere dei viventi nostri pittori, dei quali ogni anno abbiamo a lodare qualche nuova produzione; come nel biennio il festeggiamento degli amori per la rapita Proserpina, studio fatto dal medesimo sig. Sala sul celebre quadro dell'Albani; le grotte di Nettuno del socio sig. Luigi Basiletti, paesaggio in cui la natura par che si allegri di trovarsi più bella nello stesso orrore. Il ritratto del fu conte Giammaria Mazzuchelli onore di Brescia e d'Italia regalatoci dal sig. conte Francesco suo figlio, dipinto dal socio sig. Domenico Vantini. Il ritratto del fu conte Giambattista Corniani, nome caro a questa società, ch'egli per più anni in qualità di Presidente moderò, e chiaro al mondo letterario, dipinto e regalatoci dal nuovo socio il giovane sig. Pietro Filipini; la Maddalena dello stesso; il ritratto

di lui eseguito dal suo amico, il giovine di tante speranze nostro socio sig. Michele Rot-
tini. Il ritratto del nostro socio d'onore l'im-
mortale Canova inciso a colori dal socio sig.
Sergent - Marceau. Ma che dirò dei ritratti
a miniatura della signora Adelaide Bianchi-
Camplani? Che dei ritratti a matita di Cal-
vino e di Leonardo Da Vinci della signora
contessa Lucrezia Soncini-Cigola? Che dei
dipinti della signora Caterina Borghetti? Che
di quelli del giovinetto sig. Vergine? Che
dei lavori in cera ed in plastica del sig. Gio-
vanni Fantoni, di cui specialmente si am-
mira la testa d'Iside? Che della testa del
Redentore in plastica fatta dal sig. Gianan-
tonio Labus figlio del nostro socio, giovi-
netto che a soli dodici anni fa concepire di
sè tante speranze? Da questi esempi anima-
ta, e specialmente dal vostro, nobili Signore,
che la gloria formate del vostro sesso, la
bresciana gioventù impari a sprezzare la gola,
il sonno, e l'oziose piume, e a convertire in
qualche nobile studio il tempo che indarno
si perde. E mi compiaccio a vedere che
molti già sentono questo sprone alle Belle

Arti ed alla gloria, molte altre illustri giovanette (cui un malinteso pudore vieta di produrre in questa solenne adunanza i loro travagli) camminano sull'esempio di quelle prime, e ne agguaglieranno ben presto la lode. Molti disegni e saggi a matita eseguiti, voi vedete esposti, dei giovani sig. Luca Gandaglia, Carlo Borde, e Rafaello Ongari, i quali coi disegni di un maestoso tempio del fu nostro socio Vincenzo Berenzi rapito nel 1717 ai vivi; e col modello in creta d'un guerriero; e con un canestro di frutti in marmo del sig. Dionisio Emmanuelli, fanno chiarissima prova che in Brescia risorge l'amore per le belle arti, e che, siccome fra le vicine città si distingue già nella coltura delle lettere e delle scienze, così in quella delle arti, se tanti nuovi rampolli crescano a buon fine, emula si farà delle già chiare metropoli. Il che Voi, amplissimi Magistrati, per lo zelo che vi distingue nel secondare le benefiche intenzioni del nostro Sovrano, e per l'amore che nutrite per tutto ciò ch'è bello e perfetto, dovete e desiderare e volere.

FINE.

INDICE

Discorso parenetico <i>del sig. Barone Camillo Ugoni</i> letto il 18 gennajo 1818 in occasione di essere stato eletto Presidente	Pag. 1
Discorso del medesimo, con cui fu aperta la pubblica seduta dell'Ateneo il 27 settem- bre 1818	» 25
Discorso del medesimo, con cui fu aperta la pub- blica seduta il 15 settembre 1819	» 36
Relazione accademica del Segretario pel biennio 1818 e 1819	» 41
Proemio	» 43

LETTERATURA

Traduzione ed illustrazione della seconda delle Pitioniche di Pindaro <i>del Segretario</i>	» 46
Traduzione ed illustrazione della prima delle Ne- mee dello stesso	» 50
Traduzione dell'Eneide di Virgilio <i>del sig. prof.</i> <i>Cesare Arici socio attivo</i>	» 52
Difficoltà di ben tradurre Virgilio, e traduzione del secondo libro dell'Eneide <i>del sig. Avv.</i> <i>Antonio Buccellenti socio attivo</i>	» 55
Terzo ed ultimo saggio di traduzione delle Gra-	

zie di Wieland <i>del sig. Cav. Carlo Antonio</i> <i>Gambara socio d'onore »</i>	58
<i>La Clorinda, Tragedia del sig. profess. Giuseppe</i> <i>Nicolini socio attivo »</i>	60
<i>Il Conte di Essex, Tragedia con discorso preli-</i> <i>minare del medesimo »</i>	63
<i>Tebaldo De' Brusati, Tragedia con discorso pre-</i> <i>liminare del sig. Avv. Antonio Buccellenti</i> <i>socio attivo »</i>	71
<i>Rosmunda in Ravenna, Tragedia del sig. Cav.</i> <i>Francesco Gambara socio attivo »</i>	76
<i>Coriolano, Tragedia del medesimo »</i>	79
<i>Geste dei Bresciani durante la Lega di Cambray,</i> <i>Canti con note del medesimo 2</i>	82
<i>Progetto di patrij studj fatto all' Ateneo dal sig.</i> <i>Paolo Brognoli socio attivo »</i>	84
<i>Progetto del sig. Barone Presidente pel prosegui-</i> <i>mento dell'Opera del fu nostro concittadino</i> <i>conte Giammaria Mazzuchelli intitolata: Gli</i> <i>Scrittori d'Italia »</i>	86
<i>Marmo scoperto in Padova nel 1818 illustrato</i> <i>dal sig. Dott. Giovanni Labus socio corri-</i> <i>spondente »</i>	87
<i>Due epigrafi disotterrate a Pavia nel 1818 spie-</i> <i>gate ed illustrate dal medesimo »</i>	95
<i>Epitaffio di Marco Valerio Massimo, che si con-</i> <i>serva nel Casino dei Nobili in Milano, spie-</i> <i>gato ed illustrato dal medesimo »</i>	102
<i>Inscrizione lapidaria che si trova a Manerba,</i> <i>riviera di Salò, illustrata dal medesimo . . »</i>	104

Dissertazione su d'un libro rarissimo di antichi monumenti bresciani raccolti dall'Aragonese pittor Bresciano del secolo XVI colle notizie biografiche dell'Aragonese <i>del medesimo</i> »	111
Intorno ai nuovi fasti Consolari scoperti in Roma pochi anni fa, ed illustrati <i>dal sig. Bartolommeo Borghesi nostro socio d'onore</i> ; Dissertazione <i>del medesimo</i> »	118
Intorno alla vita ed agli scritti di Camillo Porzio storico Napoletano. Memoria <i>del medesimo</i> »	124
Intorno alla vita ed agli scritti di Girolamo Verità, Memoria <i>del medesimo</i> »	126
Intorno alla vita ed agli scritti di Antonio Cagnoli Veronese, Memoria <i>del medesimo</i> »	ibid.
Intorno alla vita ed agli scritti di Giacomo Pergamini, Memoria <i>del medesimo</i> »	127
Intorno alla vita ed alle opere di Ennio Quirino Visconti, Memoria <i>del medesimo</i> »	128
Elogio di Ennio Quirino Visconti <i>del sig. Luigi Strocchi socio d'onore</i> »	152
Intorno alla vita ed agli scritti di M. Terenzio Varrone, Memoria <i>del Segretario</i> »	153
Annotazioni alle considerazioni del sig. conte Perdicari, nostro socio d'onore, circa lo studio della lingua, <i>del sig. Ab. Giuseppe Taverna socio attivo</i> »	135

SCIENZE

Nuove osservazioni sul sistema dell'irritazione
in risposta al sig. Dott. Ignazio Penolazzi,

<i>del sig. Dott. Pietro Riccobelli socio attivo</i>	» 137
Le piante venefiche della Provincia descritte <i>dal</i>	
<i>sig. Dott. Giovanni Zantedeschi socio attivo</i>	» 138
Origine e progressi della Botanica, specialmente	
in Italia, Memoria <i>del medesimo</i>	. . . » 145
Sulla vita del Vegetabile, Dissertazione <i>del me-</i>	
<i>desimo</i>	. . . » 149
Sui difetti, e sulle imperfezioni sì dei mezzi, che	
delle macchine finor conosciute per la mi-	
sura delle acque correnti, Memoria <i>del sig.</i>	
<i>Cav. Antonio Sabatti socio attivo</i>	. . » 152
Livellazioni barometriche di alcuni luoghi più	
elevati della Provincia, fatte e riferite <i>dal</i>	
<i>sig. prof. Antonio Perego, socio attivo</i>	. » 164
Nuovo metodo per far saltar le mine, Memoria	
<i>del medesimo</i> corredata di sue esperienze	» 167
Osservazioni sul danno che viene alla salute delle	
Signore pel loro moderno vestire. Memoria <i>del</i>	
<i>sig. Dott. Stefano Giacomazzi socio attivo</i>	» 171
Sull'ago della cateratta, e sul metodo di cura	
dopo l'operazione, Memoria <i>del sig. Dott.</i>	
<i>Giuseppe Schiantarelli</i>	. . . » 172

AGRICOLTURA E MANIFATTURE.

Modello dell' aratro di Nancy presentato all'Ate-	
neo <i>dal sig. conte Francesco Gualdo di</i>	
<i>Vicenza socio d'onore</i>	. . . » 176
Nuova Macchina per trebbiare il frumento inven-	
tata e descritta <i>dal sig. Gaetano Ferrini so-</i>	
<i>cio d'onore</i>	. . . » 177

Manifattura di tappeti e di altri filati, stabilita a
 Pralboino dai sig. fratelli Bellandi negozian-
 ti in Brescia » 179

Nuova stampa di tele e di percalli stabilita in
 Brescia dal sig. Giovanni Garioni . . . » 181

ARTI LIBERALI E MECCANICHE

Barca a vapore costrutta dal sig. Gaetano Fer-
 rini socio d'onore » 182

Trenta delle più pregevoli dipinture, che ornano
 la nostra città, illustrate ed incise a contor-
 no dal sig. Alessandro Sala socio attivo » 183

Ritratto di Sua Maestà Sarda inciso dal sig. Prof.
 Faustino Anderloni socio d'onore . . . » 190

La Maddalena incisa dallo stesso . . . » ibid.

Il festeggiamento degli Amori studio fatto sul ce-
 lebre quadro dell'Albani dal sig. Alessandro
 Sala socio attivo . . . » ibid.

Le Grotte di Nettuno paesaggio del sig. Luigi
 Basiletti socio attivo . . . » ibid.

Ritratto del fu sig. conte Giammaria Mazzuchelli
 dipinto dal sig. Domenico Vantini socio attivo » ibid.

Ritratto del fu nostro Presidente sig. conte Giam-
 battista Corniani dipinto dal sig. Pietro Fi-
 lippini socio attivo . . . » 191

La Maddalena dipinta dallo stesso . . . » ibid.

Ritratto del sig. Pietro Filippini dipinto dal sig.
 Gabriele Rottini socio d'onore . . . » ibid.

Ritratto del celebre Canova inciso a colori dal
 sig. Sergent-Marceau socio d'onore . . » ibid.

- Miniature della sig. *Adelaide Bianchi-Camplani* » ibid.
 Ritratti di *Calvino*, e di *Leonardo Da Vinci*, a
 matita, della sig. contessa *Lucrezia Soncini-*
Cigola » ibid.
 Dipinti della sig. *Caterina Borghetti* . . . » ibid.
 Miniature del giovine sig. *Pietro Vergine* . » ibid.
 Lavori in cera ed in plastica del sig. *Giovanni*
Fantoni » ibid.
 Testa del Redentore in plastica del giovinetto
 sig. *Giannantonio Labus*, figlio del nostro
 socio » ibid.
 Disegni e saggi a matita degli Alunni del Liceo
 signori *Luca Gandaglia*, *Carlo Borde*, e *Ra-*
faello Ongari » ibid.
 Disegno d'un maestoso Tempio Cristiano del fu
 nostro socio *Vincenzo Berenzi* . . . » ibid.
 Modello in creta di un guerriero, e canestro di
 frutta in marmo del sig. *Dionisio Emma-*
nueli » ibid.
 Conclusione » ibid.

INDICE SECONDO

1818

Discorso parenetico *del sig. Barone Camillo Ugoni*
 letto il 18 gennajo 1818 in occasione di
 essere stato eletto Presidente » 1

Discorso del medesimo con cui fu aperta la pub-
 blica seduta dell'Ateneo il 27 settembre 1818 » 25

LETTERATURA

Traduzione ed illustrazione della seconda delle
 Pitioniche di Pindaro, *del Segretario* . . . » 46

Traduzione ed illustrazione della prima delle Ne-
 mee, *dello stesso* » 50

Traduzione dell'Eneide di Virgilio, *del sig. prof.*
Cesare Arici socio attivo » 52

Difficoltà di ben tradurre Virgilio, e traduzione
 del secondo libro dell'Eneide, *del sig. Avv.*
Antonio Buccelleni socio attivo » 55

Terzo ed ultimo saggio di traduzione delle Grazie
 di Wieland, *del sig. Cav. Carlo Antonio*
Gambara socio d'onore » 58

La Clorinda, Tragedia *del sig. prof. Giuseppe*
Nicolini socio attivo » 60

Rosmunda in Ravenna, Tragedia *del sig. Cav.*
Francesco Gambara socio attivo » 76

Geste dei Bresciani durante la Lega di Cambray,
 Canti con note, *del medesimo* » 82

Progetto di patrij studj fatto all'Ateneo *dal sig.*
Paolo Brognoli socio attivo » 84

- Progetto *del sig. Barone Presidente* pel proseguimento dell'Opera del fu nostro concittadino conte Giammaria Mazzuchelli intitolata: *Gli Scrittori d'Italia* » 86
- Epitaffio di Marco Valerio Massimo, che si conserva nel Casino dei Nobili in Milano, spiegato ed illustrato *dal sig. Dott. Gio. Labus socio corrispondente* » 102
- Dissertazione su d' un libro rarissimo di antichi monumenti Bresciani raccolti dall' Aragonese pittor Bresciano del secolo XVI, colle notizie biografiche dell' Aragonese, *del medesimo* » 111
- Intorno ai nuovi fasti Consolari scoperti in Roma pochi anni fa, ed illustrati dal sig. Bartolommeo Borghesi socio d'onore; Dissertazione *del medesimo* » 118
- Intorno alla vita ed agli scritti di Camillo Porzio storico Napoletano, Memoria *del medesimo* » 124
- Intorno alla vita ed agli scritti di Girolamo Verità, Memoria *dello stesso* » 126
- Annotazioni alle considerazioni del sig. conte Perticari, nostro socio d'onore, circa lo studio della lingua, *del sig. Ab. Giuseppe Taverna socio attivo* » 135

SCIENZE

- Nuove osservazioni sul sistema dell'irritazione in risposta al sig. Dott. Ignazio Penolazzi, *del sig. Dott. Pietro Riccobelli socio attivo* » 157
- Le piante venefiche della Provincia descritte *dal*

<i>sig. Gio. Zantedeschi socio attivo</i>	138
Livellazioni barometriche di alcuni luoghi più elevati della Provincia, fatte e riferite <i>dal sig. prof. Antonio Perego socio attivo</i>	164
Sull'ago della cataratta, e sul metodo di cura dopo l'operazione. Memoria <i>del sig. Giuseppe Schiantarelli</i>	172

ARTI LIBERALI E MECCANICHE

Barca a vapore costrutta <i>dal sig. Gaetano Ferrini socio d'onore</i>	182
Trenta delle più pregevoli dipinture, che ornano la nostra città, illustrate ed incise a contorno <i>dal sig. Alessandro Sala socio attivo</i>	183
Ritratto di Sua Maestà Sarda inciso <i>dal sig. prof. Faustino Anderloni socio d'onore</i>	190
La Maddalena incisa <i>dallo stesso</i>	190
Il festeggiamento degli amori studio fatto sul celebre quadro dell'Albani <i>dal sig. Alessandro Sala socio attivo</i>	190
Ritratti di Calvino, e di Leonardo Da Vinci a matita <i>della signora contessa Lucrezia Soncini-Cigola</i>	191
Disegni e saggi a matita degli Alunni del Liceo <i>signori Luca Gandaglia, Carlo Borde, e Raffaello Ongari</i>	191
Disegno d'un Tempio Cristiano <i>del fu nostro socio Vincenzo Berenzi</i>	191
Modello in creta di un guerriero, e canestro di frutta in marmo, <i>del sig. Dionisio Emanuelli</i>	191

1819

Discorso parenetico *del sig. Barone Presidente*
con cui fu aperta la pubblica seduta il 15
settembre 1819. Pag. 36

LETTERATURA

- Traduzione dell' Eneide di Virgilio , *del sig.*
professor Cesare Arici socio attivo 46
- Il Conte di Essex , Tragedia , *del sig. professor*
Giuseppe Nicolini socio attivo 63
- Tebaldo Brusati , Tragedia con discorso prelimi-
nare , *del sig. Avv. Antonio Buccelleni so-*
cio attivo 71
- Coriolano , Tragedia , *del sig. cav. Francesco*
Gambara socio attivo 79
- Marmo scoperto in Padova nel 1818 illustrato
dal sig. Dott. Gio. Labus socio corrispon-
dente 87
- Due Epigrafi disotterrate a Pavia nel 1818 spie-
gate ed illustrate *dal medesimo* 95
- Inscrizione lapidaria che si conserva in Manerba,
riviera di Salò , illustrata *dal medesimo* 104
- Intorno alla vita ed agli scritti di Antonio Ca-
gnoli Veronese , Memoria *del medesimo* 126
- Intorno alla vita ed agli scritti di Giacomo Per-
gamini , Memoria *del medesimo* 127
- Intorno alla vita ed alle opere di Ennio Quirino
Visconti , Memoria *del medesimo* 128

Intorno alla vita ed agli scritti di M. Terenzio

Varrone, *Memoria del Segretario* . . . » 133

SCIENZE

Origine e progressi della Botanica, specialmente

in Italia, *Memoria del sig. Dott. Gio. Zan-*

tedeschi socio attivo » 145

Sulla vita del Vegetabile, *Dissertazione del me-*

desimo » 149

Sui difetti, e sulle imperfezioni sì dei mezzi,

che delle macchine finor conosciute per la

misura delle acque correnti, *Memoria del*

sig. cav. Antonio Sabatti socio attivo . . » 152

Nuovo metodo per far saltar le mine, *Memoria*

del sig. professor Antonio Perego socio at-

tivo corredata di sue esperienze. . . . » 167

Osservazioni sul danno che viene alla salute delle

Signore pel loro moderno vestire, *Memoria*

del sig. Dott. Stefano Giacomazzi socio at-

tivo » 171

AGRICOLTURA E MANIFATTURE

Modello dell' aratro di Nancy presentato all' Ate-

neo *dal sig. conte Francesco Gualdo di Vi-*

cenza socio d' onore » 176

Nuova Macchina per trebbiare il frumento inven-

tata e descritta *dal sig. Gaetano Ferrini*

socio d' onore » 177

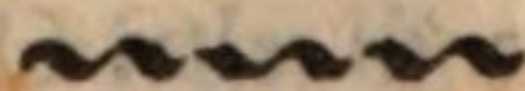
Manifattura di tappeti, e di altri filati stabilita a

Pralboino dai signori fratelli Bellandi ne-

gozianti in Brescia	” 179
Nuova stampa di tele , e di percalli stabilita in Brescia dal sig. Gio. Garioni	” 181

ARTI LIBERALI E MECCANICHE

Le Grotte di Nettuno , paesaggio del sig. Luigi Basiletti socio attivo	” 190
Ritratto del fu sig. co. Giammaria Mazzuchelli dipinto dal sig. Domenico Vantini socio at- tivo	” 190
Ritratto del fu nostro Presidente sig. co. Gio. Batt. Corniani dipinto dal sig. Pietro Filip- pini socio attivo	” 191
La Maddalena dipinta dallo stesso	” 191
Ritratto del sig. Pietro Filippini dipinto dal sig. Gabriele Rottini socio d'onore	” 191
Ritratto del celebre Canova inciso a colori dal sig. Sergent-Marceau socio d'onore	” 191
Miniature della signora Adelaide Bianchi Cam- plani	” 191
Dipinti della signora Caterina Borghetti	” 191
Miniature del sig. Pietro Vergine	” 191
Lavori in cera ed in plastica del sig. Gio. Fan- toni	” 191
Testa del Redentore in plastica del giovinetto sig. Giannantonio Labus figlio del nostro socio	” 191





G. Cesare Procaccini dip.

et Sala dis e inc

Class	1890	1891	1892	1893	1894	1895	1896	1897	1898	1899	1900
Class 1	10	12	15	18	20	22	25	28	30	32	35
Class 2	15	18	20	22	25	28	30	32	35	38	40
Class 3	20	22	25	28	30	32	35	38	40	42	45
Class 4	25	28	30	32	35	38	40	42	45	48	50
Class 5	30	32	35	38	40	42	45	48	50	52	55
Class 6	35	38	40	42	45	48	50	52	55	58	60
Class 7	40	42	45	48	50	52	55	58	60	62	65
Class 8	45	48	50	52	55	58	60	62	65	68	70
Class 9	50	52	55	58	60	62	65	68	70	72	75
Class 10	55	58	60	62	65	68	70	72	75	78	80
Class 11	60	62	65	68	70	72	75	78	80	82	85
Class 12	65	68	70	72	75	78	80	82	85	88	90
Class 13	70	72	75	78	80	82	85	88	90	92	95
Class 14	75	78	80	82	85	88	90	92	95	98	100
Class 15	80	82	85	88	90	92	95	98	100	102	105
Class 16	85	88	90	92	95	98	100	102	105	108	110
Class 17	90	92	95	98	100	102	105	108	110	112	115
Class 18	95	98	100	102	105	108	110	112	115	118	120
Class 19	100	102	105	108	110	112	115	118	120	122	125
Class 20	105	108	110	112	115	118	120	122	125	128	130
Class 21	110	112	115	118	120	122	125	128	130	132	135
Class 22	115	118	120	122	125	128	130	132	135	138	140
Class 23	120	122	125	128	130	132	135	138	140	142	145
Class 24	125	128	130	132	135	138	140	142	145	148	150
Class 25	130	132	135	138	140	142	145	148	150	152	155
Class 26	135	138	140	142	145	148	150	152	155	158	160
Class 27	140	142	145	148	150	152	155	158	160	162	165
Class 28	145	148	150	152	155	158	160	162	165	168	170
Class 29	150	152	155	158	160	162	165	168	170	172	175
Class 30	155	158	160	162	165	168	170	172	175	178	180
Class 31	160	162	165	168	170	172	175	178	180	182	185
Class 32	165	168	170	172	175	178	180	182	185	188	190
Class 33	170	172	175	178	180	182	185	188	190	192	195
Class 34	175	178	180	182	185	188	190	192	195	198	200
Class 35	180	182	185	188	190	192	195	198	200	202	205
Class 36	185	188	190	192	195	198	200				

O
b

TAR

Meteorologische fatte nell' Anno

ALTEZZA DEL BAROMETRO RIBOT

Mese	Massima	Giorno
GENNAIO	28	1, 85
FEBBRAIO	28	0, 52
MARZO	27	10, 03
APRILE	27	2, 41
MAGGIO	27	10, 45
GIUGNO	27	10, 27
LUGLIO	27	0, 27
AUGUSTO	27	0, 71
SETTEMBRE	27	0, 64
OTTOBRE	28	0, 50



di

CRAT

Acc. 21. 1800

Meteorologische Beobachtungen

ALTEZA DEL BAROMETRO REDUC

Tempo	Barometro	Thermometro
Genajo	28.1	4 mezzo giorno
Febrajo	27.10.6	10 mezzo giorno
Marto	27.11.1	15 mattina
Aprile	27.9.4	1 mattina
Maggio	27.10.3	17 mattina
Giugno	27.10.7	2 mattina
Luglio	27.9.6	8 mattina
Agosto	27.9.8	1 mezzo giorno
Settembre	27.11.3	14 sera
Ottobre	27.11.6	14 mattina
Novembre	27.10.7	3 mezzo

Acad. 21⁹ (1820

Commentari dell'Ateneo di Brescia

Bd.: 1818/1819

Brescia 1820

Acad. 21 q-1818/19

urn:nbn:de:bvb:12-bsb10533467-2